

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero L/e - estate 2612 (2000)



GLI UOMINI DOPO IL FEMMINISMO

(prima parte)

- ◇ Uomini a metà strada
- ◇ Un'occasione straordinaria
- ◇ Abitare la possibilità
- ◇ Facendo i conti con la propria storia
- ◇ Dal privato al politico (e ritorno)
- ◇ Un altro maschile, un'altra esperienza di sé
- ◇ Il disagio maschile tra fragilità e violenza
- ◇ Ostento dunque sono?

MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

QUINTA PARTE

Un carico prezioso

«L'ostacolo nuovo sta nell'opacità maschile di fronte alla rivoluzione dell'altro sesso e alla crisi del proprio» scriveva qualche tempo fa Ida Dominijanni nella prefazione a *La politica del desiderio* di Lia Cigarini (Pratiche Editrice, 1995). Come sono oggi gli uomini dopo i cambiamenti sociali e culturali introdotti dal femminismo? Come si relazionano tra di loro e con le donne? Che difficoltà stanno vivendo? Che cosa desiderano?

Queste sono solamente alcune delle domande che ci hanno guidato in questi mesi di intenso lavoro e di ricerca che sfocia oggi in un numero "doppio" di 160 pagine (ad ogni modo, nei prossimi mesi, gli abbonati riceveranno altri due numeri di *Alfazeta* più uno speciale). Ed eccoci qui, cari amici, care amiche, a cercare di far luce su questa opacità maschile.

Mentre preparavamo questo numero ho toccato con mano due cose in particolare.

Primo: quanta difficoltà c'è negli uomini, nel riconoscere la propria identità sessuale come questione da interrogare. La questione sessuale è comprensibile ai maschi solo quando riguarda le donne: la differenza femminile, la questione femminile. Negli uomini c'è come uno schermo - l'immaginario e il discorso dell'uguaglianza - che impedisce di riflettere sull'identità e sul vissuto maschile.

Secondo: quanto può rivelarsi importante per un uomo, una volta che si è bucato lo schermo, rileggere se stesso, le proprie relazioni, la propria vita, le proprie difficoltà, sapendo che la propria esperienza è sempre un'esperienza sessuata, assumendo così la propria parzialità ma anche la propria differenza.

So bene che questo passaggio non è immediato, necessita di particolari condizioni e relazioni. Per noi uomini, comunque, questo passaggio, è una possibilità che ci è stata aperta, più o meno direttamente, dal femminismo. È il femminismo - in particolare quello legato al pensiero della differenza sessuale - che ha criticato per primo l'universalismo basato su una soggettività neutra che ha caratterizzato la nostra cultura occultando la pluralità costitutiva della vita. È il femminismo che ha messo in campo in modo nuovo e creativo il valore della differenza, il valore della relazione, la pratica del partire da sé, che ha scommesso sulla libertà che può venire dal lavoro di modificazione di sé.

Ora di fronte al dibattito un po' occasionale e frammentario sulla differenza maschile, abbiamo voluto fare uno sforzo per raccogliere e stimolare le riflessioni di uomini e donne che in questi anni hanno riflettuto e lavorato su queste tematiche.

Questo numero è nato in un modo particolare, da una serie di incontri, non solo tra redattori/trici, ma anche con altri amici e amiche che abbiamo invitato a confrontarsi e a discutere. Colgo l'occasione per ringraziare tutti/e coloro che ci hanno aiutato, e con il loro interessamento e la loro fiducia hanno permesso di far nascere questo numero, e in particolare Letizia Artoni, Anna Pains, Clara Foglia, Lucia Miodini, Gabriella Ferretti, Enrica Chiari, Corrado Roncaglia, Alessandro Bosi, Daniele Barbieri.

Attorno a questo numero sono accaduti fatti particolari. Qualcosa che ci ha portato oltre (non contro) le abitudini, le modalità e le relazioni che riempiono quotidianamente le nostre giornate. Incontri, relazioni, situazioni, sentimenti, pensieri, racconti, analisi, parole. Tante cose sono emerse come se fossero lì da tempo, ad aspettare. È stata una fatica che ha messo in gioco momenti di ripensamento, di autoanalisi, di condivisione sincera.

Sapete, quando si deve cercare dentro di sé, per far emergere qualcosa di nuovo, di autentico, si possono trovare carichi di sofferenze e carichi di tenerezza, cose bellissime e cose tristissime, sentimenti che ci meravigliano e sentimenti che ci spaventano. Così questo numero ha imbarcato tutte queste esperienze durante il viaggio. Il nostro augurio è che almeno una parte di questo carico possa essere condiviso con voi.

Marco Deriu



Balcani: Troppi Rambo, troppi pochi Ralph Fiennes

Uomini a metà strada



In questo articolo Dario Terzic, giornalista bosniaco di Mostar, cerca di descrivere l'Uomo Balcanico di oggi, quello che vive il Novecento a suo modo, conservatore, moderno, orientale, occidentale, postbellico.

Un uomo oggi. Come è lui? È veramente un uomo civilizzato, un uomo consapevole di se stesso, un uomo realizzato? Ma, che vuol dire un uomo realizzato, e che cos'è un uomo civilizzato? Forse quello che rispetta la moglie, e tutte altre donne, che è beneducato, pronto anche a lavorare in cucina ma senza mai perdere quella forza d'uomo. Come dovrebbe essere un nuovo uomo? Romantico come un italiano, vestito come un francese, sangue freddo come un inglese, lavoratore come un giapponese. Un maschio oggi, dove si trova lui? Forse ancora a metà strada verso un uomo realizzato.

Qualcuno dice che tutti i maschi sono uguali. Ecco abbiamo già trovato qualcosa (o tutto) in comune tra europei, americani ed altri. Com'è un tipico americano, un tipico europeo... Sono veramente così diversi? O diciamo così: come riconoscere un europeo? Rimango sul mio terreno: come riconoscere uno slavo?

Questa volta parlo dei Bosniaci (ex Jugoslavi). Un intero popolo che si sta cercando. Popolo a metà strada tra oriente e occidente, tra l'Europa di cui fa parte geograficamente e quell'Est con cui vi è stato un legame economico, politico. Un uomo bosniaco, anche lui si è perso allo stesso modo come il popolo. Si sta cercando. Meno male...

Ma i Bosniaci, sono tutti mussulmani? Che faccia hanno?

Sono Europei, Slavi, Balcanici. È per quello che sono capitate alcune situazioni un po' strane. Durante la guerra un gruppo di ragazzi Bosniaci era andato in Malesia, dove sono stati accolti. Ma già all'incontro c'è stata una scena... i Malaysiani sono rimasti quasi sconvolti, chiedendo -"Ma Musulmani. e tutti

biondini. Come mai?" Si come mai tutti, siano anche ragazzi, alti, biondi, belli... tanti occhi azzurri. Sembrano tedeschi, o forse svedesi... Ma sono bosniaci.

Guardiamo un po' la cartina. La Bosnia si trova nei Balcani e fa sempre parte di quella regione ancora slava. La lingua bosniaca, anche se ha tante parole turche è una lingua slava, Si capiscono con i cechi, slovacchi, russi. Tutti gli ex Jugoslavi hanno una passione in comune: bevono molto. Certo dipende dalle zone ma ci sono sempre importanti specie di acquavite. In Bosnia e Serbia c'è la sljivovica (acquavite di prugne) in Hercegovina la loza (grappa) Per i Russi è la vodka...

I Balcani sono un territorio particolare. Anche la gente che viene da questa regione. Come un balcanico è alto (un montenegrino medio è 176 cm), robusto, forte, anche selvaggio. Come dice una nostra canzone "lo sano Balcan boy, il mio odore è quello del sudore. Ma non è il sudore che ti viene lavorando. Ti viene vivendo" La vita si vive in un modo suo, arcaico, forse anche primitivo. Si dice che in alcune zone del Montenegro, ancora oggi la donna - quando fa l'amore col marito - non gli vede la faccia. È una cosa vietata. Lui le mette uno straccio sulla faccia e dopo si fa l'amore. Niente strane tenerezze, carezze... È una cosa molto fisica. Ci sono altre leggende. Un uomo quando scopre che la moglie lo inganna la punisce in un modo, anche questo molto strano. La porta in montagna, lontanissimo dalla gente. Le mette il pane sulla testa e la uccide sbattendole la testa con un martello, dicendo "Non sono io che ti uccido, ma questo pane che mangi".

Si dice così per la gente dei Balcani.

Lì, si pensa, il sesso è una cosa molto intima, chiusa. E molto tradizionale. Sia-

mo anche molto conservatori. Ad esempio, non ci sono omosessuali. Almeno si pensa così. Mi ricordo, l'anno scorso nella mia città, Mostar. abbiamo fatto un progetto Civitas organizzato dal Consiglio d'Europa. Tra le altre cose abbiamo fatto un gioco di democrazia, dove la gente dopo ogni domanda doveva attraversare o non attraversare la linea di "demarcazione" dichiarandosi così. Alla domanda "Avete dei pregiudizi" nessuno voleva attraversare la linea, volendo dire così che i pregiudizi tra di loro non ci sono. Ma alla successiva domanda "Avete degli amici omosessuali" una donna sola attraversò la linea. All'osservazione dei tutor europei che questa risposta non andava bene con quella precedente la gente rispose che tra noi di omosessuali non ce n'erano. O forse ci sono, ma nascosti.

La verità è un po' diversa. Durante la guerra molti bosniaci sono stati cacciati via, e si sono ritrovati in Svezia, Norvegia, e nei paesi cosiddetti liberi. E sembra che lì tanti di loro si sono scatenati, liberati. Comunque si siano dichiarati, alcuni si sono perfino sposati con un altro uomo. Questo, a Mostar, in Bosnia, non avrebbero mai potuto farlo. Perché, prima della guerra l'unico gay club era in Slovenia, mentre nelle altre zone era quasi vietato parlare di omosessualità. Si diceva che non esistevano. Adesso si è visto che c'erano, e che non erano in grado di esprimersi. Forse un'altra colpa del comunismo, dicono i "nuovi democratici". Ma ci sembra che almeno una parte dei nostri maschi si sia ritrovata... sì, lontano da casa, però.

L'uomo di queste parti sta vivendo ancora una forte crisi d'identità. Perché la tradizione qui è ancora molto forte. Nello stesso tempo questo maschio non vuole perdere la corsa per inserirsi in Eu-

ropa. Croati e Sloveni stanno cercando la loro identità, quella mitteleuropea che comprende la morale cattolica. I Serbi hanno la loro religione ortodossa. I Musulmani, che sono appena una maggioranza in Bosnia, guardano ai fratelli arabi. Così adesso si parla molto di legge *Scieriat*.

QUATTRO MOGLI E UN MARITO

Scieriat è una vecchia legge islamica che regola la vita di un musulmano vero. Secondo questa legge un uomo può avere quattro mogli. Certo, le mogli sono quelle tipiche musulmane, che si occupano di famiglia, del loro uomo e di certo sono sempre velate. Così è la nostra immagine di una tipica donna musulmana. Invece un uomo musulmano non beve, certo come tutti musulmani non mangia carne di maiale, prega cinque volte al giorno ed è sempre pronto accontentare tutte le mogli. Ma questo modo di vita di un musulmano è il prodotto di un altro clima e tradizione, quella nord africana, che non si può utilizzare per i musulmani bosniaci. Così pensa la gente che non vuole accettare queste abitudini "nuove". Perché un uomo europeo, in particolare slavo, ha bisogno di prendere un bicchierino, almeno di vino. Prima si faceva sempre una vita interessante, vivace. Ed adesso vengono i nuovi venti che vogliono creare un musulmano vero. E la gente si perde un'altra volta. Certo c'è sempre un po' d'interesse. Nelle città bosniache ci sono ora alcuni ragazzi vestiti in modo orientale, con barbe e baffi tipiche dei cosiddetti dervish. Sono sempre giovani sui venti anni che si stanno cercando. Con la guerra hanno, forse, perso una vita, una filosofia e ne stanno cercando un'altra. Alcuni sono punk, altri drogati, altri ancora diventano molto religiosi. Ma che cosa c'entra? C'entra, perché questi ragazzi ricevono anche un piccolo contributo da parte di alcune organizzazioni arabe che in questo modo danno uno supporto morale, ma anche materiale, all'idea di creare un musulmano vero. Sì, d'altra parte ci sono tanti ragazzi bosniaci che rimangono sempre europei, e che nel comportamento dei giovani islamici vedono solo una moda che tanto poi passerà. Comunque, per le strade delle città bosniache è possibile vedere uomini ben diversi: occidentali, orientali, ma è sempre la stessa gente, lo stesso popolo. C'è qualcosa dentro che cambia, o è già cambiato. Un uomo che si sta cercando, e ancora si trova a mezza strada.

Certo, anche per questo loro considerano omosessuali le persone strane, ammalate. Perché? Perché, dicono loro,

sia nel Corano sia nei altri libri religiosi non c'è alcun riferimento a questo vizio. Il Corano è dove c'è scritto tutto. Va bene anche la Bibbia ma...

Sì, è vero, direte voi. Un uomo si sta cercando, da tanto. Ma quanto è cambiato un uomo dall'Impero Romano ad oggi?. È cambiato molto, o forse non è cambiato. È sempre un guerriero, forte, padre di famiglia. È quello che va in guerra per mostrare la sua forza. In Bosnia gli uomini hanno fatto anche questo, ma ne parleremo dopo.

L'uomo è più forte, non ha paura. Vedendo la torre di Pisa un uomo dirà: "Ma guarda che bello", mentre una donna dirà "Attento, che cade" È veramente così? O forse anche un uomo pensa la stessa cosa, solo che non osa dirlo. Come al solito, i maschi le cose le tengono dentro di loro, la paura non esiste. Loro sono i più bravi e più coraggiosi.

A dire la verità quante canzoni fatte dai maschi sono invece sincere. È stato veramente il primo Jacques Brel a scrivere "*Ne me quitte pas*" come disse lui "un inno alla paurosità di un uomo". Il patriarcato non finirà mai.

Perché non osiamo dire "questo mi fa male, ho paura". Certo, dopo ci prenderanno in giro. Non si può essere fragili. Un uomo non piange mai. Da noi, quando vedono un uomo piangere viene subito citato quel famoso proverbio del film di Kusturica "Ti ricordi Dolly Bell?" *Picko, places* (Zoccolo, piangi). Perché i nostri film sono sempre pieni di ironia e forza. Il maschio è sempre maschio e lo si vede nei film di Jean Claude Van Damme, Kevin Kostner, Richard Gere. I nostri modelli, finora. Ma forse la cosa sta già cambiando. Forse verranno nuovi miti. Per adesso un nuovo modello potrebbe essere Ralph Fiennes. Dopo Schindler List, *Strange Days*, con il Paziente inglese nasce un nuovo mito, un nuovo eroe. Bello, stupendo, avventuroso, ma diverso perché sa piangere. Sa esprimere il male che ha. È nuovo, forse più fragile, più sincero, ma sempre un uomo. Chissà, forse abbiamo trovato una nuova misura per misurare uomo? Possiamo dire addio a Schwarzenegger, Stallone ed altri? E la domanda che mi pongo oggi. È una domanda che vale per tutti, per gli americani, italiani, per noi slavi. Una domanda posta da tanto, ma...

Sì, è molto difficile trovare un uomo almeno un po' aperto. Per parte mia non lo trovo. Siamo sempre chiusi.

Mi capita anche oggi, entrando nelle case degli amici, di dover prima entrare nella stanza dove sta il padre di fa-

miglia, per salutarlo. Poi si va nella stanza dell'amico. Per il padre c'è sempre il posto principale a tavola, con tutte le posate, bicchieri grandi e piccoli come se si fosse in albergo. Ci sono ancora padri così. Non sono spariti dopo la guerra. Loro sono bravi, legati alla loro famiglia, in modo particolare ai figli maschi. Alcuni costringono le mogli a partorire quattro, cinque volte, finché non verrà un figlio maschio. In Montenegro specialmente. Lì si dice che una moglie partorisce un figlio o un bimbo. Bimbo è sempre femminile. Quando nasce un figlio in Montenegro si fa una gran festa. Si spara anche. Così tutti sanno che è nato un vero figlio, un uomo, che non è nata una piscia (espressione volgare per dire figlia).

OBIETTORI DI COSCIENZA? NON CI SONO

Si veramente. Ci sembra così lontano quel maschio tipo Ralph Fiennes. Sono ancora pochissimi così. E forse rimangono sempre in pochi. L'uomo è nato per essere forte, è la vecchia verità. È più forte, e si vede. Mai una donna potrà avere tanti muscoli come un campione di *body building*. È proprio l'uomo che è nato per fare la guerra. Gli uomini vanno in guerra, le donne li aspettano.

È stato così anche in Bosnia. Certo, c'erano anche donne combattenti. Anch'esse portavano il fucile, sparavano. Ma non tante. Il servizio militare per le donne in Bosnia non è ancora un obbligo, al contrario di Israele. Ma anche qui sono nate eroine, tipo Nonna Fata, che lanciò tante bombe per uccidere i cetnici (fascisti serbi) oppure la leggendaria Zuta Fadila (Fadila gialla).

Va bene, anche le donne fanno la guerra. Ma per essere sinceri in Bosnia erano poche, percentualmente. Così il maschio bosniaco (o ex jugoslavo) è l'unico nell'Europa di questa seconda metà del secolo che possa parlare delle sue esperienze guerriere proprio perché la gente qui, la guerra l'ha vissuta. All'inizio, o per meglio dire alcuni mesi prima che la guerra scoppiasse, erano già nati dei piccoli gruppi armati. I membri di quei gruppi come modello avevano Rambo. Era una cosa buffa, nel mezzo dei Balcani, vedere ragazzi muscolosi nelle divise cachi, con gli occhiali Rayban. Chi non li prendeva sul serio dopo un primo contatto con loro doveva già cambiare la sua opinione. Quei ragazzi avevano visto tanti film di guerra ed erano abbastanza pericolosi. Certo, i ragazzi si stanno cercando.

La guerra è proprio una bella occa-



sione per permettere alla violenza di uscire fuori. Della gente dei Balcani (in particolare dei Serbi) si dice che siano un popolo guerriero. Fare il soldato è stata una cosa normale, una festa per la famiglia. Obiettori di coscienza da noi non ci sono. Ancora recentemente, alcuni si facevano sette anni di carcere piuttosto di fare servizio militare. Solo così i membri di alcune sette potevano "evitare" questo servizio. Per tutti gli altri è stato quasi normale combattere.

La violenza è dentro tutti noi, ma i ragazzi hanno la "precedenza" nel dimostrarlo. E quando c'è guerra ci sono sempre tanti strumenti per essere violenti. Un ragazzo di vent'anni con una pistola accanto, camminando per le strade della città si sente troppo potente, molto più forte. E quando si ha una pistola basta poco per utilizzarla. Così finalmente tanti maschi possono realizzare i loro sogni. Di solito quelli che nelle occasioni normali non riescono a realizzarsi come persone, o perché non hanno una professione, o perché gli non piace lavorare o per altri motivi, quando arriva la guerra intravedono la loro "chance". Allora i professori, gli universitari, la gente colta (quelli che mai sono stati considerati dei grandi maschi) adesso se ne stanno da parte. Sono impotenti. È la forza quella che ci conduce. I più trasgressivi si mettono in prima fila, vanno a eliminare "i nostri nemici da sempre": loro riescono a trovarli in qualunque posto ed in qualunque persona. Per dimostrare la loro forza, per farsi vedere forti si mettono ad uccidere. Ma pochi di loro sono in grado di dimostrare la forza sulla linea del fronte. Lì sono sempre nascosti. Invece vanno laddove le vittime non possono difendersi. Van-

no nelle carceri, nelle case dove le persone sono agli arresti domiciliari ... e lì dimostrano la loro forza. Sempre su quelli disarmati.

E quante donne sono state stuprate durante la guerra in Bosnia. Un uomo voleva un'altra volta dimostrare la sua potenza. E vi è riuscito, purtroppo. Alcuni hanno finalmente trovato se stessi. Si guardano allo specchio, forse. Sì ma forse è una riflessione di giorno. Perché i ragazzi non sanno ancora che gli specchi sono integri.

Ma l'uomo in guerra è una cosa, nel dopoguerra tutto un'altra. Ora tanti di loro passano attraverso crisi di identità. All'epoca quando andavano in guerra uccidevano, violentavano, per la patria e per il loro Dio. Ora qualcuno vorrebbe dire loro che hanno sbagliato, che hanno fatto male, che devono essere puniti. E quelli che li rimproverano oggi sono proprio quelli che all'epoca gli impartivano gli ordini. Una confusione assoluta. Come spiegarlo? Oggi, gli uomini di queste parti si interrogano sulla guerra, perché l'hanno fatta. Adesso tutto sembra inutile. Loro sono andati in guerra per difendere un "pezzo della loro terra", hanno fatto la guerra per essere uomini, maschi veri. In guerra loro si sono confermati come persone, hanno fatto qualcosa. Hanno liberato "quella quota lì, o questa città qui". Il loro nome è diventato parte della storia. Finalmente erano diventati qualcuno, uomini realizzati. E adesso niente?! Dobbiamo dimenticare tutto? E quello che abbiamo fatto ci sarà perdonato?

Ci siamo confessati al nostro Dio, che ci ha perdonato. Ora possiamo proseguire la nostra ricerca. Abbiamo imparato che la guerra ci ha portato bene, soldi,

nuove case dalle quali abbiamo scacciato i padroni precedenti... Ma adesso ci dicono che non vale. Ricominciamo da capo. Comunque abbiamo salvato la nostra dignità di uomini. La nostra vanità.

Sì purtroppo. Adesso si continua a cercare, e forse non ci troveremo mai. Forse proprio per questo non abbiamo capito una cosa, che noi stiamo cercando sempre il tipo giusto. O siamo così, o così. Vogliamo essere un tipo preciso. Forse non abbiamo capito che, come diceva Carl Gustav Jung, tutti questi sono archetipi che esistono dentro di noi, e che noi siamo soltanto un po' di tutto questo: un po' intellettuali, un po' sportivi, un po' scientifici... Il problema è che dobbiamo dare il giusto spazio a tutti questi tipi dentro di noi per vivere la loro vita. Mi sembra che anche un uomo balcanico sia così un po' di tutto, un po' occidentale, un po' orientale, guerriero, ma anche molto sensibile, bevitore, e padre fiero. Noi siamo tutto questo, solo che non sappiamo organizzare queste nostre vite.

Questo articolo è una vera confusione. Forse doveva essere così, perché avevo intenzione di descrivere un uomo balcanico, in termini di gioia e di una vera confusione. Ma anche confusione e disordine possono funzionare. Sì, è difficile organizzare un casino, ma ci proviamo. Un giorno, chi lo sa, riusciremo. Nel frattempo si vive così, a metà strada.



«...because something is happening here
but you don't know what it is
do you mister Jones...»
(Ballad of a thin man)

Derive del maschile

Gli uomini dopo il femminismo

QUALCOSA È CAMBIATO...

È stata una vera rivoluzione, ma molti, più uomini che donne, non se ne sono accorti. Hanno fatto finta di niente. Si sono nascosti dietro dichiarazioni di facciata, hanno imparato a dire le cose giuste piuttosto che prendere atto dei cambiamenti avvenuti, piuttosto che cominciare a interrogarsi su cosa intorno e dentro di loro stava mutando.

In questi anni chi ha voluto, ha osservato, con il femminismo, le sue relazioni, esperienze, riflessioni, pratiche, il venire al mondo e l'affermarsi del desiderio e della libertà femminili. Ha riconosciuto il crescere dell'autorità femminile, il dispiegarsi più consapevole di una sapienza antica e nuova insieme, il modificarsi delle relazioni tra donne e donne, tra donne e uomini.

In generale però da parte maschile non è stata ancora registrata tutta la portata culturale, politica, simbolica di questo evento. Il cambiamento non è stato nell'affermazione di un'astratta uguaglianza, nella parità nella divisione del potere e dei diritti, ma semmai nell'autorità con cui oggi la differenza femminile può prendere parola, e con cui il desiderio riesce a modificare il discorso e le nostre abitudini mentali e le nostre relazioni.

«Il Patriarcato è finito». hanno detto alcune donne per significare il cambiamento avvenuto. Si tratta, ovviamente, di intendersi bene sul senso di questa affermazione. Dobbiamo distinguere tra il credito simbolico (la "legittimità sociale") di un immaginario e di un sistema di relazioni sociali e la struttura materiale della so-

cietà e delle relazioni tra sessi. Dire che il patriarcato è finito si legge nel *Sottosopra rosso* «vuol dire che è finito, o comincia a finire, il controllo del corpo femminile fecondo e dei suoi frutti, da parte dell'altro sesso», vuol dire che il patriarcato non ha più credito fra le donne: «Il dominio offre identità a chi lo esercita ma anche a chi lo subisce, e molta servitù si perpetua proprio per il bisogno di identità. Il patriarcato che non fa più ordine nella mente femminile, deperisce principalmente come dominio datore di identità. Lei, ormai, non gli appartiene più; il resto seguirà, e già segue, a un ritmo che scambussola e che molti, che magari si credono più intelligenti, neanche afferrano».

Certo la struttura materiale della società è ancora in gran parte segnata dal modello patriarcale, molte relazioni sono ancora macchiate dalla violenza. Eppure nulla è più come prima, se le stesse cose (o cose ancora peggiori) non sono più il segno della stabilità e della forza di un vecchio ordine simbolico ma piuttosto della sua crisi, della sua debolezza. Nulla è come prima se oggi si trovano le parole per dire, per giudicare, per esprimere, per inventare relazioni nuove. Lo stesso annuncio, la forza, le parole con cui lo si è espresso, contribuisce a dare forma, a orientare il cambiamento, a cambiare il cambiamento.

Dopo anni di femminismo, qualcosa credo si sia modificato anche da parte maschile. Ma il cambiamento è stato ed è nelle cose, nel mutamento delle relazioni, nelle trasformazioni dell'organizzazione materiale e sociale, nella crisi e ridefinizione delle identità individuali, nei mutamenti dei de-

sideri. Naturalmente si tratta solo di un principio di cambiamento. Su tanti aspetti si potrebbe sostenere a ragione che non è cambiato granché. Ma anche di ciò che si è realmente determinato c'è poca consapevolezza. Questo rivela tra l'altro la mancanza di un'autocoscienza maschile, della capacità di osservarsi, di capire i propri mutamenti, di capire il modificarsi delle proprie relazioni col mondo, al di là delle evoluzioni del pensiero e dei riferimenti istituzionali su cui solitamente si concentra la riflessione maschile.

DERIVE DEL MASCHILE

Perché parliamo di "derive"? Perché mi pare che la crisi del Patriarcato e dell'identità maschile tradizionale non portino necessariamente a una trasformazione positiva e più rispettosa della differenza sessuale. La fine del patriarcato rischia di portare alla sostituzione di valori stupidi come il culto della forza fisica e dell'onore con altri ancora più meschini come il successo, il profitto, i soldi, una libertà individuale egoistica e prevaricatrice.

C'è naturalmente una pluralità di percorsi che vanno in un senso o nell'altro. C'è un permanere di un'identità tradizionale (o di sue parti consistenti) e un affacciarsi di percorsi in gran parte inediti e originali. Spesso le due cose vanno assieme, anche nella stessa famiglia, nella stessa persona. A fronte di mutamenti nelle famiglie e nella società, nel rapporto con i padri, con i figli, con le compagne, nel rapporto con i modelli di virilità tradizionale, si assiste anche e contemporaneamente, alla riproposizione di modelli e di atteggiamenti di pesante revanscismo, di violenta affermazione della virilità perduta o vacillante. In certi ambienti o situazioni si assiste al tentativo di riaffermare certi stereotipi per evitare a questi nuovi percorsi di trascinarci in mare aperto. Così molti dei processi a cui assistiamo in questi anni, dallo stupro



come arma di guerra nell'ex-Jugoslavia, alle torture su uomini e donne in Somalia, all'inquietante affermazione della pedofilia come pratica diffusa e come nuovo mercato per le economie criminali, sono il segno visibile di una crisi ma anche di un rigurgito violento dell'ordine simbolico maschile. Una crisi che rivela un'angoscia identitaria malcelata, una mancanza di riconoscimento di sé e delle proprie relazioni, che sta portando gli uomini alla deriva, incapaci di incontrare se stessi e gli altri, e di ricostruire un ordine nuovo sulle rovine di quello vecchio. Si tratta quindi di scegliere *come e con quale consapevolezza e in che direzione* prendere il largo.

METTERE IN COMUNE IL CAMBIAMENTO

Cosa ne è della sessualità maschile con la fine del patriarcato? Che mutamenti si sono registrati nell'intimità delle relazioni?

Tra le generazioni maschili passate, tra gli adulti, molto spesso gli uomini mostravano (e mostrano) un'incapacità di essere presenti nella coppia ad un certo livello di comunicazioni relazionali. Inconsapevolezza di sé, dei propri atteggiamenti, delle proprie reazioni impulsive caratterizza il modo di rapportarsi con se stessi e con gli altri. Una inconsapevolezza che rivela una scarsa dimestichezza con le questioni psicologiche, con la sofferenza, con le proprie angosce e paure, con le proprie contraddizioni.

Nelle testimonianze raccolte nel recente libro di Carmine Ventimiglia, *Nelle segrete stanze. Violenze alle*

donne tra silenzi e testimonianze, (Angeli, Milano, 1996), c'è qualcosa che colpisce più della violenza fisica degli uomini, qualcosa che sta dietro questa violenza. Le stesse donne intervistate rivelano amaramente una violenza ancora più dura e profonda di quella fisica, una violenza sottile impalpabile, paralizzante: «l'ho sentito più sano quando mi picchiava che quando era un muro di gomma».

Oggi è in atto un cambiamento. Soprattutto a seguito dei cambiamenti culturali e sociali introdotti dalla rivoluzione femminista, gli uomini sono più presenti in casa, nelle relazioni, nel rapporto di coppia e nel rapporto con i figli. Più presenti in termini di tempo, ma anche in termini di consapevolezza. Gli uomini, specialmente i più giovani, hanno acquistato, stanno acquistando più interiorità. Il maschio è diventato più sensibile, più profondo, più attento ai vissuti e alle relazioni. Ma sta pagando tutto questo con una maggior incertezza, un senso di debolezza, di inadeguatezza, di paura. «Il problema - mi diceva in una chiacchierata l'amico psicoanalista Antonio Vitolo - è come gestire questa insicurezza, senza farla diventare una malattia, o risentimento».

Oggi diventa fondamentale che i percorsi personali e originali di alcuni uomini siano rivendicati e resi visibili e non rimangano chiusi su se stessi. Personale non deve significare semplicemente individuale. È tipico del maschile di esprimere percorsi scarsamente socializzati, discussi, condivisi. Come faceva notare Aluisi Tosolini, in uno degli incontri preparativi di questo numero, tra maschi ognuno si sen-

te solo come se nel cambiamento fosse il primo. Questo vale anche per gli articoli e i libri pubblicati, nella maggior parte dei quali, gli autori, maschi, parlano come se fossero i primi a porsi certi problemi. La percezione maschile è di partire sempre da zero. Le esperienze aumentano ma non si sommano, non interagiscono, è come se cadessero nel vuoto. Questo è il risultato della mancanza di relazione, comunicazione, condivisione tra uomini, della mancanza di momenti e spazi di confronto e crescita. Eppure si deve prendere coscienza che non ci si libera da soli, ci si libera insieme. È necessario trovare momenti di riflessione e di azione collettiva. È necessario mettere in comune il cambiamento, in maniera umile ma decisa per confrontarci e dare a questo cambiamento visibilità e autorità. Per scomparire definitivamente, il patriarcato deve infatti perdere il proprio credito anche da parte maschile.

Così questo numero vuol essere un punto di riferimento, uno spazio che metta in comune analisi, riflessioni, proposte di uomini e donne che in questi anni (anche a partire da posizioni differenti) si sono interrogati e hanno lavorato sui temi della differenza sessuale, del rapporto tra uomini e donne, della maschilità. Mi pare che ne emerga un'ampia varietà di questioni, approcci, linguaggi, prospettive. Come si dice, il dibattito è aperto.



Un'occasione straordinaria...

Intervista a Luisa Muraro

Luisa Muraro, filosofa, ricercatrice dell'Università di Verona, fa parte della comunità filosofica femminile *Diotima* di Verona e della *Libreria delle donne* di Milano. È autrice fra l'altro di *Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista* (La Tartaruga, Milano, 1985), *L'ordine simbolico della madre* (Ed. Riuniti, Milano, 1991), *Lingua Materna Scienza Divina. Scritti sulla filosofia mistica di Margherita Porete* (M. D'Auria Editore, Napoli, 1995). Con lei ripercorriamo alcune tappe di una parte rilevante del femminismo italiano e di come questo si sia deciso ad impegnare una parte delle sue energie in un confronto con alcuni uomini alla ricerca di una relazione donna/uomo libera dalle costrizioni patriarcali.

IL PENSIERO DELLA DIFFERENZA SESSUALE

Da dove nasce il percorso peculiare del femminismo italiano attorno al pensiero della differenza sessuale, laddove altrove, come nei paesi anglosassoni, si insiste sull'idea di genere?

Il pensiero della differenza sessuale non è solo italiano e non è condiviso da tutto il femminismo italiano. Occorre ricordare che il femminismo si è sviluppato quasi senza mediazioni inter-nazionali e inter-culturali, escluse quelle strettamente linguistiche (le traduzioni); oggi questo è meno vero, tuttavia gli resta l'impronta di movimento globale, fuori dalle culture nazionali o internazionali. Spero che queste precisazioni non siano sentite come inessenziali perché da lì passa

una risposta accurata, per quanto breve, alla domanda.

Il pensiero della differenza sessuale è una formula che compare tardi, con il primo libro di *Diotima* (1987), che portava giusto quel titolo. Ha avuto successo, come titolo e come libro, per la sua rispondenza - così almeno mi piace pensare - con una profonda ispirazione del movimento delle donne, difficile da riassumere: rottura con la cultura e le politiche dell'emancipazione, spostamento e invenzione di un punto di vista originale, riferimento alla sessualità come luogo di contraddizione e di lotta... *Differenza sessuale* per contro, è una parola che compare piuttosto presto nel linguaggio femminista e da più parti; in Italia, negli scritti di Carla Lonzi, che vuol dire primi anni Settanta, prima quindi degli scritti di Luce Irigaray, che rimane la più nota pensatrice della differenza sessuale.

La formula lanciata da *Diotima*,

ma già presente in Irigaray, aveva il pregio ulteriore di sottolineare la fecondità teorica del femminismo nella sua ispirazione più radicale, e di farlo in un momento in cui dagli Usa, che a suo tempo ci avevano donato alcuni testi incendiari, arrivavano segnali di incertezza. Fra questi, io metto anche la distinzione fra sesso e genere. I primi testi del femminismo anglosassone parlavano di sesso. Negli anni Ottanta spunta l'idea che bisogna distinguere tra il sesso (fatto biologico) e il genere (fatto culturale) - con il risultato, prevedibile, che non si parlò più di sesso. L'Europa continentale obiettò: state reintroducendo una dicotomia, tipica della cultura patriarcale, che ha schiacciato le donne. Non è servito a nulla, che io sappia. Abbiamo così sperimentato la difficoltà di interloquire con gli Usa, cui alluderò scherzosamente il n° 25 di "Via Dogana", intitolato *Not Made in Usa*. Prenderà allora avvio un lavoro di mediazione portato avanti da gruppi organizzati, penso specialmente a Roma, Firenze, Bologna, e da singole, in Italia e negli Usa, penso a Teresa de Lauretis, Renate Holub, Rosi Braidotti, Rebecca West, Graziella Parati, Lucia Chiavola Birnbaum (l'autrice di *Black Madonnas*) e altre, altri, fra cui sono specialmente attive le (e alcuni gli) italianiste che insegnano negli Usa. Bisogna d'altra parte tener conto che a noi, del femminismo nordamericano, arrivano ormai soltanto idee e libri nati in ambiente accademico, che, a detta delle stesse americane, è separato dal femminismo diffuso molto più che in Italia. Mi hanno spiegato che in quel paese di capitalismo duro e coerente, la gente comune non ha più tempo di pensare e di scrivere, e che lo fanno solo le persone pagate a questo scopo, nelle università. Mi pare una cosa terribile e spero che non sia vera. Certo è che sesso/genere è una distinzione tipicamente scolastica, pertinente ai fini di fare del femminismo una teoria critica. Il punto è questo, che il femminismo è entrato nella cultura accademica nordamericana esibendo i titoli, che certo non gli mancano, di teoria critica, e questo va bene, be-

nissimo, se non fosse che l'ha fatto lasciando fuori dalla porta la sua potenza di pensiero della differenza. Al singolare. Pensiero cioè che non possiede il suo oggetto nè pretende di crearselo. E lo sa e si alimenta dalla mancata coincidenza fra sè e sè, in una storia, intima e pubblica, di mancanza accettata e di presa di coscienza. Senza cadere nel nichilismo, in forza di un amore, di una riconoscenza, e di un desiderio, cui abbiamo cercato di dare nome - alcune - di relazione materna.

LA FINE DEL PATRIARCATO

Che cosa è cambiato sul terreno del simbolico dagli anni '70 ad oggi rispetto alla differenza sessuale e al rapporto tra uomini e donne? E cosa intendete quando parlate di fine del patriarcato? Forse andrebbe chiarita meglio la distinzione tra mutazione sociologica e il fatto simbolico.

Sul terreno del simbolico, che non è un terreno ma un'interfaccia fra la realtà e le nostre rappresentazioni di essa (che siamo anche noi), è cambiato che noi non crediamo più nella possibilità di realizzare un mondo rispondente agli ideali di giustizia, bontà, verità. Si è aperta, nella maniera più esplicita, l'epoca del disincanto etico, che sta prendendo le forme di una miscredenza dilangante nelle masse popolari - basta leggere per ciò le cronache dei giornali. Viviamo, a tutti gli effetti, in una civiltà *in disfieri*. Molti si indignano, alcuni soffrono, altri lottano contro, i più sembrano inconsapevoli. Una catastrofe? Sì, ma anche un'occasione straordinaria di liberare le nostre anime e i nostri rapporti dallo schiacciamento di costruzioni ideali unilaterali. Forse bisogna essere una donna per intendere il suono di festa di queste parole. Tenete conto che, per una donna, oltre che schiacciati, quelle costruzioni erano anche superflue, lasciando spesso senza risposta e senza strategie parti importanti della sua esistenza (un esempio? Il rapporto fra essere donna e diventare madre). Come la vedo io in pratica? Che non si faccia più leva sui sensi di colpa, propri e altrui; che con l'altro contrattiamo tutto, tutto, dall'esistenza di Dio al pane della sopravvivenza; che si attivi un simbolico del desiderio e della relazione...

Che il patriarcato sia finito, non lo dice solo il "Sottosopra" rosso: *È accaduto non per caso*. Si può leggere anche sul giornale di Wall Street, nei messaggi del papa e in quelli della Confindustria o nei rapporti del Censis o sulle pagine di *The Economist*. Però, intendiamoci, per sapere quello che sta capitando, quando le cose cambiano e tu ci sei dentro, bisogna distaccarsi dalle proprie aspettative e navigare sul filo dei fatti più disparati.

Una mia amica professoressa mi ha raccontato di una discussione fra le ragazzine e i ragazzini della sua classe sul gradimento del proprio e dell'altrui sesso. Meglio essere maschi, esclama un ragazzo, al che il suo vicino, scuotendo la testa: guarda che ti sbagli, una volta era meglio, adesso siamo uguali. La millenaria trasmissione del privilegio di nascere maschi comincia dunque a non funzionare più. Parla della fine del patriarcato, con tutt'altro accento, anche una frase detta dalla ministra Livia turco presentando la nuova figura di un tutore legale dei minori: «È finito il rapporto privatistico dei genitori con i bambini». Rapporto privatistico, la relazione parentale? Ma certo: la fine del patriarcato l'ha spogliata del suo di più, aprendo la strada all'intromissione di giudici, servizi sociali, esperti di psicologia, ecc... Secondo Diana Sartori di Diotima, il patriarcato è sì finito ma non c'è da fare "salti di gioia", come io stessa avevo scritto sul n° 23 di "Via Dogana". Come lei, si era già espressa, nel Sessantotto, Julia Kristeva.

Infine. Quelle che hanno annunciato la fine del patriarcato, hanno voluto significare anche che rinunciavano alla "rendita della vittima", ossia a quel guadagno che si ottiene senza fare niente di meritevole, in risarcimento di ingiustizie gravi partite spesso da altre o altri, con i quali però ci si può identificare, così come vediamo, per spiegarci, ai sostenitori della politica israeliana, più o meno consapevolmente. Da parte femminista, mi pare che la rendita della vittima sia impiegata a ottenere una certa promozione sociale esonerandosi dalla necessità di competere, se stiamo in questo ordine sociale, o di lottare per cambiarlo.

LA CECITÀ DI FRONTE AL FEMMINISMO

In tutti questi anni di pratica ed elaborazione femminista quali sono stati i diversi tipi di reazioni che avete incontrato da parte maschile?

Non farò un quadro completo e neanche incompleto, farò un elenco di cose vissute e di cose pensate.

Ci fu, da parte maschile, il trauma della perdita di compagne di vita e/o politica. La volontà di capire, non ricordo fosse grande, ma non furono grandi neanche i nostri sforzi per farci capire. Ci fu sottovalutazione del movimento delle donne e del femminismo, che in Italia è durata oltre i limiti di una scusabile cecità davanti al nuovo che esorbita dai propri schemi; mi riferisco specialmente alla cultura politica di sinistra. Ogni due o tre anni, sui giornali, *La Repubblica* in testa, appariva la "notizia" che il femminismo era ormai finito, c'era il riflusso, tutte a casa, ecc...

Fra le cose che si ripetevano, c'era l'accusa di linguaggio oscuro e autoreferenziale. Veniva da un mondo politicosindacale il cui linguaggio non poteva certo vantarsi di nulla, ma alcune hanno pensato che se ne dovesse tener conto e abbiamo lavorato per la qualità della comunicazione.

C'era e permane una rappresentazione che appiattisce il femminismo sulla domanda di emancipazione e di parità (va detto che lo Zingarelli si è invece aggiornato). In tempi recenti, di questa confusione è un po' responsabile il ministero delle Pari opportunità che ha cooptato numerose femministe. Un giornalista del *Corriere* aveva scritto che le femministe vogliono essere chiamate con titoli al maschile; contraddetto con energia da me, si è giustificato citando le ministre Finocchiaro, Turco e Bindi, come se fossero femministe. Ma le ragioni profonde credo che siano altre, forse un bisogno maschile di pensare che le donne vogliono quello che gli uomini hanno?

In un elenco fatto di ombre ma anche di luci, va notata la per me ammirevole velocità di elaborazione di alcune nostre idee da parte di quei pochi (ma buoni, come dice il popolo) che le hanno percepite come buone. E la loro traduzione in contesto storico.



Un ultimo ricordo, di me in un corpo a corpo con un collega di università ma anche prete, che volevo arrendersi a una mia idea sulla differenza femminile: lo afferma anche il papa. gli dissi. E lui: "il papa? Poveretto è diventato vecchio, straparla sulle donne". Sapevo della misoginia clericale, ma non sapevo che arrivasse a tanto.

LA PRATICA DELLA RELAZIONE DI DIFFERENZA

Negli ultimi anni avete lasciato alle spalle la pratica della separazione e avete scelto di entrare in relazione politica con alcuni uomini. Avete ospitato interventi scritti su Via Dogana, avete fatto incontri pubblici, vi siete confrontate a tu per tu con singoli uomini, siete state a vostra volta ricercate. Com'è maturata questa scelta e che impressione potete trarre per ora da questa esperienza?

Il separatismo è finito o vicino a finire, ma la pratica della separazione non è stata abbandonata. È diventata non più esclusiva. La sfumatura ha la sua importanza, perché, secondo me e moltissime altre, una relazione privilegiata con l'altra donna è indispensabile alla presa di coscienza di una donna e perché solo una relazione simile può darle una misura di sé autonoma. Altrimenti c'è per lei il rischio di mettere l'altro con la "a" minuscola al posto di Dio, che magari non esiste e sarebbe ancora peggio. Giustamente, nella pedagogia della differenza si raccomanda momenti separati di formazione per le bambine.

Più che una scelta, si è trattato dunque dell'invenzione di una nuova pratica politica, in risposta a un certo numero di esigenze, da una parte, e di circostanze favorevoli, dall'altra. Come tutte le invenzioni. Fra le circostanze favorevoli c'è che oggi, più di ieri, s'incontrano uomini che concepiscono un agire politico basato sulle relazioni per sé stesse, e non sui giochi di potere o sull'uso strumentale delle relazioni. Ma non basterebbe; non basta cioè questa "conversione" maschile se permane la complementarità fra lui che pensa e dirige, e lei che segue ed esegue. O che imita e compete. In ogni caso, la differenza resta muta. E la loro rela-

zione resta nella uniformità alla cosa dominante, quale che sia, di volta in volta.

Continua così a valere l'ordine fallico, che ci misura e regola secondo un unico significante di valore, nonostante abbia tanti nomi, come soldi, potere, cariche, successo, in una sequenza che può arrivare al bene, alla giustizia, alla democrazia, i famosi valori di cui alcuni si fanno portatori eminenti mentre altri, spesso altre, si conformano più o meno liberamente.

È possibile fare breccia in queste unilateralità, e come? Sì, abbiamo visto, quando donne e uomini si mettono in rapporto fra loro avendo il senso dell'autorità femminile. Non mi riferisco al potere e al prestigio che alcune donne stanno prendendo pubblicamente, contro cui non ho niente da dire, salvo notare che si resta nell'ordine fallico sempre misurate e misurati da un unico criterio di valore. Con autorità mi riferisco invece al senso di una differenza femminile non traducibile in moneta corrente, neanche la più nobile, differenza riconosciuta e riconoscibile per la sua intraducibilità in questo o quel valore, misurante non misurata, senso di una vivente irriducibilità dell'altro a sé, iscritta da sempre nella nostra umanità con il fatto della differenza sessuale.

Noi vediamo che i rapporti fra i sessi sono cambiati o stanno cambiando, diciamo, in meglio: c'è più uguaglianza e più libertà, unite ad una crescente capacità femminile di difendere questi guadagni. La pratica della *relazione di differenza*, come l'ha chiamata Lia Cigarini, nasce nel contesto di questa trasformazione. Il punto, per me, è che il cambiamento non si riduca a ridisegnare le posizioni rispettive dei due sessi dentro un ordine di civiltà che, nel suo significato, rimane, lo stesso. Sarebbe un ripiego, perché il cambiamento, ricordiamo che è cominciato *non* come rivolta delle oppresse contro i maschi padroni, ma come rivolta delle emancipate contro la cultura e la politica dell'emancipazione. Dunque, contro l'obbligo di uniformarsi. Per una libertà non condizionata dal modello del sesso unico. Lo straordinario successo che ebbe, negli anni Settanta, la pratica della separazione si spiega, secondo me, con l'euforica scoperta che

c'era una via d'uscita da quel conformismo assillante e compatto che era la sostanza della cultura dell'emancipazione, come se non ci fosse altra strada che avere o diventare quello che gli uomini hanno o sono. Che incubo. Per me, la relazione donna/uomo che oggi cominciamo a praticare, non contraddice affatto, anzi, la relazione donna con donna, perché ne eredita la sfida di fare mondo liberando il desiderio dal primato del potere. Fare mondo? Certe volte, l'immagine che mi viene è tutta diversa, è quella di un "buso" nella siepe attraverso cui la selvatica volpe entra e scappa nel corso dei suoi traffici notturni.

UNA VIRILITÀ PIÙ AFFETTUOSA

Dopo anni di critica femminista dell'universale neutro, oggi è in atto tra alcuni uomini un timido tentativo di far emergere la differenza maschile. Oltre il debito simbolico verso il sapere elaborato dalle donne, quali ti sembrano le questioni simboliche più forti rispetto al maschile, che credi debbano essere affrontate dagli uomini per uscire da una gabbia di presupposti indagati? Quali percorsi o prospettive ti pare si possano aprire?

Comincerò notando, un po' scolasticamente, che è meglio dire *differenza maschile* (differenza femminile) invece del sostantivo *maschile*, perché il fatto della differenza sessuale rende l'uomo differente da sé, differente nel senso di non pieno, non coincidente con sé stesso, mancante. Vale anche per la donna ma in altra maniera, per cui la differenza tra i sessi sta soprattutto nelle loro diverse risposte al fatto della mancanza di essere.

Della risposta maschile, mi impressiona l'aspirazione a essere valida per sé e per l'universo mondo, da cui, nella lingua, l'occupazione abusiva del significato dell'umanità da parte dell'uomo di sesso maschile. Probabilmente non sto scoprendo niente di nuovo a chi legge questa rivista, ma vorrei rendere lo stupore che suscita in me la veloce mossa con cui un uomo, trovata la risposta, si mette in un punto di vista che è fuori dal quadro e da cui si vede tutto, escluso lui. Una volta ne restavo incantata. Adesso



so invece mi scuoto e protesto, qualche volta rudemente, ma bisogna, perché so, so che è una mossa pericolosa. Per me, intendo: mi intrappola. Per lui, non so. Ho notato che quando non gli riesce, e negli ultimi tempi capita piuttosto spesso, il suo pensiero si ammala di nichilismo.

Mi domando: qual'è il problema, per un uomo, se restasse nel quadro? Forse crede che allora non ci sarebbe più nessuno a vedere niente e nessuno. O, forse, non potrebbe dedicarsi all'imitazione di Dio, un esercizio cui non rinunciano, ho notato, nemmeno quelli che non ci credono.

Un mio studente, un ragazzo cieco che, quindi, in tante cose ci vede meglio di altri, ha lamentato un giorno la rigidità dei rapporti fra maschi e faceva il confronto con le sue compagne che, diceva, si abbracciano e si toccano liberamente, il che sarebbe di aiuto anche fra noi ragazzi in certi momenti, dopo un esame andato male o prima di un appuntamento importante. C'era, in quelle parole, una chiara domanda di virilità più affettuosa e rilassata, rivolta ai suoi compagni, i quali, devo dire, non sono

rimasti completamente sordi. Ma nel confronto con i comportamenti femminili, in fondo traspariva anche un'invidia maschile per qualcosa che riguarda l'intimità della figlia con il corpo materno. Su questa soglia della cultura che è la relazione materna, la differenza sessuale è differenza di rapporto con la madre e affonda nel mistero. I misteri eleusini, i più antichi dell'antica greca, erano dedicati a una coppia divina di madre e figlia.

Mi chiedo talvolta se gli uomini, ciechi chiaroveggenti esclusi, siano capaci di osservare l'altro sesso, in assenza di precisi interessi amorosi o sessuali. Osservare? Vederlo. Ci sono personaggi femminili, nel cinema e nella letteratura, che sembrano larve strampalate. È chiaro che non protesto contro la *fiction*, ma contro la sua assenza.

Gli uomini, nel nostro tipo di società, non si accarezzano e non si baciano, ma in compenso si ammirano e si danno un sacco d'importanza l'un l'altro. Anche per questo la scena pubblica è sempre occupata da maschi. Vi sono circostanze in cui è evidente che ciò che ammirano nell'altro è il

proprio simile, cioè un portatore di pene, non essendoci nient'altro di notevole in vista. Perché no? D'accordo, finché una scopre che fanno assolutamente sul serio. La virilità non sopporta l'ironia femminile, si rischia di finire sul rogo. La frequentazione degli uomini - i miei coetanei, intendo - mi lascia dentro, sempre, una gran voglia repressa di ridere. Non so perché. E non so se questa sia una risposta alla vostra domanda.



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo la rivista ALFAzeta n°63/64, maggio-agosto 1997, "Derive del maschile - Gli uomini dopo il femminismo", da cui sono tratti tutti gli articoli di questo numero e invitiamo a conoscerla, abbonarsi e sostenerla.

Abbonamento annuale Italia £ 50.000 (versamento su CCP n° 11101433, intestato a ALFAzeta srl - Casella Postale 475 - Parma Sud Montebello).

ALFAzeta ON THE NET: http://www.fis.unipr.it/HP_Parma/ALFAzeta/menu.htm - Casella di posta elettronica: alfaze@tin.it.

Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Estate 2612**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° L/e, estate 2612 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°145 - Settembre 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





Congedarsi dal patriarcato, abitare la possibilità'

Riflessioni attorno alla differenza maschile

Interrogarsi sulla differenza maschile, oggi significa affrontare molte questioni spiacevoli. Ma credo che per lasciare veramente alle spalle il patriarcato sia necessario riflettere a fondo sui mutamenti e i conflitti dell'attuale momento storico in cui la violenza maschile sta esplodendo in quantità e modalità nuove.

Un momento storico iniziato con l'emergere di nazionalismi esasperati, con il conflitto nell'ex-Jugoslavia e l'affermarsi dello stupro come arma di guerra, continuato con l'emergere della questione pedofilia in Belgio, in Italia, in Francia e in altri paesi, per continuare con le testimonianze della violenza e dello stupro militar-coloniale in Somalia dei soldati italiani, e per finire con il terribile episodio di assassinio e stupro di alcune ragazze nel parco della Maiella. A questi fatti di violenza si possono accostare altre questioni, come la realtà della crescita zero nelle società occidentali, l'affermarsi del celodurismo leghista, e l'estendersi dei problemi legati all'impotenza sessuale o all'infertilità maschile.

Mi pare che questi fatti vadano interrogati da un punto di vista simbolico. E mi pare che su di essi sia necessaria una presa di parola maschile. Queste violenze, secondo me vanno lette sullo sfondo della crisi del patriarcato, come tentativo più o meno conscio di riaffermare il potere tradizionale maschile di fronte alla percezione di una perdita di autorità, di credito simbolico, quindi di identità. Questi fatti, sono la reazione, i sussulti di un ordine che avverte la propria fine. Un ordine - come mi suggerisce Clara Foglia - che mancando di sicurezza mette in pratica materialmente ciò che prima era semplicemente implicito simbolicamente. Si ripropone quindi nelle sue forme più rozze, scomposte e brutalmente materiali.

CORPO POLITICO E CORPO SESSUATO

Perché gli uomini sono così sensibili al fascino del nazionalismo?

In una discussione in redazione, Alberto Grossi, che sta lavorando da diversi mesi a Mostar per conto della Regione Emilia Romagna, rifletteva sul nazionalismo nell'ex Jugoslavia, notando e interrogandosi sul perché sono soprattutto i maschi ad avere introiettato il nazionalismo, mentre è difficile sentire una donna che proclama questo tipo di cose.

A mio avviso qui si rintraccia un nodo di fondo della formazione dell'identità maschile tradizionale. Il rapporto tra identità dello stato nazione e l'identità maschile ha una storia lunga, segnata dalle esperienze dell'imperialismo, del nazionalismo, del colonialismo, dei moderni regimi totalitari, in cui i legami tra potere, conquista, affermazione dell'identità nazionale, e affermazione della propria identità virile e delle virtù maschili del coraggio, della forza, del sacrificio, erano molto stretti. La virilità si basava sul patriottismo e viceversa. A livello di immaginario si istituiva quindi un rapporto tra il corpo politico dello stato-nazione e il corpo sessuato del maschio (su virilità e totalitarismi vedi le opere di George Mosse, in particolare l'ultimo *L'immagine dell'uomo*, Einaudi, 1997). Gli uomini hanno sempre fondato la sicurezza e la propria forza sull'identità pubblica e astratta, ri-

spetto alle donne che invece si sono sempre riconosciute nelle relazioni interpersonali.

Oggi si può individuare una relazione forte tra la crisi del corpo politico e la crisi del corpo sessuato maschile. Fra crisi di identità politica e crisi di identità sessuale. La fine degli stati nazione, delle comunità, dei blocchi, delle identità forti che fondavano l'immaginario del potere maschile mettono in discussione alcuni dei pilastri della sua sicurezza.

In caso di guerra, questa politica del corpo, diventa una politica sul corpo delle donne e dei bambini. Le prime vengono stuprate, riaffermando così simbolicamente sul corpo della donna contemporaneamente la propria identità virile e la propria identità etnico-nazionalista. I secondi vengono eliminati affinché in futuro rimanga spazio solamente per la propria identità.

In generale oggi si può individuare una certa forma di revanscismo maschile: non potendo più basarsi su grandi imperi, o su solide e potenti nazioni c'è il tentativo di ristabilire un equilibrio ad un livello più basso, di ripiegare verso fortezze identitarie più piccole e locali (vd. Bossi, i leghisti e l'invenzione della Padania). Se una volta l'identità maschile si appoggiava sul colonialismo con un'affermazione espansiva della propria virilità, oggi ci si adatta ad una affermazione difensiva, per riconfigurare la propria identità attorno a quello spazio socioeconomico che permette di riaffermare la propria virilità. In direzione opposta, anche il discorso sull'entrata in Europa non è esente dal richiamo ad un'identità politica-economica più virile da poter mettere in campo nell'"arena" globale.

CRISI DEL PATRIARCATO E PEDOFILIA

Come mai è esploso il problema pedofilia in questi ultimi anni? È solo un fatto di maggior interesse da parte dei media?

Forse in parte si spiega con una maggior sensibilità e attenzione sociale a questo tipo di vissuti e situazioni, che verrebbero denunciate con più facilità che in passato. Inoltre sicuramente c'è l'affermazione di una spietata logica di profitto economico anche in questo ambito, laddove in seguito all'introduzione delle tecnologie video e alle nuove possibilità offerte dalla globalizzazione, il mercato ha fiutato un nuovo possibile settore di espansione e di guadagno.



Personalmente però sono dell'idea che oltre a questi aspetti ci siano altre questioni, in particolare alcune novità dal punto di vista simbolico e materiale, introdotte dalla crisi del patriarcato. Innanzitutto il patriarcato anche se in modo oppressivo e violento svolgeva comunque la funzione di definire, strutturare certi ruoli, limitando e incanalando l'espressione di affetti, desideri, passioni. Comportava anche forme di controllo, dei compiti, dei doveri, una certa idea di filiazione e di trasmissione generazionale. Con la crisi del patriarcato, i tabù, i meccanismi di contenimento, le barriere culturali, i ruoli e le responsabilità codificate scompaiono prima dei valori e delle mentalità di fondo di un sistema, così che rimane in maniera ancora più esplicita l'arroganza di un desiderio maschile che si impone e dev'essere soddisfatto.

In secondo luogo, questa violenza è anche la conseguenza dell'imporsi di un immaginario basato sull'individualismo e sull'ideologia dell'uguaglianza. I pedofili per difendere se stessi e le proprie pratiche, sostengono che poiché la sessualità è presente anche nei bambini allora c'è corrispondenza e la pedofilia è legittima. In questo appiattimento egualitario, si nasconde il fatto che in questi rapporti non c'è affatto simmetria e tantomeno uguaglianza e che in realtà si sta esercitando un potere. Non è un caso che nella maggior parte degli episodi i responsabili di questo tipo di attività sono persone che possono assommare il potere della asimmetria di età, maturità, forza, con altri poteri, e asimmetrie: si tratta di padri (potere affettivo), turisti bianchi (potere economico), maestri e insegnanti (potere educativo), politici (potere autoritario) preti (potere carismatico o religioso). Simbolicamente l'asimmetria ne viene aumentata sia rispetto alla possibilità di imporre il proprio desiderio sull'altro, sia rispetto alla possibilità di farla franca socialmente.

In terzo luogo, il rapporto con i bambini supplisce negli uomini a un rapporto oggi più problematico con l'altro sesso. Nelle relazioni uomo-donna sono aumentate le difficoltà, le richieste, il lavoro di contrattazione, la necessità di cambiarsi e adattarsi, e soprattutto la maggior consapevolezza femminile e la messa a nudo delle debolezze maschili. Allora nel rapporto con i piccoli si va al sicuro: è più facile, meno impegnativo, fornisce soddisfazione sessuale (magari anche affettività) senza impegnare però la personalità, la relazione, la capacità di cambiarsi.

Come reagire a questa nuova situazione? La difesa legale, i diritti dei bambini, non sono una soluzione ma al massimo

un argine temporaneo e comunque ambiguo. E allora?

A mio parere la risposta profonda non è nella dimensione legislativa ma nella critica forte dell'ideologia dell'uguaglianza, e nel riconoscimento della differenza, dell'asimmetria. Inoltre nella critica esplicita dell'identità maschile tradizionale che oggi fugge dal conflitto e dal confronto, ma contemporaneamente nell'attivazione e nell'offerta di spazi di riflessione e confronto insieme con altri uomini e insieme con donne. Nella critica dei vecchi ruoli ma nella costruzione più consapevole di nuovi (anche se più aperti e flessibili), e con essi di responsabilità, doveri e limiti condivisi e accettati da parte dei padri e degli uomini in generale verso i figli e verso l'infanzia, che deve basarsi sul rispetto dei tempi di maturazione di una persona.

ANCORA LA VIOLENZA SESSUALE

Sulla violenza sessuale, la riflessione maschile in questi ultimi anni non è maturata granché. Ultimamente la questione si è riproposta in connessione con la vicenda del pastore macedone sul Monte Sulmona nel parco della Maiella. Particolarmente significativa, da parte maschile, la reazione di Ferdinando Camon, che non potendo riconoscersi nel modello di maschilità che il pastore rimandava, ha scritto in un articolo (*l'Unità* 22/8/1997) che quella persona che ammazzava e violentava delle ragazze non era un uomo-maschio ma "un animale-maschio", "un uomo-lupo", "un licantropo", "uno sbaglio della natura". Insomma che quel gesto non era spiegabile con un istinto alla violenza sessuale, tipicamente maschile, ma con un istinto di tipo animale.

Ora, al di là della scarsa conoscenza, che gli è stata rimproverata, dell'etologia e del mondo degli animali, tra i quali l'esperienza dello stupro è pressoché sconosciuta, quello che è importante sottolineare (come ha fatto Letizia Paolozzi in un articolo di risposta su *l'Unità* del 22/8/1997) è la grande difficoltà da parte degli uomini di riflettere su se stessi e sulle proprie parti oscure. Da parte maschile prevale la tendenza a considerare gli stupratori come esseri alieni, a pensare che queste violenze non ci riguardino. Ma se vogliamo interrogare queste questa violenza nel rapporto tra uomini e donne, dobbiamo considerare esplicitamente noi stessi dentro al campo della nostra analisi. Solo in questo modo possiamo arrivare a riconoscere che questa violenza non è così lontana, ma al contrario è ab-

bastanza familiare. I fantasmi di queste violenze fisiche o sessuali ci riguardano tutti e condizionano comunque le nostre relazioni con le donne. Del resto, come uomini, tutti abbiamo sentito, in un momento o in un altro, che la possibilità dello stupro era iscritta nel nostro corpo, nel nostro immaginario, nella nostra cultura.

Il problema a mio avviso nasce dunque nei rapporti con questi fantasmi, con questo immaginario legato alla cultura patriarcale. Credo che sia normale avere immagini di violenza rispetto ad altre persone. Immaginare un'azione di questo genere da una parte ci provoca disgusto perché ci immedesimiamo nell'altra/o, nei suoi sentimenti, nel suo senso di oppressione, d'altra parte proviamo disgusto anche all'idea di dover convivere con una immagine di noi stessi come esseri violenti e spietati. Mi pare dunque che anticipare mentalmente certe possibili azioni, ci permetta di interrogarle criticamente e di prenderne le distanze. Viceversa l'uomo violento mi sembra un uomo prigioniero di se stesso. Se alcuni uomini riescono ad essere violenti senza provare orrore, senza rimanere sconvolti dai sensi di colpa, è perché psicologicamente e culturalmente sono incapaci o si impediscono di uscire da sé e di approssimarsi all'altra. Hanno in testa solo l'affermazione autistica della propria identità sessuale e dei propri desideri.

TRA UOMINI

Come siamo diventati quel tipo di uomo che siamo oggi?

Molti uomini, portano dentro di sé l'immagine di un modello paterno autoritario e violento, che in qualche modo li condiziona. Per uscire da certe dinamiche, è necessario rivedere criticamente le immagini del maschile e della paternità ereditate dal passato. In un certo senso per cambiare il nostro presente è necessario cambiare anche il nostro passato.

Il conflitto dei giovani maschi con i propri padri mi sembra oggi, per quello che posso vedere, piuttosto marcato ed evidente. L'inconsapevolezza di sé, dei propri atteggiamenti, delle proprie reazioni impulsive, la tendenza a portare all'esterno la propria aggressività, che caratterizza molti uomini, è un problema non solo nel rapporto con le donne, ma anche nel rapporto con i figli che sono da questo punto ancora più indifesi. Tanta violenza maschile sui minori, non si spiegherebbe se non si considerasse l'abitudine mentale a considerare i figli come una loro proprietà di cui è lecito farne ciò che si vuole. I figli molto spesso quindi si trovano a dover compiere una faticosa e

dolorosa opera di riflessione attraverso il riconoscimento nel proprio genitore, di sentimenti ambigui e inconfessabili di aggressività di invidia, di competizione, che possono oscurare l'affetto e l'amore che pure è presente nella loro relazione. Tra questi giovani, mi sembra che quelli che mostrano scarsa capacità di autoanalisi e autocritica, tendano a riprodurre, nei confronti degli altri, esattamente gli stessi atteggiamenti che rimproverano ai propri padri. Viceversa alcuni riescono a rivedere e rielaborare criticamente questi aspetti anche su di sé e in questo modo si mostrano più attenti a non replicare certe dinamiche o mentalità.

Il peso dei modelli e delle abitudini appresi dalla tradizione si avverte anche nelle relazioni di amicizia. In un incontro redazionale, Aluisi Tosolini e Gianni Caligaris, notavano che una delle caratteristiche delle relazioni maschili è l'episodicità, l'assenza di una continuità. C'è quasi - si diceva - un ritegno del giorno dopo, rispetto all'idea di avere avuto un determinato rapporto di intimità. Inoltre molto spesso i momenti relazionali più forti tra maschi avvengono facendo delle cose insieme, un lavoro, un progetto, un'attività politica o culturale. La relazione è spesso tangenziale ad un'attività particolare. Sandro Bosi suggeriva che questo è anche connesso al fatto che l'uomo è sempre stato *homo faber*, un contadino, un operaio; quella maschile è sempre stata una civiltà del fare.

Insomma la realtà è che noi uomini non siamo abituati a mettere la relazione al centro, ad investire e costruire stabilmente sull'affettività piuttosto che su cose esterne alla relazione, come attività o interessi specifici. Certo questo evita ai maschi certe dinamiche dovute a legami troppo simbiotici, ma comporta però il fatto di non riuscire a coltivare fino in fondo la propria affettività, di non essere abituati a condividere aspetti importanti della propria personalità, condannandosi in questo modo ad un impoverimento e ad un senso di insoddisfazione nelle proprie relazioni umane.

COME DESIDERARE

Partire da sé, dai propri desideri, hanno ripetuto più volte le donne. Credo che gli uomini debbano riflettere sulla loro esperienza del desiderio prima di assumere direttamente questa indicazione.

Il desiderio degli uomini in effetti è spesso stato aggressivo, violento, volto al possesso, al controllo, al raggiungimento di uno scopo a qualsiasi costo. C'è un sapere maschile a questo proposito che si

basa sulla consapevolezza di un intimo rapporto tra il desiderio (maschile?) e la violenza. Adirittura alcuni vedono proprio nel desiderio la causa della violenza. Per questo certe tradizioni religiose orientali (compresa quella Gandhiana che non a caso fa riferimento al Mahabharata e alla Baghavad Gita), hanno di fondo l'idea che per eliminare del tutto la violenza bisognerebbe eliminare del tutto il desiderio.

A mio avviso questa regola è sbagliata ed eccessiva. Non elimina la competizione, l'aggressività e la violenza ma la occulta. Inoltre al di là della sua reale o presunta realizzabilità, è una soluzione un po' disumana. A mio avviso per affrontare questo problema è necessario discriminare tra le forme di desiderio. Da questo punto di vista sono particolarmente interessanti le analisi di René Girard (in particolare *La violenza e il sacro*, *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, *Il capro espiatorio*, tutti pubblicati da Adelphi). Girard parla a questo proposito di "*desiderio mimetico*". Facilmente il desiderio si orienta e si sviluppa in rapporto a ciò che è desiderato dagli altri. Si desidera ciò che non si ha, ciò che l'altro ha, o ciò che l'altro stesso desidera. Ma la concorrenza dei desideri attorno ad uno stesso oggetto suscita competizione e questa esasperandosi, tende a degenerare in violenza.

Ma non è solo la mimesi che si stabilisce ad impedire il soddisfacimento dei nostri desideri, è anche l'affermarsi della mentalità proprietaria nelle nostre relazioni e nelle nostre aspirazioni più intime. È il modo stesso di concepire e vivere i nostri desideri che è malato. Quando abbiamo un desiderio pensiamo che il modo di soddisfare questa sensazione di mancanza sia quello di afferrare, di impossessarci di ciò che riteniamo di desiderare. L'aspirazione espressa dal desiderio viene quindi trasformata in un oggetto da bramare, in una preda, in proprietà, ed infine in una cosa. Ma una volta ridotto il desiderio al possesso di una cosa, esso perde di senso e rimane insoddisfatto. Il desiderio infatti è sempre desiderio di una relazione (anche quando riguarda aspetti materiali) non di una cosa, di un oggetto in sé.

Il problema, mi hanno suggerito le mie amiche, è che il desiderio maschile non entra a far parte dello scambio, non viene riconosciuta la mediazione tra persone che non solo non è di ostacolo ma addirittura ne permette la praticabilità. Dunque, la questione non è desiderare o non desiderare, ma come desiderare. In particolare per noi uomini, si tratta di supera-

re la violenza, e l'autismo del desiderio mimetico e proprietario, per concentrarci sull'aspirazione personale e al contempo sulla relazione come praticabilità di questo desiderio.

RICONOSCERE I PROPRI DEBITI

Nella mia crescita ci sono stati (e continuano ad esserci) degli uomini che sono stati maestri di vita e che senza dubbio hanno costituito per me, in bene e in male, anche dei modelli di maschilità. Però fin da piccolo ho sentito che la mia possibilità di crescere dipendeva dalle donne: da mia madre che mi ha messo al mondo, a mia sorella che mi ha permesso di restarci, alla mia compagna con la quale condivido la mia vita, le mie giornate, le mie esperienze, i miei pensieri. E credo non casualmente, negli ultimi anni, acquisiscono autorevolezza ai miei occhi sempre più delle interlocutrici femminili. Sia persone che conosco direttamente o attraverso i loro scritti, sia donne del passato. Ci sono state ad esempio alcune donne del nostro secolo la cui testimonianza mi ha insegnato moltissimo, in particolare Simone Weil, Hannah Arendt, Etty Hillesum. Negli anni ho tratto molti stimoli anche dalla lettura di un certo numero di testi scritti da femministe. In particolare ho tratto vantaggio dal confronto con i testi di quelle donne che in Italia portano avanti il pensiero della differenza sessuale. Poi dopo un numero monografico di *Alfabetta* (n°40, dicembre 1994) intitolato "*Ridefinirsi donna, ridefinirsi uomo. Itinerari nella differenza*" ho iniziato un confronto con alcune donne dell'allora *Biblioteca delle donne di Parma* che per me è stato molto arricchente. In particolare devo molto dei miei passi avanti nelle riflessioni sul tema della differenza sessuale al dialogo e all'amicizia con Anna Pains e Letizia Artoni.

Io oggi riconosco che le relazioni che ho avuto con tutte queste donne, hanno avuto una parte importante nel definire quel che sono, e soprattutto quello che di me mi piace. Dunque eccomi di fronte ad una (prima) risposta personale. In questi anni di ascolto, di confronto, di riflessione con amiche vicine e con figure lontane nel tempo e nello spazio, ho scoperto una cosa importante: che se non ho paura del femminile, se non ho vergogna, se non mi sento diminuito dalla differenza, dall'autonomia e dall'autorità delle donne, molte di queste scoperte, di questa sapienza, di queste verità, non mi sono precluse, ma sono disponibili anche per me; possono segnare e cambiare anche la mia vita, la nostra vita di uomini.



ANALISI E AUTOANALISI

Cosa accumuna le diverse forme di violenza maschile?

In prima approssimazione mi pare che la violenza maschile nasca dalla incapacità di riconoscere le contraddizioni presenti dentro di sé e di gestire le dimensioni del conflitto interiore oltre che relazionale. L'uomo violento è una persona che si immagina "tutta d'un pezzo" - il *leit motiv* che ritorna in tante testimonianze "lo sono così" - non riesce a tollerare di riconoscere dentro di sé conflitti, contraddizioni, debolezze. Non vuole vedere le zone d'ombra, gli elementi oscuri, negativi.

E in questa monoliticità si rivela profondamente fragile. Infatti proprio a causa di questa rimozione, di questo disconoscimento, gli elementi conflittuali prendono il sopravvento e vengono proiettati all'esterno. Incapaci di stare soli con se stessi, soli di fronte alle proprie contraddizioni, quando questi uomini scorgono uno squarcio verso il loro lato oscuro non riescono a sopportarlo e fuggono nella violenza. Chi vede il male, o la causa del conflitto e del dolore solamente fuori di sé, nell'altro/a che si trova davanti è condannato a riprodurre all'infinito meccanismi di violenza. Probabilmente gli uomini hanno bisogno di più insicurezza, di più dubbi, di riconoscere conflitti, con-

traddizioni dentro di sé. Bisogna smetterla di credere di conoscersi veramente. Rinunciare a considerarci intimamente buoni è il primo passo per affrontare e superare il nostro lato oscuro e violento.

Dunque per uscire da certi meccanismi, è necessario che da parte maschile ci sia la disponibilità ad una ricerca veritiera su se stessi e sui propri rapporti. Disponibilità ad un'autoanalisi dolorosa ma terapeutica. E qui sta il problema perché come mi ha ricordato Letizia Artoni: il lavoro di trasformazione di sé è un grosso "impiccio", un lavoro faticosissimo a cui la maggior parte degli uomini non è abituato e che non vuole praticare.

Purtroppo non c'è altra strada. Per realizzare veramente una trasformazione sociale, è necessario una disponibilità da parte maschile all'analisi di sé. Il che non significa la necessità di terapie istituzionali, ma ricerca veritiera su se stessi e sui propri rapporti, in cui conta il lavoro interiore ma anche il confronto con altre persone che rimandino un punto di vista esterno. Si tratta di cercare e di creare continuamente spazi vuoti, spazi di ascolto e scoperta dei propri limiti e anche della possibile rimessa in gioco. L'uomo è sempre stato un coraggioso esploratore quando si trattava di esplorare mondi lontani e fuori di sé, mentre è stato spesso molto pauroso quando si trattava di esplorare paesaggi interiori. Come notava Emily Dickinson in una sua poesia:

«De Soto! Esplora te stesso!
Poiché in te troverai
il "Continente Sconosciuto" -
Nessun colonizzatore osò mai farlo».
(832)

Solo se accettiamo di penetrare attraverso paesaggi interiori, di scoprirne la molteplicità e la complessità, di prenderne confidenza, di farne esperienza vivente, solo se assumiamo anche le parti più oscure e dolorose, possiamo andare incontro ad un reale cambiamento di noi stessi e delle nostre relazioni col mondo.

Ma, si domanderà qualcuno perché mai un uomo dovrebbe fare qualcosa di simile, quale motivo o interesse lo dovrebbe spingere?

Nessun motivo o interesse particolare. Se non il coraggio di dar spazio ad emozioni semplici e fondamentali, come l'insoddisfazione verso se stessi e le proprie relazioni, la curiosità, il desiderio di cambiare, e forse, nei casi più rari, anche una sincera passione per la verità, quell'improbabile desiderio di scoprirsi ogni giorno un poco migliori di ieri. Si tratta di non definire il cambiamento ma di "abitare la possibilità". Forse alla lunga, senza nemmeno accorgercene troveremo per la nostra virilità, una più tenera maestà.





Facendo i conti con la propria storia

Il duro tirocinio in un mondo maschile

La storia uno se la porta dietro (oltre che dentro) e non può far altro che cercare di comprenderla, attraversarla, riconoscerla.

È, questa, una premessa obbligatoria per comprendere quanto segue. Non una riflessione teorica ma un'esperienza, un *Erlebnis*¹. Con annessa fatica di scriverla: fatica tutta maschile - o perlomeno del maschio che io sono. Fatica di fare i conti con emozioni e sentimenti più che con pensieri o processi astrattivi e razionali.

C'ERA UNA VOLTA...

Nel lontano nord-est, alla fine degli anni '60, un bambino che in qualche modo si sentiva già grande, che oltrepassava la soglia di una grande costruzione barcollante ed un po' decrepita per entrare a far parte in maniera stabile di una numerosa comunità rigorosamente maschile.

Non ricordo sensazioni particolari, forse solo quel sordo terrore immobilizzante che ancora oggi provo davanti a ciò che è nuovo, ignoto, terribilmente più grande di me. Ma in fondo non si trattava, per me, di una novità assoluta: avevo già conosciuto molti dei coetanei con cui sarei andato a vivere e, soprattutto, quella scelta era una scelta mia, assolutamente mia. Nessuno mi aveva imposto di entrare in quella specie di seminario. L'avevo voluto io. Un *timore-tremore* (che solo più tardi avrei riferito a Kierkegaard) mi percorrevva comunque la giovane schiena.

Entravo dunque in una comunità di oltre 60 maschi. Non che avessi bene in mente razionali ed argomentate distinzioni a livello di identità e

differenza sessuale. Certo, sapevo di essere un maschio. L'avevo imparato sulla mia pelle.

Da quella comunità (che come si sarà capito altro non era se non una comunità religiosa finalizzata alla formazione di futuri missionari - *apostolini*, si diceva allora, e la sola parola oggi fa sorridere) sarei uscito (*mā ne sarò poi mai uscito? A volte me lo chiedo ed onestamente non trovo risposte convincenti*) un decennio dopo.

Senza rotture traumatiche, con la stessa tranquilla e responsabile decisione con cui vi ero entrato (ed anche, onestamente, con lo stesso timore e la stessa sensazione angosciata di vuoto, più vicina, questa volta, al J.P. Sartre di *Essere e nulla* che al *Timore e tremore* di Kierkegaard: ci avrebbe pensato poi un bravissimo docente universitario a riportarmi dalle parti di Soren...).

Non dunque una esperienza traumatica, anzi. Certo una esperienza forte, totalizzante: anni fondamentali della mia formazione umana sono sfilati lungo enormi e non sempre silenti corridoi, spazi giganteschi su cui aleggiava una dimensione che aveva ed ha dell'affascinante.

ENTRARE - USCIRE - RESTARE

Ripercorrendo adesso quegli anni (ed in questi mesi ci ho pensato molto in vista di questo articolo) mi sembra di poter dire che l'aver vissuto in una istituzione totale rigorosamente maschile mi ha segnato in modo decisivo. Non si tratta, evidentemente, di un giudizio di valore (se fosse per quello, ho già sopra esposto la mia personale e positiva valutazione). Credo

tuttavia di poter dire meglio di altri cosa accade (o perlomeno cosa è accaduto a me) se la propria formazione avviene in un ambiente connotato dal fatto di essere totalmente maschile.

Certo, lo ripeto, si trattava di un ambiente particolare dove nessuno era forzato ad *entrare* ed a *restare* contro la propria volontà ma anche un luogo dove ognuno, ogni giorno, doveva fare i conti con se stesso e con la propria volontà di "*restare*". Da qui una abitudine allo scavo interiore, alla continua ricerca delle motivazioni, all'introspezione esasperata, al difficile soppesare le situazioni, al confronto con gli altri (fossero essi formatori adulti oppure coetanei). Non so se per tutti fosse così, per me lo è stato: una scuola difficile nei meandri della coscienza maschile. Un duro tirocinio, una disciplina interiore acquisita lentamente ma in modo inesorabile. L'acquisizione della capacità di leggere, interpretare e riscrivere le complesse ed arzigogolate mappe dell'animo umano al maschile.

Nello stesso tempo, tuttavia, i legami con gli altri si caratterizzavano per me in modo bipolare: da un lato vi era la spinta alla coesione, alla creazione di comunità, di gruppo; dall'altro vi era l'impossibilità dell'amicizia intesa come permanere di legami forti fra persone.

Il primo dato è chiaro: fare comunità e cooperare erano elementi connaturati alla scelta che ci teneva assieme e trovava il suo fondamento in un comune obiettivo. Tuttavia il fare comunità tendeva a prescindere dai reali soggetti che la componevano. Uno si abituava a costruire gruppo, a lavorare assieme, a formarsi assieme (ed anche a mettersi radicalmente in discussione a livello esistenziale entro la comunione di gruppo) partecipando ad una storia e ad un progetto comune. Ma ciò avveniva a prescindere dalle persone reali con le quali si aveva a che fare.

Ed il motivo è presto detto: il gruppo variava continuamente. Ogni anno (a volte anche più spesso) qualcuno se ne andava ("*usciva*"), magari dopo un faticoso percorso di assunzione di

consapevolezza che aveva coinvolto molti dei ragazzi del gruppo. Ogni anno una parte della comunità cambiava trasferendosi fisicamente in altre località dell'Italia del nord dove si riaggregava con altri ragazzi provenienti da altre case religiose che seguivano lo stesso percorso di formazione.

In sintesi l'amicizia era (meglio: per me - e questo assunto di soggettivismo è molto importante perché non intendo fare lezioni o generalizzare - è stata) praticamente impossibile. A meno di non essere capaci di elaborare continuamente lutti estremamente significativi.

Si stava sì assieme, ci si confrontava mettendo profondamente a nudo se stessi, ma difficilmente si diventava amici. E se lo si diventava il dolore di una "uscita" o di un mutamento spaziale (dove per spazio si intende ben più che qualche centinaio di chilometri) era fortissimo.

Veniva così costruendosi una sorta di meccanismo di difesa che portava ad evitare i lutti derivanti da amicizie divenute improvvisamente non più possibili. E nello stesso tempo ognuno si allenava a cooperare ed a fare comunità (che è una cosa un po' complicata, faticosa ed emotivamente difficile) con *chiunque* (ovviamente con *chiunque* avesse percorso più o meno la stessa strada). Tuttavia è chiaro a tutti che non si può fare amicizia con *chiunque*. Ma con *chiunque* (e *chiunque* come sopra definito) si può fare comunità.

Una bella contraddizione. Di quelle che a notte fonda attraversava lancinante l'*apostolino* (o poi il *professo*, il *religioso dai voti temporanei*, ecc.) che tentava di dormire nel suo letto. Che tra l'altro si trovava spesso vicino ad altre decine di letti: ognuno solo con se stesso ma assieme ad altri (comunità).

Una contraddizione che diventava dolorosissima quando - più grandi, ovvero dai 16 ai 20 anni - si facevano i conti con quanti facevano altre scelte (*uscivano* tornando alle loro famiglie o comunque lasciavano la comunità). Ricordo ancora le lunghissime chiacchierate fra noi nel tentativo di capire, per ognuno, cosa fosse meglio, quale fosse la *vocazione* a cui si era chiamati. Il termine tecnico è *discernimento* ma assicuro che la parola a me richiama più qualcosa vicino all'analisi (nel senso di psicanalisi) che all'asettico soppesare ragioni favorevoli e contrarie. Ed ognuno si immedesimava empaticamente nell'al-

tro, viveva i suoi turbamenti, le sue perplessità, le sue gioie ed i suoi tormenti. Vi erano dei luoghi a ciò deputati: lunghe camminate nei parchi, colossali bevute in cantina, notti che non finivano mai. Una scuola di umanità, certamente.

AVERE SEMPRE PRONTE LE VALIGIE DELL'ANIMA

Una durissima scuola di umanità. Ma anche, altrettanto certamente, un luogo che corazza lentamente la personalità abituandola a convivere con il distacco oppure spingendola a non intessere legami se non con una astratta comunità al fine di evitare il dolore.

Una forte disponibilità a capire e comprendere gli altri ma anche una sorte di cinismo - e parlo sempre e solo per me - nei confronti di persone con facce e storie specifiche. Una capacità a ricostruire rapporti in pochi attimi ma anche ad interromperli nello stesso brevissimo lasso di tempo. Un avere sempre pronte le valigie della propria anima. Una incapacità di radicarsi in un luogo, in uno spazio relazionale perché consapevoli che quello specifico luogo e spazio relazionale era contingente, poteva cambiare da un attimo all'altro.

E questa incapacità di radicarsi in un luogo uno poi se la porta dietro per sempre: forse per questo è possibile "partire" (concetto cardine della "formazione missionaria"): non avendo nessun luogo, la partenza è facilissima. Sostanzialmente non esiste, poiché chi non ha luogo non parte da nessun luogo... E questa annotazione non intendè essere teologica quanto solo esistenziale. Sul versante teologico, infatti, il *partire* si dialettizza - se così si può dire - con il concetto di *incarnazione*. Che significa, appunto, radicarsi in un luogo, in una storia, in una concreta carne. Ma quante incarnazioni può sperimentare un essere umano? Se incarnazione è traducibile con la parola "*inculturazione*" allora non ve ne può essere che una sola. Mentre molte possono essere le acculturazioni. E la cosa si fa complicata: ciò che a me interessa, comunque, è la consapevolezza che il processo che io ho vissuto e che ho descritto, tendenzialmente comporta - e per me ha comportato - l'esperienza di una radicale spaesamento (in-

teso come *non luogo* - e solo ultimamente ho scoperto che Marc Augé considera i *non luoghi* come *topos* della post-modernità.....), un grande capacità di cooperare su progetti condivisi ma anche una enorme difficoltà a passare dalla relazione di collaborazione su un progetto alla relazione come amicizia, come legame profondo tra persone. Legame non vincolato ad altro che alla relazione in quanto tale.

VARCARE LA SOGLIA DELLA DIFFERENZA

Dopo dieci anni riattraversai dunque in senso contrario la soglia della immensa casa religiosa. Ed accadde un fatto inconsueto: la storia (o il fato? Il caso? Chissà) mi ha condotto dopo breve tempo verso un'esperienza altrettanto "strana": provate voi a 22 anni ad entrare, come insegnante, in una classe composta rigorosamente da ragazze di 16-19 anni.

E da 10 anni, docente di filosofia nei licei pedagogici, non faccio altro che rapportarmi con classi composte quasi sempre solo da ragazze.

Ammetto: non è stata una cosa semplice. Più o meno la sensazione di Cristoforo Colombo che getta le ancore alla fonda di un pianeta sconosciuto.

È stato tuttavia questo strano contrasto a spingermi a studiare il nodo della differenza sessuale. Oltre al fatto di insegnare filosofia. Che pian piano compresi essere "sessuata" e non universale come pretendeva.

Devo molto, in quegli anni, ad alcune colleghe, a molti libri, ad una donna minuta, dolcissima e determinatissima come Lidia Menapace, agli studi sulla nonviolenza ed in particolare sul nodo del conflitto e dei conflitti non riducibili quale mi pareva essere il conflitto maschile femminile.

Educare nella ed alla differenza è diventato così, nel tempo, una delle principali finalità delle mie programmazioni annuali (sarebbe meglio dire post-programmazioni², visto che è a questa corrente pedagogica che io mi rifaccio, in ossequio all'evoluzione del mio pensiero ed al rifiuto - che negli anni è divenuto sempre più forte e radicale - di concepire la ragione come "ragione forte", ragione capace di determinare-oggettivare il senso, la direzione ed il verso della storia).

Entrare in una classe tutta femmi-



nile ed iniziare a leggere Hegel (o Platone, o Nietzsche, è uguale) avendo la consapevolezza che costoro erano maschi e che chi li sta proponendo è anch'egli maschio implica un difficile percorso didattico. Da un lato infatti non si può prescindere dalla realtà, dall'altro non è più possibile trattare la filosofia come "universale", come linguaggio non sessuato. E significa anche scoprire la difficoltà (sperimentata anche da filosofe - ben più ferrate di me - quali le docenti della Comunità di Diotima) di reperire un linguaggio diverso da parte delle studentesse. E ancora, la difficoltà di reperire uno spazio-luogo dove i diversi linguaggi si incontrano. E dietro i linguaggi i vissuti, le scelte quotidiane di cui render ragione.

Insomma una roba complicata.

Che nel tempo mi ha costretto a fare i conti con le emozioni ed i sentimenti che - *così mi sembrava di aver capito da giovane, ma forse non ero un buon studente* - non avevano granché a che fare con la razionalità filosofica. Mi ha costretto cioè a fare i conti con razionalità di tipo diverso, con modi diversi di concepire il mondo (ma non diversi necessariamente in quanto contenuto ma sicuramente in quanto modalità di guardare al mondo).

Molte delle mie certezze di un tempo se ne sono andate. Ho smesso di avere la pretesa di avere necessariamente qualcosa da insegnare. Ho scoperto al contrario che molto si può imparare.

Mi succede ancora, tuttavia, guardandomi allo specchio, di pensare

alle strane vicende che i giorni sin qui vissuti mi hanno fatto attraversare. Ed onestamente mi sento un po' incasinato.

E mi risale, lungo la non più giovane schiena, il brivido di ansia e terrore nei confronti del vuoto che sperimentai più di 25 anni fa davanti al portone di una casa un po' decrepita nel lontano nord-est. In via Monte San Michele. Che se non erro allude al Carso ed alla Prima Guerra mondiale. Ad Ungaretti. A sofferte vicissitudini.

E quel brivido mi riporta sempre ad un altro poeta, ed alla sua unica cosa all'attivo, *una disperata vitalità*.



Note

¹In tedesco (esperienza vissuta) utilizzato da Husserl e Dilthey per indicare l'atteggiamento della coscienza che vive e conosce la realtà in quanto esperienza sensibile. Per Dilthey si tratta dell'esperienza interiore che rivive gli eventi storici rendendoli comprensibili rispetto a scopi e valori.

²L'approdo di queste riflessioni si è per me concretizzato nel volume di Gabriele Boselli intitolato Postprogrammazione (La Nuova Italia 1991), un congedo dalle pretese oggettivanti della pedagogia cosiddetta della programmazione. Per dirla con Rosenzweig: "La verità si trova alla fine della via"..... Troppo spesso, invece, la programmazione pretende di determinarla - la verità - all'inizio della via.. Con fallimenti continui. E conseguenti grasse risate degli dei, direbbe Kierkegaard.



Diabolik



Il femminismo e la deriva del maschile

Un'esperienza di autocoscienza per dare forma alla differenza maschile

Sono un uomo di quarantadue anni; da molti anni, da quando ero giovane e adolescente, ricordo di essermi spesso interrogato circa la mia pratica sessuale. Mi sono interrogato intimamente con il desiderio forte di parlare e di scambiare con altri, ma proprio nello scambio, nel corso degli anni, goffamente tentato, ho dovuto prendere atto del mio disagio, di una certa difficoltà e di una amarezza per non essere mai riuscito a trovare il modo, come se dovessi ogni volta superare una prova. Certamente ho dovuto fare i conti con il pudore ereditato dalla formazione cattolica e con la ricerca di un linguaggio della virilità, la mia, che parlasse una sessualità non fallica, non incentrata sulla potenza, sulla prestazione, sulla conquista. Ho trovato sintonia di esperienza nel saggio di Victor J. Seidler *Riscoprire la mascolinità* pubblicato nella collana "Il pensiero della differenza" a cura di Luisa Muraro (Editori Riuniti, Roma 1992), dove ho apprezzato il fatto che l'autore faccia ricerca teorica partendo da sé.

Questa mia prima forma di presa di coscienza avveniva nell'incredulità degli altri, con il risultato di una profonda solitudine sociale, politica, simbolica.

Sulla mia pratica sessuale tanto mi sono interrogato, tanto ho cercato di capire ascoltando gli altri. Ma gli uomini non parlano quasi mai della propria sessualità e io, per tentare di farlo, ho spesso cercato di superarne il disagio argomentando su quella degli altri o meglio su quella che poteva essere la "nostra" sessualità. In questo modo ho visto mettere in campo un linguaggio che non riesce a farsi capire, fatto di parole dette senza il soggetto parlante. Al

posto della esplicitazione di parola ho visto prender corpo una forma d'intesa fatta di sguardi, metafore, non detti, insomma. Queste forme abituali di comunicazione si manifestano con una complicità collettiva che si contrappone alla mancanza di verità soggettiva e di autocoscienza, che io desidero molto e di cui credo ci sia molto bisogno. Il sesso maschile maschera questo deficit continuando imperterriti nel teatrino della guerra, del branco, della politica, su cui decide della vita di uomini e donne; in questo deficit io ho deciso di inoltrarmi. Ho sempre avuto questo desiderio e credo di non essere l'unico.

PARTIRE DA DOVE SI È

Questa consapevolezza mi ha infine indotto a manifestare il mio bisogno ad altri uomini che sento vicini, uomini che certamente hanno fiducia in me, nel mio modo di essere, di agire e di praticare la politica. Con loro condivido l'esperienza in un'associazione *no profit* che si chiama N.A.T.U.R.&, nata intorno al Circolo Legambiente di Seveso intitolato a Laura Conti, che si propone di agire in campo sociale e ambientale, alla ricerca di nuovi spazi occupazionali. In questo ambito ho trovato quel luogo possibile che da molto tempo cercavo, ho trovato cioè il coraggio di cui avevo bisogno. In passato invece cercavo di agire in un ambito lontano dal mio luogo d'origine, forse per cercare di non essere visibile, insomma un modo per non essere riconoscibile. Ma oggi ho capito che quello che desideravo nominare lo dovevo dire qui, di fronte ad altri uomini che vedo spesso, con cui condivido la vita tutti i giorni; solo qui ha senso scoprirmi veramente. Ho fatto molta fatica, ho tentennato nel cer-

care la forza di chiedere, ma devo dire che ho trovato un riscontro positivo immediato. È così che è nato un percorso di autocoscienza con altri cinque uomini dai venti ai quarantacinque anni, alla ricerca non tanto di una identità maschile, ma della consapevolezza della differenza maschile.

Certo non mi sono improvvisato. Ho avuto infatti la fortuna di conoscere l'esperienza della Libreria delle Donne di Milano. Lì, negli anni ottanta, si è prodotto il pensiero e la pratica della differenza sessuale, da lì ho ricevuto molte sollecitazioni che però erano pensate per le donne. Io le ho ascoltate per apprenderle e per ricavarne la parte utile che potevo leggere su di me e così ho imparato a fare uso di una lettura simbolica di quello che mi accade intorno. Ho modificato il mio modo di pensare ideologico e a grandi sistemi, sostituendolo con uno che mi è fin da subito sembrato più vero, che partisse da me. Grazie a questa modificazione è maturata in me la profonda scoperta che senza verità soggettiva la mia passione politica non ha corpo. Questi passaggi sembrano facili, ma per me non lo sono stati affatto; certo ne comprendevo subito il senso, ma da lì ad agirli in un mondo che aveva tutt'altri registri, è stata una vera e propria impresa.

Ho imparato anche l'importanza della pratica delle relazioni; a curare questo aspetto al di sopra dei ruoli stabiliti dalle gerarchie sociali. Ogni volta che rivedevo i miei rapporti con gli altri e le altre mi sono interrogato sul senso che poteva avere quella relazione e quindi come e quanto dovevo spendermi per alimentarla e tenerla viva. Apprendere questa pratica di relazione ha letteralmente spostato il mio orizzonte: da una visione ideologica del mondo mi sono introdotto in una nuova dimensione intensa e reale di vita pubblica e sociale. Non nego di aver fatto i conti con una sorta di soffocamento a causa della riduzione del mondo da una visione globale a massimi sistemi al "qui ed ora" della pratica delle relazioni: per un momento infatti ho avuto la paura di non essere più protagonista nel mondo.

I miei nuovi registri inoltre mi imponevano di chiedere anche agli altri e alle altre che mi stavano vicino di mettersi in gioco in prima persona, attuando così un passaggio obbligato che mi ha costretto ad una rigorosa selezione delle

persone che intendevo frequentare. Questo ha significato stare al presente in questa dimensione pubblica con uomini e donne che si sforzano di fare altrettanto: di ogni cosa sono incuriosito di sapere cosa pensa ogni persona che incontro, sono distante dalle grandi opinioni di massa o dei mass media circa quello che accade. Lo scambio diretto è per me essenziale, alimenta le differenze; in questo modo credo ci possa essere crescita di pensiero.

IMPARARE A LEGGERE I PROPRI DESIDERI

Discutere con altri uomini della propria pratica sessuale ha significato partire dall'accettazione del fatto che siamo diversi l'uno dall'altro e che della nostra diversità dobbiamo farne una ricchezza e cercare di capire come si regolano i comportamenti maschili a partire da una lettura simbolica della pratica sessuale. Tutto questo, in una dinamica di autocoscienza, si è rivelato essere lo strumento per capire il mio comportamento nel mondo, con gli uomini e con le donne, scoprendo e dando più certezze ad una verità soggettiva senza la quale per me ora non c'è mondo. Adesso posso leggere ciò che mi accade intorno con altri registri, mi sento arricchito e comprendo meglio il vero significato delle azioni, degli sguardi, ma soprattutto delle mezze parole e delle metafore che io stesso ho utilizzato nel passato così come degli eventi che occupano le pagine dei giornali e le immagini della TV.

Col passare degli anni avevo impa-

rato anche a nominare con apparente libertà la mia pratica sessuale, senza mai parlare di me. Mi veniva più facile parlare di quella degli altri uomini più giovani, come se parlassi per esperienza, di un'esperienza che in effetti non ho. In gioventù mi riusciva facile nominare la questione sessuale usando l'ironia, la battuta umoristica che non a caso aveva spesso un doppio senso, erotico e non, e non capivo che mi riportava ad una sessualità simbolica ben collocata o meglio che ricollocava me e chi mi ascoltava allo stesso punto. Il linguaggio maschile che sin da piccolo ho dovuto imparare per cercare di aggirare l'argomentazione circa la mia sessualità ha un vocabolario difficilissimo: un malinteso crea disagio e imbarazzo: non si può mai sbagliare o spostare simbolicamente qualcosa. L'ordine patriarcale è il luogo della certezza per tutti, tiene tutti allo stesso posto, ciascuno incastrato nel proprio ruolo.

La "lettura simbolica" che ho appreso dalla Politica delle Donne mi ha permesso di vedere che ci sono molti uomini che si stanno adoperando con altri strumenti a parlare della propria sessualità, con la scrittura per esempio, soprattutto quella romanzata. Cito alcuni casi su cui ho riflettuto: Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*; José Saramago, *La zattera di pietra*, *Una terra chiamata Alentejo*; Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*. È un fatto molto importante anche se io ritengo sia in questo caso insufficiente: spostare il soggetto parlante impone una lettura di carattere interpretativo, non immediato, che non fa certo chiarezza né certezza. Le chia-

vi interpretative inducono ad una pigritia intellettuale, ci aiutano ad interrogarci ma non ci educano a dare sfogo alla libera nominazione. Quando si parla invece in prima persona non si può essere incerti, è chiaro il soggetto che parla come è altrettanto chiaro chi è l'interlocutore. Praticando un agire politico che parte da me penso di contribuire a dare forma a quello che la Politica delle Donne ha chiamato la differenza maschile, facendone una questione (*Via Dogana n.21/22*, "La questione maschile", Milano 1995). Questo movimento ha lanciato la provocazione della "fine del patriarcato" (*Sottosopra "È accaduto non per caso"*, documento politico edito dalla Libreria delle Donne di Milano, Milano 1995), mettendo allo scoperto gli uomini che, come me, riconoscono i guadagni della pratica della politica della differenza sessuale. So di essermi arricchito con strumenti di lettura simbolica forti e ora ho desiderio di confrontarmi, a partire da me, con altri uomini che si sentono interessati e capaci di fare lo stesso.

Ognuno può interrogarsi su questo; leggere i propri desideri è già sufficiente per orientarsi (Lia Cigarini, *La politica del desiderio*, Nuova Pratiche Editrice, Parma, 1995), dopodiché avviene naturalmente una selezione: chi è disposto a modificarsi può farlo a partire da sé e per gli altri, questo è il guadagno per sé.



Diabolik



Dal privato al politico (e ritorno)

Il percorso di riflessione di un giovane sulla sessualità maschile

Ancora oggi, a più di un anno e mezzo di distanza, mi piace pensare che tutto sia nato dalla lettura di un settimanale di attualità, anche se capisco bene che sarebbe un po' limitativo concedere ad un articolo, seppur ben fatto, l'unico merito di un percorso di riflessioni che ha coinvolto gran parte delle mie energie e del mio tempo per diverso tempo. Non va trascurato, per esempio, il periodo di profonda crisi sentimentale che stavo passando. Non è un caso, infatti, che la mia attenzione per quell'articolo di *Avvenimenti* sullo stupro si sia fermata una sola settimana dopo la prima separazione temporanea con M. (La mia compagna da diversi anni): quando mi capitavano tra le mani quelle pagine, le cose non andavano bene con lei già da diversi mesi. Il problema era la comunicazione sessuale. Non immaginavamo neanche di poter vivere l'uno senza l'altra, senza il contatto fisico, senza le nostre coccole, senza il confronto intellettuale, forse la vera molla del nostro rapporto. Ci amavamo, questo era chiaro, ma il disagio nell'intimità cresceva. Entrambi eravamo dotati di una buona dose di razionalità che ci aiutava molto in queste situazioni.

Eravamo già in crisi, dunque, quando lei andò a Roma per una manifestazione antirazzista: «Vai sola - le dissi - serve una pausa, sfruttiamo questa occasione per prenderci una vacanza, per pensare...». Tornata lei la crisi aumentava, parlavamo di sesso, sapendo entrambi che era solo la manifestazione più evidente del nostro disagio: il problema era nostro, decidemmo di affrontarlo insieme. Continuammo dunque insieme, con qualche difficoltà, ma sicuri del nostro rapporto e ottimisti sulle nostre capacità di recupero. Finché una sera lei mancò ad un appuntamento. Nottata insonne. La rottura all'inizio gliela minacciai soltan-

to, per darle una lezione di educazione e rispetto: almeno una telefonata...! Poi la decisione concorde: «una settimana senza vederci può solo farci bene»; comunque, di lasciarci per sempre, neanche l'idea. È ora, che mi passa per le mani il numero *Avvenimenti*.

Questa, in poche parole, era la situazione in cui mi trovavo quella sera: «*STUPRO - Affare di uomini*», recita il titolo, e sotto: «*È stata, finora, una battaglia delle donne. Ma la violenza sessuale è, soprattutto, un problema dei maschi. Che finalmente hanno cominciato (anche in Italia) a ragionarci su. Ecco come*». Gli articoli dentro sono uno più appassionante dell'altro, sono letteralmente sconvolto dalle rivelazioni che mi si presentano, una visione dello stupro che inizialmente mi offende: "cosa centro io con uno stupratore deviante e psicolabile... com'è possibile fare d'ogni erba un fascio... anzi peggio di un intero genere una categoria di stupratori...". Comunque rimango affascinato. Pian piano, durante la seconda e la terza consecutiva lettura, inizio a immedesimarsi, non senza resistenze e paure, nel modello di maschio che esplicitamente si vuole demolire: quello che si trova perfettamente a suo agio in questa società violenta e maschilista. Ripenso ai numerosi episodi in cui non mi sono piaciuto, troppo violento, colpevolizzante nei suoi confronti; ripenso a tutte quelle mie manifestazioni che mi fanno ricordare di appartenere al genere maschile con le sue violenze e costruzioni insite in questa società perennemente in guerra. Il disagio aumenta. Mi fa male! Nonostante tutto penso che prendere atto di queste forme della *mascolinità* anche nella mia persona è necessario quanto, e forse più, della letteratura, comunque piuttosto scarsa, presente sul tema.

Poi generalizzo: penso all'uomo eterosessuale e a ciò che ha ereditato dalla società in cui anch'io vivo: l'obbligo di apparire "macho" per ritrovarsi nell'unica identità maschile che gli si presenta. Quella società in cui le relazioni sentimentali si misurano quantitativamente, non per il piacere che danno: quante volte, quanto spesso, come, dove... La necessaria evidenza delle proprie storie sentimentali e sessuali e il fascino di raccontarle. Il linguaggio solo maschile sempre e comunque violentemente sprezzante nei confronti dell'altro e altra.

Pian piano mi rendo conto di quanto sia generale il problema. Noi uomini eterosessuali occidentali abbiamo un modo distorto di vedere al mondo e alle relazioni sentimentali. Vittime (e complici?) tutti allo stesso modo. Non siamo forse tutti schiavi della stessa società, rinchiusi, noi uomini eterosessuali, tra le pareti ormai strettissime della virilità a tutti i costi? Le reazioni, quelle sì, sono diverse. Io ho la fortuna di aver studiato, di essere cresciuto in una famiglia piccoloborghese, illuminata politicamente, amabile e molto unita; ci sono insomma tutte le premesse perché la mia reazione a quello stesso istinto sia completamente diversa da quella di chi, invece, ha sempre vissuto in una situazione sociale ed economica (magari di degrado urbano) che non permette e non accetta altre strade che la violenza.

Come affrontare (è da qui che si era partiti) il problema dello stupro, delle devianze, delle violenze familiari? È un problema di ordine pubblico, da affrontare con la repressione, aumentando i controlli sul territorio, con carceri più dure, massima severità e magari pena di morte; o non è forse un problema sociale da affrontare con mezzi diversi più adatti alla prevenzione: nonviolenza, lavoro, città a misura umana?

La mia risposta è scontata: dunque è un problema politico che riguarda tutti. Ma tutti chi? Uomini e donne indistintamente? Sì, tutti, ma non indistintamente. Anzi facciamoli distinguere e teniamoli bene a mente durante la nostra riflessione. Differenze d'ogni genere e tipo, culturali, sociali, storiche; diciamolo definitivamente (ma ci ripeteremo): uomini e donne non sono uguali, sono diversi e diverse sono le strade che devono intraprendere verso l'obiettivo comune, la piacevole convivenza tra i sessi. Perché comunque il mondo è uno e in esso ci viviamo insieme, uomini e donne.

A questo punto della mia riflessione, ancora in totale solitudine, avevo già fatto,

quasi senza rendermene conto, il passo più importante: ero passato dal personale al politico. Avevo, per la prima volta, pensato alla mia vita personale vedendola come un'esperienza utile politicamente, io con la mia sessualità e la mia identità sessuata ero contemporaneamente oggetto e soggetto di una riflessione prettamente politica. Questo era rivoluzionario. Me ne accorsi già allora, anche se poi le mie successive letture mi avrebbero confermato che la cosa è di notevole importanza: "IL PRIVATO È POLITICO" recita il "Sottosopra rosso" pubblicazione della Libreria delle donne di Milano. L'avevo sempre pensato teoricamente ma mai ero riuscito a metterlo in pratica sulla mia persona. Finalmente mi accorgevo che era necessaria una discussione, un confronto, prima con me stesso poi con altri sui modelli sessuati cui facevamo riferimento.

Era bastata una sola giornata davanti ad *Avvenimenti* e a me stesso perchè qualcosa cambiasse: avevo capito che le cause dei nostri problemi non riguardavano più solo M. ma, anzi, io ne ero altrettanto responsabile. Il disagio cresceva esponenzialmente col passare delle ore. Avevo anche la chiara percezione che la politica vista dalla mia persona e dal mio più intimo privato sarebbe stata difficilmente affrontabile. Ne avevo ragionevolmente paura: ricordo ancora con piacere il gennaio '91, alla mia prima esperienza politica attiva; quando la nostra posizione contro la guerra del Golfo Persico era così chiaramente "giusta"; quando gli avversari politici li affrontavamo in piazza o in dibattiti pubblici; quando i violenti erano così "lontani" e così chiaramente "in torto": Bush, Saddam, Andreotti, Montanelli. C'era in noi una esaltazione (forse tipicamente giovanile) data dalla chiara comprensione del "nemico". La sicurezza di essere dalla parte della "ragione" perchè chi non la pensava come noi era un "guerrafondaio di merda".

Adesso no.

Ora era tutto molto più difficile. Il fine ultimo era lo stesso: costruire una società nonviolenta, ma il punto di partenza molto diverso. Prima tra me e la guerra c'era la TV (almeno così mi faceva piacere pensare, forse proprio per mantenere le distanze), la vita continuava regolarmente anche se le armi, i morti mi facevano paura ed ero sinceramente indignato. Ma i luoghi interessanti erano così lontani ed inaccessibili... Ora invece avevo trovato una "guerra" dentro di me, nel più profondo della mia persona. Ora ero costantemente a contatto con il mio avversario e con la sua congenita violenza. Per affrontarla ero costretto a cercarla questa violenza, capirla; e per fare questo dovevo faticare; ma l'entusiasmo c'era, la soddisfazione dell'inizio della rifles-

sione mi faceva capire che valeva la pena continuare.

Mi rendevo conto di essere solo all'inizio di un percorso lungo e che non era possibile seguirlo in solitudine. Già negli articoli si parlava di "gruppi uomini" che prendendo spunto dalla pratica dell'autocoscienza delle donne iniziano a riflettere sul modello maschile di vita». La fantasia galoppava, la cosa mi affascinava, "collettivo di uomini" sembrava un sogno! Primo passo: coinvolgere altri uomini, ne basta uno - pensai - ma forse, in più si lavora meglio. Una sera, un po' per caso, ne parlai con un amico che si dimostrò interessato più di quanto pensassi. Poi, una lettera: cinque copie, per cinque amici diversi. Nessuna scelta ideologica sui destinatari, solo i miei amici, quelli che in quel periodo mi stavano vicini e con cui mi facevo lunghi pianti, quelli che sacrificavano parte del loro tempo per me. Non tutti in passato si sono impegnati attivamente, anche se abbiamo tutti una sensibilità politica e sociale che ci unisce. Nella lettera li invito a cena per discutere con loro e magari leggere qualcosa del materiale che mi sono procurato. Sorpresa! Quattro su cinque rispondono positivamente, qualcuno con entusiasmo pari al mio, qualche altro, per non scontentarmi in questo difficile momento, per starmi vicino ma senza troppa convinzione. Alla cena ci troviamo bene, alcuni di loro non si conoscono ma la confidenza non tarda a manifestarsi, le tematiche trattate sono interessanti per tutti.

Espongo loro le riflessioni dei giorni precedenti, lo stupro e la relazione con la quotidianità. Qualcuno si sentì accusato personalmente o forse per la prima volta si sentì a disagio nella sua veste di *maschio eterosessuale*. Forse i toni che usavo non erano adeguati. Parlavo come se avessero già alle spalle le mie riflessioni sui rapporti tra uomini e donne. Sicuramente commettevo l'errore di mettermi in cattedra, un rischio concreto questo anche per il prossimo futuro. La mia volontà non era quella di voler insegnare a vivere ma quella di imparare insieme con loro a vivere. La differenza è notevole e vorrei fosse chiara ma non sempre lo è.

Tutto sommato il primo incontro andò bene e il desiderio di rivederci è presente per tutti e cinque. Sorse subito il problema del metodo. Come continuare? Naturalmente fui io a doverlo risolvere, senza neanche un briciolo di proposta da parte dei compagni, ancora un po' a disagio di fronte al mio entusiasmo e alle mie esperienze passate politiche e sentimentali, che chiaramente mi mettono in una posizione di vantaggio rispetto agli altri. Solo io e un altro avevamo sempre sentito parlare dalle no-

stre compagne di differenza sessuale, autocoscienza, magari senza capire a fondo i termini del discorso ma in ogni caso non erano cose del tutto nuove. Altri invece, per le esperienze fatte e gli ambienti frequentati nell'adolescenza, erano totalmente all'oscuro delle tematiche femministe, riscoperta della sessualità, differenza sessuale, identità sessuale, ecc.

Così partivamo: diversi... provenienti da culture ed esperienze differenti. Abbiamo scelto quindi di continuare con lo studio della documentazione, letture non semplici come il "Sottosopra rosso - È accaduto non per caso", o scritti di Claudio Vedovati, il vero nostro referente intellettuale, con cui ero in contatto telefonico da Roma. La scelta mi creò qualche preoccupazione: dopo due giorni io avevo già letto le fotocopie che c'eravamo assegnati e gli altri non avevano ancora cominciato. Due settimane dopo, alla discussione, qualcuno non aveva neanche finito di leggere. Mi rendevo conto di essere chiaramente il più attivo, aggiungevo sempre qualcosa al testo, gli altri spesso si limitavano a fare un cenno di assenso o di dissenso, senza approfondire sul piano personale.

Dopo questo primo difficile approccio le nostre dinamiche si sbloccarono un po', si sentiva l'esigenza di un'analisi dei motivi e degli obiettivi per cui ci stavamo vedendo. Ero molto contento perchè la proposta di fermarci a riflettere sui perchè non è stata mia; un buon segno. Mettemmo per iscritto i nostri obiettivi di questi incontri e le nostre attese per il futuro, per non condizionarci a vicenda. Ne uscì qualcosa di molto interessante. Molti dubbi e poche certezze, e già questo era un buon punto di partenza; ma soprattutto la volontà di crescere e la consapevolezza di volerlo fare insieme, tra uomini (anche se ancora giovani), per rovesciare l'unico modello di mascolinità che la società ci offriva. Sapevamo che era importante partire da sé, dalle proprie esperienze personali perchè, non solo le dinamiche interne di un uomo sono differenti da quelle della donna, ma anche tra gli uomini e tra donne esistono differenze. In questo, in particolare, ci aiutò Pia che tenne un laboratorio sul tema "partire da sé". Tutti noi lo trovammo molto interessante e coinvolgente; l'incontro con Pia ci aiutò anche a ridare slancio alla nostra attività. Io sentivo Claudio Vedovati a cui chiedevo una mano per procurarmi il testo di Victor Seidler (*Riscoprire la mascolinità*, Editori Riuniti, 1992), intanto ci arrivava il pacco di materiale mandato alcune settimane prima e che pareva perduto tra gli uffici postali. Il mio entusiasmo era alle stelle, iniziai a leggere gli scritti di Claudio e compagni datati anni '80 ma sempre attuali. Questi mi stimolavano riflessioni importanti, tutte mie,



che avevo voglia di mettere per iscritto. Sentivo allo stesso tempo l'esigenza di renderle pubbliche di farne un'occasione di uscita politica; ne parlò con gli altri e costruii da solo con qualche loro consiglio il pezzo che avrebbe dovuto essere pubblicato su "Spartacus", periodico di attualità politica locale.

Nel mentre il rapporto con M. non mi dava tregua. Decidemmo che l'obiettivo ultimo doveva essere "stare bene" e non "stare insieme"; non era più scontato il nostro futuro di coppia. Ci lasciammo, segretamente convinti che non era per sempre, che prima o poi saremo tornati insieme più felici di prima. Intanto però telefonate, incontri fortuiti, notizie dalla sua vita lontano da me, non mi permettevano di iniziare una nuova vita. Le emozioni mi si accavallavano, la voglia di piangere (forse l'unica vera soddisfazione di quel periodo) mi dominava nei momenti più impensabili. Avevo bisogno di loro, di confidarmi con i miei amici. I miei racconti e le mie riflessioni monopolizzavano spesso i nostri incontri, lasciavo certamente poco spazio agli altri che naturalmente capivano e tacevano data l'emergenza della mia situazione. Anche successivamente, passata l'emergenza, ero io a convocarli a scegliere date e luoghi dei nostri incontri. Ero a disagio, avevo spesso paura di pressarli troppo, non volevo essere causa della loro trascuratezza nei confronti delle loro ragazze. Ero l'unico scapolo ora, non avevo quegli appuntamenti fissi tipici di rapporti stabili; certamente il tempo libero, oltre che la voglia di dedicarmi al nostro collettivo, non mi mancavano. Non ho mai mostrato loro queste mie preoccupazioni ma avevo paura. Avevo paura che il mio en-

tusiasmo rimanesse isolato. Avevo paura di rimanere solo. Non pretendevo, né trovavo necessario, che tutti avessero i miei stessi tempi, avrei voluto solo essere rassicurato sul piacere che loro trovavano a stare insieme, sulla volontà che avevano di proseguire. Sono questi dubbi che mi hanno dominato per lungo tempo. Avevo previsto un calo di tensione in primavera e in estate ma avrei voluto sapere se in autunno saremmo stati pronti per riprendere con maggiore entusiasmo per fare finalmente quella uscita pubblica che ormai vedevo come il nostro primo obiettivo dopo aver superato la primissima fase di conoscenza e comprensione reciproca.

A primavera inoltrata ci vedevamo circa una volta la settimana per leggere tutti insieme "Riscoprire la mascolinità" di Seidler. Tra alti e bassi, come è logico, ma anche con tanta voglia di continuare. Vedevamo, come obiettivo futuro, una uscita in pubblico: l'idea era ancora da elaborare ma una ipotesi poteva essere la presentazione di un testo, magari quello di Welzer-Lang, con Vedovati invitato da noi. Non tutti erano sicuri di voler affrontare una situazione pubblica, esistevano ancora tante resistenze al nostro interno ma non avevamo fretta e non volevamo bruciare le tappe. Ero convinto che anche gli altri prima o poi avrebbero sentito l'esigenza di rendere aperte le nostre considerazioni e soprattutto di coinvolgere sempre nuovi uomini.

L'uscita pubblica, in particolare, era un'esigenza dell'ultimo arrivato, A., un militante di diversi collettivi e associazioni di sinistra con uno spiccato intuito politico. Cercava di inserirsi nel gruppo che ormai viveva la sua crisi in pieno e, nel complesso,

non comprendeva facilmente le sue proposte e il suo linguaggio molto più preciso del nostro ma anche più ermetico. Un nostro compagno, forse il più lontano dalle dinamiche politico-assembleari, ci aveva ormai lasciati non perdendo del tutto i contatti ma senza alcun desiderio di rientrare nel vivo del discorso. Lo stesso "vivo del discorso" comunque, se non stava proprio morendo, era sicuramente in agonia. A., infatti, fece giusto in tempo a vederci due o tre volte fra giugno e luglio e a farci promettere che dopo l'estate ci saremmo rivisti più attivi che mai con l'obiettivo dell'uscita pubblica. Compiti per le vacanze: leggere il testo di Seidler.

Settembre: l'entusiasmo s'è spento, gli amici sono gli stessi ma si preferisce fare altro, tutti siamo convinti che quelli siano stati mesi importanti, che siamo cresciuti ma ora non è possibile... lo studio... sai la ragazza, se non la vedo a quell'ora, quando la vedo?

L'unico con cui avevo un debito era A. che subito si dimostrò desideroso di farmelo rispettare: l'uscita pubblica. Organizzata in una settimana, otto persone presenti di cui solo tre del collettivo, fine più triste...

Ma tutto sommato, anche io non avevo più lo stesso entusiasmo, forse era passata l'urgenza di prima, forse avevo solo bisogno di superare quella mia crisi. Non avevo più l'energia di fare io il trascinatore, magari essere trascinato... chi lo sa? Comunque sono stati mesi di attività importanti. Ora non mi sentirei di dire che abbiamo svolto il nostro compito, che abbiamo risolto i nostri problemi o che abbiamo cambiato modo di vedere il mondo, ma sicuramente abbiamo iniziato a riflettere, abbiamo iniziato un percorso e in questo senso possiamo dire di aver avuto successo.



Un altro maschile, un'altra esperienza di sé'

Il bisogno degli uomini di prendere parola

Partire da sé: sembra facile a dirsi, ma per il maschile - paradossalmente - non c'è nulla di più difficile che mostrare a se stesso i propri bisogni. Paradossalmente, perché è il genere che ha permeato di sé i rapporti sociali, le forme istituzionalizzate del vivere insieme, il modo di pensare il mondo.

La forma maschile - questa forma storica dentro alla quale siamo ancora immersi - si è imposta al mondo e lo ha dominato attraverso una proiezione oltre il proprio corpo. Diventare "uomini" è stato sinonimo di realizzazione nella storia, nella scienza, nei saperi, nel mercato, nella politica, per realizzare un soggetto forte, prometeico, neutrale. Un soggetto che ha fatto tacere il proprio corpo e lo ha rimosso quando lo intralciava ma che poi, proprio attraverso la finzione della propria neutralità, ha imposto il proprio potere sugli altri corpi e li ha dominati.

Il costo di queste mutilazioni è alto: lo è stato e continua ad esserlo per le donne, che hanno dovuto imparare a pensare a se stesse in un mondo che gli è estraneo e che ha teso ad espropriarle della loro soggettività. Ma lo è anche per il maschile, che nella propria strategia di affermazione di potenza si è impoverito.

È da questa povertà che siamo partiti molti anni fa - era l'inizio degli anni ottanta - per iniziare un percorso di riflessione e di critica sulla storia del genere maschile che negli anni è passato attraverso discussioni tra amici, l'esperienza dei movimenti, il dibattito nelle organizzazioni politiche, l'isolamento, iniziative pubbliche promosse da noi o - più spesso

- a cui siamo stati invitati dalle donne.

Il nostro percorso partiva dal disagio, un disagio che aveva molte forme. Eravamo critici della militanza tradizionale, con i suoi implacabili meccanismi da appartenenza e le dinamiche di potere, delle forme istituzionalizzate della politica moderna (dal partito allo stato pensati come soggetti separati dai bisogni), dello stato sociale come sistema di regolazione dell'economia che sottrae ai soggetti il controllo dell'organizzazione dello spazio e del tempo come anche delle priorità e delle forme del produrre. Ma si esprimeva anche nelle relazioni interpersonali, nel vedere come noi uomini eravamo incapaci di usare il nostro corpo per socializzare tra di noi al di fuori di logiche competitive e di dominio reciproco, per scambiarsi reciprocità e affetto, di come tacevamo su di noi e di come invece il corpo maschile fosse segnato da un immaginario negativo, un corpo violento, invadente, pericoloso, aggressivo.

Ci colpiva la difficoltà - vissuta anche dentro noi stessi - di frequentare positivamente il desiderio maschile, di riconiugarlo fuori da un ordine simbolico segnato. Lo stupro è stato uno dei primi luoghi del comportamento maschile con cui abbiamo iniziato a confrontarci. Ci appariva come qualcosa che ci riguardava nel profondo, che chiamava in causa l'intera storia del maschile e che non potevamo rimuovere associandolo al gesto di un maniaco e dunque ad una devianza della normalità. Lo stupro, come la prostituzione, raccontavano ai nostri occhi la normalità del maschile, l'impotenza nel saper affermare il pro-

prio desiderio senza ricorrere alla violenza o alla mercificazione, l'incapacità a dialogare con il desiderio femminile e dunque anche con la desiderabilità del corpo maschile. Di più: esso ci apparve come una vera e propria norma sociale, attraverso la quale ribadire il controllo sul corpo femminile, sancire un ordine simbolico e materiale del mondo.

La scoperta della parzialità maschile è via via diventata, attraverso un percorso accidentato, uno strumento che dava senso ad un insieme frammentato di contraddizioni, bisogni e disagi. È la strada per uscire dall'introiezione di un destino, come se queste forme del maschile fossero biologicamente date e storicamente irrimovibili. Inevitabilmente è stato necessario partire da una "colpevolizzazione di genere", ovvero fare i conti con la storia del maschile - fatta di violenza ed esercizio del potere - per potersene distanziare e dare voce a bisogni diversi, e per poi "tornare al proprio genere" riscoprendolo e dare ad esso un altro senso. Contemporaneamente era necessario fare i conti con le forme del prendere parola.

La parola maschile esiste e regola il mondo ma si nasconde anche dietro una apparente neutralità. Gli uomini parlano protetti dai ruoli che assumono nella dimensione sociale, dietro saperi che si fingono neutri: la scienza, la politica, il diritto, la medicina. C'è addirittura un eccesso di parola maschile che fonda etiche, diritti, tecniche, ma al di fuori delle relazioni di genere e che, anzi, sono uno strumento di controllo dei corpi. Questa parola e questa presenza sono l'altra faccia di un silenzio profondo, di una difficoltà di stare nelle relazioni e partire da esse per dare un senso al mondo. È un silenzio su se stessi. La storia del maschile è indubbiamente fatta di potere e di silenzi attraverso i quali è stato più facile occultare il predominio sociale del genere, e di padri, fratelli, figli, mariti, che hanno portato nelle relazioni interpersonali ruoli sociali più che emozioni, bisogni, desideri.

Per questo era necessario non cadere nella trappola dell'interlocuzione "illuminata", del maschile che prende parola per solidarietà con l'altro genere senza mettersi davvero in discussione, senza fare emergere il proprio autonomo bisogno di paro-

la. Implicitamente questo tipo di approccio - che ha caratterizzato in larga parte gli uomini della sinistra - riduce la messa in discussione della mascolinità a una rinuncia ad una parte di sé, un "giusto" retrocedere - ad esempio - a fronte dello spostamento dei ruoli prodotti dalle conquiste del femminismo. Un rinunciare ad una parte di potere. Ma ciò vuol dire il riconoscimento della soggettività femminile ad un fatto che rimanda alla sola tutela ed al riconoscimento di diritti e non come ad una occasione per confrontarsi con la propria parzialità sessuata.

Uno dei passaggi di questo "prendere la parola" è stato segnato in modo contraddittorio dal rapporto con il femminismo ed in particolare con il pensiero della differenza. Indubbiamente ci siamo nutriti anche di esso e al suo linguaggio abbiamo fatto ricorso. Ciò ha fatto emergere una forte tensione tra il riconoscimento che dentro di noi facevamo di questa cultura ed il pericolo di una appropriazione indebita. È stato per noi - e probabilmente lo è ancora - un passaggio inevitabile: da una parte è il pensiero della differenza che ci ha fornito uno strumento per riscoprire come fatto positivo la parzialità del maschile e, dall'altra, ci siamo resi conto di come un altro linguaggio del maschile sia ancora tutto da costru-

re. E non in astratto, ma dentro una pratica di relazione di genere proprio tra gli uomini (non è stato senza significato dunque il fatto che in questi anni il nostro percorso abbia invece incrociato molti silenzi, soprattutto nei luoghi della parola pubblica).

Il desiderio femminile, il suo riconoscimento, è stato un altro passaggio importante. Fare esperienza dell'autonomia della soggettività femminile anche attraverso l'autonomia del suo desiderio ha permesso di scoprire la parzialità maschile come una ricchezza e non come un impoverimento. E ha favorito un'altra percezione del maschile e la decostruzione della sua identità storica. Il corpo maschile sembra infatti storicamente incapace di imporre se stesso se non a partire dalla propria indesiderabilità, cercando conferme di sé oltre la relazione di genere e nel rapporto con formulazioni astratte nel diritto, soggetti di potere istituzionalizzato, il denaro: il fidanzato che chiama in causa il giudice per aver riconosciuto il proprio "diritto" alla paternità, il marito separato che rivendica l'affidamento dei figli attraverso un potere di legge, gli uomini che vanno a comprare "compagnia" o "piacere" con le prostitute come se il corpo maschile fosse destinato a dover imporre se stesso a partire dalla propria indesiderabilità.

C'è dunque un altro maschile e un'altra possibile esperienza di sé? Noi di questo sentiamo il bisogno, senza rinunciare a fare i conti con la storia che abbiamo alle spalle, ma per cogliere opportunità di liberazione. Ciò non potrà prescindere dal modo in cui noi maschi impareremo a stare tra noi, usando i nostri corpi come luogo di comunicazione. È un percorso che a nostro avviso richiede anche di sessuare quei luoghi dove invece la rimozione dei corpi e della sessualità ci viene più facile ed è stata istituzionalizzata, ovvero i luoghi del potere e della politica. Proprio in essi, infatti, è cominciato il nostro metterci in discussione, come uno dei tentativi di costruire soggettività, di dare voce a bisogni che venivano invece marginalizzati. D'altra parte, però, gli esiti della crisi culturale della sinistra, le forme assunte dalla politica, le nuove regole della rappresentanza, la frammentazione sociale e la crisi dei legami collettivi, hanno diminuito la possibilità di rifondare la nostra identità sessuata in un percorso collettivo, legata alla possibilità di ripensare l'agire sociale e le regole che istituiscono un ordine comune tra gli individui. Questo non deve suonare come una giustificazione, ma piuttosto come una ulteriore consapevolezza rispetto ad una necessità che sappiamo di non poter più rimuovere.



Diabolik

Interrogarsi come genere: perché la violenza maschile

1. L'UNIVERSO NON È INDIFFERENZIATO

C'è una "verità" solo apparentemente paradossale nella storia del pensare maschile e riguarda il disagio, quando non l'incapacità, a riflettere su se stesso, come genere, appunto, proprio come conseguenza della pretesa "di" e della vocazione "a" riflettere su e per entrambi i generi, compreso cioè quello femminile. Tale "verità", tuttavia, può apparire paradossale solo a chi ritenesse che chi può e sa riflettere anche sul genere femminile a maggior titolo può e sa riflettere anche sul proprio genere. In realtà tale consequenzialità è improponibile per almeno due ragioni di fondo:

1. ogni riflessione "su", perché salvi le rispettive specificità, non può prescindere dalla contemporanea dimensione del riflettere "al". Quindi la riflessione sui "due" generi può essere fatta "al" maschile o "al" femminile, a seconda del genere di appartenenza di chi opera quella riflessione;

2. la seconda ragione è che la condizione che ha reso possibile la riflessione maschile sul genere femminile è sempre stata la riduzione a sé del pensare e delle modalità del pensare proprie di tale genere. Ossia una pretesa di universalità indifferenziata all'interno della quale le specificità del genere femminile, oltre che neutralizzate, risultavano anche delegittimate nel loro senso, simbolico e valoriale, proprio perché annesse, per analogia e simmetria logico-cognitiva, al genere maschile, al suo modo di ricostruire il mondo, le relazioni le idee, i pensieri, i vissuti, i desideri, le emozioni, le esperienze. E proprio in questa modalità che mi pare prendano corpo i prodromi simbolici delle violenze visibi-

li ed attivabili nella relazione con l'altro genere. Infatti ogni pretesa di ricostruire le "verità" altrui secondo un pensiero e secondo modalità che teorizzano la necessità di porsi in una dimensione «meta-genere» per poter operare quella ricostruzione, in una dimensione cioè che si configuri oltre le soggettività e le biografie individuali, di genere e non, ogni pretesa di quel tipo è sempre una operazione di riduzione, di astrazione, di indifferenziazione, operazione che, al di là delle intenzioni dei singoli, veicola e riproduce una epistemologia e una vocazione relazionale di tipo egemonico.

Se rileggessimo, come peraltro molto bene ci hanno dimostrato le letture femminili al femminile, soltanto la storia delle scienze, dovremmo inevitabilmente rilevare che è stata operata una sistematica violazione del senso più profondo che lega il "cosa faccio" e "cosa dico" al "chi sono" come genere. E ciò fin dalle origini, da quando ogni scienza per potersi costruire e rappresentare con la vocazione di universalità, primaria condizione di scientificità (in quella epistemologia), cioè valida e applicabile per tutti e per tutte, ha dovuto dislocare tutte le specifiche differenze dal piano dei fenomeni a quello della loro interpretazione e ricostruzione.

La ginecologia come disciplina scientifica deve la sua fortuna (in non pochi casi scellerata) alla espropriazione che inevitabilmente operò a danno dei "saperi" pratici delle donne, fino a quel momento, ma per molti secoli ancora dopo, uniche depositarie di "verità" perché uniche riproduttrici di memorie costruite e tramandate a partire da e in quanto appartenenti ad un genere piuttosto che ad un altro. E tale espropriazione fu (ed è) violenta perché è stata (ed è) simbolicamente e socialmente postu-

lante e strutturante gerarchie di senso e di valore.

Essa fu, e lo è ogni volta in cui lo è, possibile e razionalizzata proprio grazie e attraverso quella pretesa di universalità che indifferenzia perché deve andare e va oltre le differenze, perché prescinde e deve prescindere da esse in forza della necessità di essere scienza, ovvero della illusoria utilità di porsi, indifferentemente, appunto, al servizio di tutti e di tutte. Quella contrapposizione (all'incirca a partire dal V secolo a.C.) iniziò a configurarsi contemporaneamente come contrapposizione tra il "sapere" ufficiale, quello della medicina, e i "saperi" pratici, quelli delle donne, ovvero tra due tipi di expertise che risultavano già gerarchizzati nel momento stesso della loro stessa designazione. Essa si è poi progressivamente incrementata nel corso dei secoli, toccando punte estreme di violenze non contro singole individualità femminili ma contro il genere femminile come soggetto in quanto simbolicamente irriducibile all'ordine maschile (scientifico, politico, sociale) che si veniva a definire. Tra il XVI e il XVII secolo, quando prese avvio il cosiddetto processo di "modernizzazione", la vera posta in gioco, nonché la condizione strumentale di quella modernizzazione, fu la sessualità femminile, non quella di entrambi i generi, anche sullo scenario delle rappresentazioni sociali del corpo maschile e di quello femminile. Non ci è qui consentito di attraversare la lettura dei motivi che allora contrapponevano gli stereotipi della cultura "contadina" ai percorsi di proselitismo modernista. I primi, non scritti, aderivano in modo forte alle diverse forme di sacralità pagane. I secondi erano legati "a" ed espressi "dalle" regole e dalle logiche della parola scritta (che era elitaria, occorre ricordarlo) e operavano una sistematica riconduzione alla univocità e alla universalità del senso e dei valori di tutta la pluralità dei comportamenti, soprattutto rispetto alla sessualità. Spesso la ricostruzione storica dell'*atlante* dei comportamenti sessuali si è esaurita nell'immagine immobile della rappresentazione dell'*esplicito* e dell'*esplicitabile*, oppure si è appiattita sulla facile semplificazione delle devianze e dei luoghi della loro esplicitazione, tanto più significativi se certificati dalla ragione scientifica. Sarebbe utile interrogarsi, ad esempio, sul come mai quella forte socialità che caratterizzava i legami della tradizionalità complessiva di quel-

l' "atlante" sia risultata storicamente così irriducibile alle spinte normalizzatrici del "giacobinismo" modernista da porsi sulla scena dei comportamenti come vera *etno-resistenza*. Ovvero come opposizione ad ogni forma di sollecitazione aggressiva e violenta, da parte dei "poteri" (laici ed ecclesiastici), finalizzata alla riduzione dei comportamenti sessuali ad una rappresentazione omogenea e integrata nell'ordine e nella logica del mercato e dello scambio. Mi chiedo, per inciso scientemente polemico, a quale genere appartenga antropologicamente questo tipo di logica e questa dimensione strategica di "mercato" e di "scambio". (Prima o poi occorrerà rileggere anche la storia della prostituzione femminile riflettendo di più e meglio sulla "domanda" di prostituzione). I processi di dicotomia tra corpo e anima, tra alto e basso, tra "piacere" sessuale e finalità procreativa, erano tipici del "sapere" ufficiale in quanto esso era l'unico scritturabile ai fini di una ricostruzione ragionata e ordinata dei comportamenti sessuali sulla scena della rappresentazione sociale. Essi, inoltre, erano estranei a quelle relative "libertà dei costumi" che si contrapponevano di fatto ai tentativi di riduzione, operati su entrambe le scene (laica e non), di inscrivere la funzione sessuale nel registro dell'etica della patologia o del "peccato". I comportamenti sessuali maschili e femminili che non risultavano "scritturabili" nel dizionario del "cosa si può fare e cosa non si deve fare", obbedivano a logiche normative di reputazione sociale più che di peccato.

Solo in seguito, a partire in particolare dalla metà del XIX secolo, quelle consuetudini risulteranno omologate e appiattite sul set di disciplinamento tipico del paradigma scientifico (positivista) che si proponeva come estraneo ad ogni inferenza etica perché, appunto, garantito dalla auto-certificazione di scientificità delle proprie osservazioni. Oggi tutti, *in primis* quei sessuologi che cercano di ricondurre i comportamenti individuali alle loro complesse e profonde "ragioni" non esplicitate né esplicitabili, sanno che l'affermazione "scientifica" di un secolo fa che la copula in postura verticale causava l'epilessia veicolava un implicito senso morale ancora più forte di quello esplicito della morale della Chiesa a partire dal Concilio di Trento quando riconduceva quelle medesime posture (ed altre ad esse assimilabili) alla non "naturalità" dei rapporti sessuali, in quanto rapporti contro natura.

Se riflettessimo sull'effetto *normativo* dei comportamenti sessuali nella

quotidianità del privato forse ci accorgeremmo che il paradigma scientifico, in fondo, storicamente ha poco da invidiare a quelle che venivano definite le "gesuiterie" della morale religiosa. Si pensi solo alla formulazione di sterilità che ha orientato e istruito la formazione dei medici (insomma i manuali) la quale ha conosciuto diverse stagioni di definizioni, variate e variabili nel corso dell'evoluzione della ricerca, che sono risultate essere il riferimento principale sulla cui base le coppie razionalizzavano le proprie potenzialità procreative. Ma solo quelle? E le emozioni e i comportamenti diversi? Le scelte e i vincoli diversi? E tutto ciò era ed è estraneo al fatto che i due generi sono differenti, che si parla di maschi e di femmine, cioè di soggetti che veicolano 'vocazioni' genetiche, culturali, antropologiche e psicologiche diverse rispetto al fatto procreativo? Allora, quale "conto" dovremmo e potremmo oggi chiedere ad una scienza che vorrebbe ricondurci alla neutralizzazione di quella fondamentale differenza? Bisognerebbe rileggere attraverso la lente della *differenza sessuale* e, a partire da essa, i motivi per cui il passaggio alla "modernità" coincida con la normazione e col disciplinamento di tutti quei comportamenti sessuali che segnalavano una "familiarità con l'illecito", per dirla con Foucault. Il fatto è che quella normazione e quel disciplinamento costituivano la condizione affinché sulla scena della rappresentazione, religiosa e scientifica, dei comportamenti sessuali prevalesse il senso dell'ordine. La codificazione moderna delle metafore che accompagnano la comunicazione sessuale ha origine nella resistenza che il genere femminile opponeva alle procedure di disciplinamento istruite dalle autorità civili e religiose dell'epoca. Si trattava, allora, di normare quei comportamenti femminili che risultavano estranei tanto alle censure teologiche dell'austerità agostiniana quanto a quelle della cultura dell'alcova o del concetto di "intimità" che proponeva la nascente borghesia. I comportamenti della "nudità delle bettole", la familiarità con la promiscuità sessuale dei "poveri", sono stati assunti come comportamenti da ricondurre a un preciso linguaggio, scritto e simbolico insieme, del corpo, della sessualità femminile e di quella maschile. È in tale contesto che la configurazione della nudità, ad esempio, incomincia a fare tutt'uno con quella dell'oscenità e della trasgressione. È sem-

pre in tale contesto che si struttura in modo forte l'interconnessione tra ordine familiare e ordine sociale che ribadisce sulla scena della scienza e della morale le diverse responsabilità, sociali e morali, appunto, del genere maschile e di quello femminile. Le fondamenta di quell'ordine sono sempre state, da una parte, il dovere femminile di salvaguardare simbolicamente la centralità maschile e, dall'altra, il diritto della collettività di censurare le responsabilità dell'uno e dell'altra ricorrendo a formulazioni altrettanto simboliche anche nell'ambito della norma penale. Ci sono molti luoghi in cui storicamente sono rinvenibili reperti a sostegno di tali modalità, ma certamente un esempio forte è rappresentato dalle procedure punitive delle relazioni extraconiugali femminili. Nelle società "oliste" il bersaglio di quelle procedure era il marito tradito, non la donna. E ciò avveniva attraverso il rito dello *charivari* in cui la sanzione era rivolta alla "vittima" (il marito) e non ai responsabili della trasgressione (la donna e il suo amante) in quanto la vera sovversione non era la sconfessione di un ordine sessuale ma la messa in crisi di un ordine politico e sociale che era quello dell'autorità patriarcale. La relazione extraconiugale della donna minacciava quell'ordine ma la responsabilità era dell'uomo-marito in quanto il "tradimento" sessuale della moglie assumeva simbolicamente il significato di una abdicazione maschile alla propria autorità. Il coniuge tradito, in quanto incapace di garantirsi la "fedeltà" della sposa, minava la credibilità di tutto l'edificio sociale fondato su una precisa gerarchia centrata, appunto, sull'autorità dell'uomo. La connessione simbolicamente forte tra ordine familiare (delle relazioni sessuali all'interno del gruppo famiglia) e ordine politico e sociale non è scomparsa, ha solo acquisito diverse modalità espressive indirizzando le proprie sanzioni direttamente sulla donna. Infatti il nostro sistema penale fino a pochi anni fa ha punito l'adulterio femminile più di quello maschile per la medesima minaccia che la trasgressione femminile portava non nei confronti dell'obbligo alla fedeltà sessuale verso il marito ma nei confronti dell'ordine del "bene" famiglia rappresentato dalla salvaguardia dell'onore maschile. E minare l'ordine familiare costituisce un elemento di crisi dell'ordine sociale collettivo.

Storicamente, dunque, sono state proprio la sessualità e il corpo femminili a risultare irriducibili o poco riducibili alle diverse ritualità normative che la comunità metteva in atto rispetto al carattere strumentale della sessualità (pro-



creazione). Irriducibili anche quando la trasgressione femminile veniva colpita attraverso l'esclusione simbolica dal gruppo. Non è un caso che quella irriducibilità riguardasse anche quella dimensione che veniva definita di "patologie" o di "perversioni sessuali" sessuali. Anche qui, infatti, l'osservazione scientifica penalizzava i soggetti femminili escludendoli dalle proprie letture (vedi la nascita della medicina legale, della sessuologia, eccetera) non perché teorizzasse la 'naturale' estraneità delle donne a determinati comportamenti patologici o perversi. È che i comportamenti femminili, pure osservabili, non risultavano riducibili alle categorie di interpretazione e di classificazione di una scienza che pretendeva di tradurre la realtà differenziata del genere dei soggetti in un registro indifferenziato di categorie neutre. E in quel registro non c'era posto per la differenza di genere perché questa si contrapponeva e si contrappone ad ogni processo di omologazione. Di qualunque tipo e rispetto a qualunque manifestazione del pensiero, dei comportamenti, dei significati che vi si attribuiscono, dei vissuti e del conferimento di senso etico che vi si annette. Da questo punto di vista credo che sarebbe utile per il genere maschile rileggere la propria storia scientifica politica e culturale che ha esplicitato in modo forte, dal medioevo ad oggi, come, in realtà, le violenze e le repressioni contro singole "individue" donne siano state l'espressione di riconferma di un ordine che poneva alla base della propria riproduzione la subalternità del genere femminile, proprio per la sua irriducibilità.

2. LE IDENTITÀ DI GENERE COME COSTRUZIONE SOCIALE

Le nostre identità di genere non hanno la loro "vera" ed "esclusiva" origine dal dato biologico. Tanto è vero che nei (pochi?) casi dubbi in sala parto ("è maschio o è femmina?") la decisione non solo viene presa dalla "scienza" operante in quel momento, ma viene presa sulla base di un dato organico - la lunghezza della clitoride/pene - sul quale si costruisce l'eventuale intervento di chirurgia estetica conseguente e necessario a confermare la connessione genitalità/identità di genere che è tipica del nostro pensare maschile e, non a caso, del pensare anche del senso comune, oltre che di quello scientifico.

Esiste una circolarità, che non obbedisce sempre alle regole di cristallina razionalità, tra l'appartenenza ad un ge-

nere piuttosto che ad un altro (essere maschi o femmine) che è tutt'uno con quella, altrettanto irriducibile al vaglio della "ragione", della identità sociale e relazionale (essere uomini o donne) che riguarda tutto il bagaglio di aspettative, di affidamenti, di attribuzioni, di valore, anche etico, che si annette e si affida ad un genere piuttosto che ad un altro. E questa è la nostra esperienza di tutti i giorni. Ciascuno di noi si aspetta che l'altro(a) si comporti in un modo piuttosto che in un altro, che ci "comprenda" e agisca di conseguenza, che sia, insomma, "conforme" e coerente alle nostre implicite e sottese domande relazionali a partire da se stessi. E ciò a volte inconsapevolmente, altre meno, altre ancora in modo strumentale e provocatorio, altre ancora in modo violento per decisive inadeguatezze relazionali. Il nostro Sè non è asessuato né neutro ma opera in una continua pendolarità di conferme e smentite nella circolarità tra il Sè individuale e il Sè sociale che si compone nella rappresentazione collettiva proprio come conseguenza della appartenenza di genere e come esito delle attribuzioni comportamentali, valoriali, etiche, eccetera, che quell'appartenenza rinvia di volta in volta al Sè individuale. In tale scenario di pendolarità e di rinvio occorre iscrivere, al di là e oltre le possibili letture, la storia delle inadeguatezze, delle razionalizzazioni, delle violenze di pensiero e di comportamento del genere maschile nei confronti di quello femminile. È la storia delle ambivalenze comportamentali che si producono nelle relazioni tra i sessi e che ciascuno di noi legge e interpreta in un modo piuttosto che in un altro non solo per diversità individuali e di biografie soggettive di storie, di esperienze, ma soprattutto per modalità, vissuti, percezioni, valori, anche etici, che discendono dal fatto di appartenere ad un genere specifico e, insieme e a volte conflittualmente, di appartenervi all'interno di "egoità" che si attivano escludendo l'altro soggetto. Questa è la storia sociale del genere maschile nei confronti di quello femminile. Questa è la storia "pubblica", "politica", di rappresentazione collettiva dei rapporti tra i due generi. Ed è una storia che al proprio interno, oltre che ambivalente, è anche contraddittoria. Infatti, da una parte ha teorizzato e teorizza con "certezza" scientifica la inevitabile subalternità, anche etica, delle donne proprio in quanto genere femminile e, dall'altra,

affida nella rappresentazione sociale la responsabilità etica delle relazioni familiari e la salvaguardia del loro ordine interno proprio alla figura femminile, alla donna madre. Non è un caso che nelle storie di violenza incestuosa la madre della vittima risulti stigmatizzata nella rappresentazione collettiva più di quanto non lo sia l'uomo-padre che si è reso responsabile di quella violenza. E rispetto alla madre che il senso comune si interroga dicendo "dov'era la madre, possibile che non abbia visto nulla?", perché è alla madre che si annette la responsabilità etica del disordine relazionale tra l'uomo-marito-padre e la propria figlia. Là dove, in realtà, quella stigmatizzazione è ancora più sottile e complessa perché la responsabilità che si annette alla figura materna non è tanto quella di non aver garantito l'ordine familiare quanto quella di non essere stata in grado di impedire che quel disordine divenisse un fatto pubblico, socialmente visibile. E si sa che la socializzazione dei disordini familiari ha sempre costituito uno dei tabù più forti proprio perché è la socializzazione di quei disordini che rappresenta simbolicamente una minaccia per l'ordine collettivo. Dunque, non tanto la loro produzione quanto la loro evidenza e visibilità. E in tale scenario, l'anello di congiunzione che deve saldare simbolicamente ordine familiare e ordine sociale è la figura femminile non quella maschile. Potremmo rileggere attraverso tale ottica tutta la storia del rapporto tra famiglia e società e della sua evoluzione; tutta la storia del diritto e della giurisprudenza, dalla configurabilità del delitto d'onore alla già citata maggiore penalizzazione dell'adulterio femminile rispetto a quello maschile; tutta la storia delle violenze intraconiugali non solo non punite ma ritenute neppure penalizzabili. Insomma, se rileggesimo diversamente tale storia ci accorgeremo che al fondo la principale e fondativa differenza, che è quella di genere, da una parte è stata delegittimata e negata e, dall'altra, è stata assunta come "custode" e garante simbolica della salvezza etica di tutti e di tutte, uomini e donne, mariti, padri, figli e figlie. Questa è l'apparente contraddizione ed è per questo che mi sembra di poter dire che, in tale orizzonte, la rappresentazione che come genere maschile abbiamo prodotto e riproduciamo è che il mondo è sulle spalle degli uomini ma la condizione della sua rappresentazione etica è sulle spalle delle donne. E ciò non accade a caso. Se differenza di genere vuol dire "differenza" innanzitutto nel pensare e nel definire



le relazioni e la loro eticità, dov'è il luogo in cui si compone questa asimmetria di valori e di senso se non nella pretesa del pensiero maschile di fondare sulla sistematicità e sulla unitarietà dei principi le regole morali alla base dei nostri comportamenti?

Delegittimando in questo modo la valenza propositiva e fondativa dell'etica della vita quotidiana, quella di fatto praticata dalle donne sempre in quell'incrocio annodato che deve permanentemente declinare insieme l'imperativo del "che cosa devo fare?" con gli interrogativi del "che cosa posso fare?" e "che cosa desidero fare?". Che cosa stride tra le due modalità (l'etica dei principi, figlia del pensare al maschile e l'etica della vita quotidiana, figlia del pensare al femminile) e che cosa produce gerarchie di valore e di senso se non il fatto che il "dovere", il "desiderio" e la "possibilità" - tipiche strategie relazionali dell'etica della vita quotidiana - non sono scomponibili e declinabili l'una indipendentemente dall'altra come, invece, vorrebbe l'etica dei principi? Per cui il "dovere" non si declina mai in assoluto, la "possibilità" non è mai incontrovertibile; il "desiderio" non è mai astratto, tanto meno risulta radiografabile per poterlo collocare e iscrivere in una gerarchia di desideri, come invece accade nella rico-

struzione che anche di tutto ciò fa il pensare al maschile. È molto difficile far posto ad altro nella pretesa di sistematicità e di unitarietà del pensare al maschile, su cui il genere maschile ha costruito l'illusoria universalità delle (proprie) idee e, a partire da esse, la rappresentazione del mondo; è molto difficile in quella pretesa leggere le azioni non in quanto etiche in sé ma in quanto relazione "con". Nel senso che è sempre la relazione "con" che consente a ciascuna azione e alla intenzionalità del soggetto che la produce di accedere alla propria dimensione etica.

Tutto ciò ha una profonda e problematica attinenza proprio con la specificità delle questioni delle diverse forme e delle diverse facce delle violenze contro le donne in quanto aiuta a cogliere la necessità di passare dalla lettura delle patologie e dalla riconduzione al paradigma e al piano della patologia delle violenze di genere alla lettura della ordinaria normalità delle relazioni tra i generi. Ordinaria normalità alla quale vanno ricondotte anche le forme che si propongono immediatamente sotto la veste di patologie o di devianze. Tutto ciò vuol dire che il problema delle violenze contro le donne non è delegabile, né in quanto a ricostruzione né in quanto a strategie preventive, alla semplice

politica criminale ma deve essere assunto come il problema centrale del genere maschile e delle sue modalità di porsi, di rappresentarsi e di legittimarsi nel rapporto con l'altro genere. È, insomma, nello scenario del pensare e dell'essere "normale" del genere maschile che si ritrovano le condizioni potenziali che possono produrre esiti relazionali violenti.

Note

¹ Si tratta di un rito in cui il trasgressore diventa bersaglio di umiliazioni pubbliche, di scherno collettivo da parte di tutti gli uomini di quella comunità.

Questo saggio è già stato pubblicato sulla Rivista di Sessuologia n°2 Aprile/Giugno 1997. Ringraziamo il direttore Francesco Masellis che ci ha concesso di ripubblicarlo in questa occasione.



Interrogarsi e analizzare

Antonio Vitolo, psicologo analista, Roma

L'uomo rianimato

Alcune coordinate psicologiche per la questione maschile in Occidente

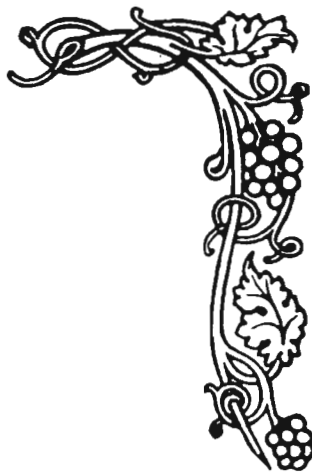
«Per comprendere un possibile itinerario trasformativo per l'uomo del 2000 valgono allo stesso modo il mito di Gilgamesh e Enkidu, il mito di Laio, il *Mosé* di Freud, il *Mysterium Coniunctionis* di Jung e il film *Nel corso del tempo* di W. Wenders»

Il titolo di queste note sul maschio di fine secolo in Occidente nasce da due convincimenti, l'urgenza per il maschio dell'uomo di acquisire o riacquisire la centralità dell'anima, la necessità che tale integrazione - che è anche intrinseca integrazione di corpo-spirito-anima -, avvenga attraverso un profondo scambio con la donna e una nuova conoscenza del Femminile. La rappresentazione del prototipo maschile dell'ultimo quarto di secolo, tema sul quale con tutta prudenza esprimerò qualche opinione sulla base di circa vent'anni di pratica psicoterapeutica e rapporti didattici con giovani, sembra collocarsi oggi ad un bivio tra la tradizione di pensiero che poggia su sistemi di pensiero incentrati in un credo - religioni, ideologie sistemi aperti, quali la filosofia, l'antropologia, la psicologia del profondo, l'antropologia - e una nuova *way of life*, al tempo stesso pragmatista e virtuale, in cui il maschio appare il detentore di un'identità biopsichica radicata in discipline forti quali la genetica, l'economia, la biotecnologia. Dico subito che ambedue le vie testimoniano precarietà, dubbio, ricerca ansiosa di valori, e tuttavia rivelano tracce ben visibili di una preziosa eredità che il 1900 consegna al 2000, tra violenze, sangue e disuguaglianza: la consapevolezza del primato dell'auto-coscienza, e della responsabilità.

Vorrei ora delineare in dettaglio un aspetto dell'uomo occidentale: la dipendenza interiore ed esistenziale dalla madre - particolarmente evidente nei Paesi del Mediterraneo - e il conflittuale rapporto col padre, più visibile nei Paesi dell'Europa centrosettentrionale.

A tale riguardo occorre ricordare che circa trent'anni fa Alexander Mitscherlich, scrisse un saggio sulla tendenza ad una *vaterlose Gesellschaft*, una società senza padre, pubblicato in Italia da Feltrinelli, che, eccezion fatta per gli eminenti studi antropologici di Georges Dumézil e di Claude Lévi-Strauss, può essere attualmente assunto come un documento storico alla pari dei contributi di George Mosse (in particolare *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna* (1996) Einaudi, Torino, 1997), B. Thys, D. Fernandez, M. Consoli, R. Isay, V. Lingiardi, intorno alle vicissitudini del maschio nel nostro secolo. Tra costoro Mosse, Fernandez, Consoli, Isay esplicitano l'appartenenza al mondo omosessuale. I contributi junghiani si affiancano a quelli di Jacques Lacan ed E. Gaddini.

La dipendenza dalla madre, tema di un suggestivo studio di Ernst Bernhard sulla Grande Madre Mediterranea, compreso nella *Mitobiografia*,



a cura di H. Erba Tissot, Adelphi, Milano, 1969, è un dato ancor oggi riscontrabile nella psiche maschile, sia essa portatrice o non di disagio patologico. Bernhard, pediatra ebreo berlinese, paziente del freudiano Sandor Rado e poi di C. Gustav Jung, fondatore della psicologia analitica in Italia, mise a fuoco - in Germania sino al dilagare del nazismo e poi a Roma, ove fu consultato da Natalia Ginzburg, Federico Fellini, Bobi Bazlen, Giorgio Manganelli - una osservazione pluridecennale dell'identità maschile e femminile, in un'area di confine compresa tra la medicina, la psicoanalisi, la storia delle religioni e le scienze umane, evidenziando il bisogno dell'uomo mediterraneo di ancorarsi alla dimensione materna e alla parte bloccante e regressiva del Femminile, da dove discendono una pericolosa scissione tra desiderio e amore, irresponsabilità emotiva e inadeguatezza, anche quando l'uomo sia marito o partner e padre.

La vasta conoscenza dell'Occidente e dell'Oriente, i contatti cosmopoliti con il circolo junghiano di Eranos in Ascona, lo scambio con Hélène Erba Tissot, che aveva vissuto a lungo in India, conoscendo lo yogi Paramahansa Yogananda, permisero a Bernhard di caratterizzare la psiche del maschio mediterraneo, a partire dall'adesione all'identità ebraica, attraverso il confronto con altre civiltà, sulla scia di Freud, Jung e Erich Neumann, anche lui ebreo berlinese, allievo di Jung, autore di due imponenti monografie sulla psiche maschile e su quella femminile (*Ursprungsgeschichte des Bewusstseins*, 1949 e *Die Grosse Mutter*, 1954-1955), tradotte in Italia da Astrolabio Ubaldini nel 1978 e 1981.

Alla luce della lezione di alcuni classici della psicologia del profondo, dunque, il maschio s'affaccia all'ultima metà del secolo XIX come colui che è afferrato dal tremore e dalla solitudine dopo secoli di etnocentrismo europeo, culminati, al di là degli ideali illuministici e dei fervori romantici, nel disegno positivista di razionalizzare il mondo, maschilizzandolo e virilizzandolo. In tal senso il salto prodotto da Freud nel sapere universale è elevatissimo: conscio del valore fondante del mito platonico dell'androginò, Freud interroga la modernità,

provocando il ripensamento delle figure di Mosè e Edipo, a cui Jung aggiunge attraverso i sentieri del protestantesimo e della gnosi, Cristo: figure di maschi segnate dalla bipolarità vita-morte, perdizione-salvezza, simboli tragici e luminosi della ricerca dell'Anima (la Terra promessa, la madre-sposa, la Chiesa). Neumann auspica a sua volta l'avvento di una coscienza matriarcale, capace di liberare il maschile dall'unilateralità della coscienza patriarcale, troppo a lungo dominante.

La trasformazione del maschio occidentale nel nostro tempo sembra conservare, per contro, consistenti lacerazioni. La precarietà dell'identità sessuale, la labilità della dimensione paterna, la lontananza dal Femminile, il profilarsi di un inverosimile e alienante allungamento della fase dell'adolescenza: questi i tratti più marcati dello sviluppo maschile che esigono attenzione alla storia e alla natura, non meno che alle coordinate psicologiche.

LA PERPLESSITÀ MASCHILE TRA I GIOVANI D'OGGI

Nella varietà dei comportamenti maschili che si offrono all'indagine interdisciplinare nell'ambito delle scienze umane vorrei porre in evidenza un recente dato statistico riguardante i giovani e alcuni motivi tratti dall'esperienza psicoterapeutica con maschi, che per necessario riserbo saranno esposti attraverso brevi dettagli.

Il dato statistico, contenuto nell'annuario ISTAT, indica che dal 1990 al 1996 la percentuale di giovani aventi un'età compresa tra i 18 e i 34 anni, rimasti a vivere nella famiglia d'origine, è passata dal 51,8% al 58,5%. Quasi sei giovani su dieci, vivono, dunque, in casa con i genitori, per così dire, senza significative differenze tra Nord e Sud. Non basta. Tra costoro i maschi costituiscono il 66,4% e le femmine il 50,7%. Similmente cresce il numero di maschi che ritornano nella famiglia d'origine dopo la rottura di un matrimonio.

A ciò occorre aggiungere un dato offerto dall'Eurostat, l'ufficio europeo di statistica, riguardo ai giovani nell'Unione Europea (cito dal Corriere della sera del 24-8-1997, p.16, articolo redazionale senza firma d'autore): in Italia attualmente il 56% dei giovani aventi un'età compresa tra i 25 e i 29 anni, vive ancora con i genitori. A tale

percentuale si contrappone, ad esempio, la Finlandia, dove la stessa fascia presenta una percentuale del 9%. Mi sembra evidente che sarebbe interessante comparare tali dati con i dati di ricerche sul tasso di natalità (fermo in Europa intorno allo 0%), sull'età dell'iniziazione sessuale e dei primi rapporti, sull'interazione sessualità-spiritualità, sull'uso di droghe leggere e droghe pesanti.

Resta tuttavia dominante il problema della disoccupazione giovanile, che solitamente viene considerato quale dato economico-finanziario, dunque materiale e strutturale. È auspicabile che esso venga considerato, entro i termini della questione maschile, anche sotto il profilo psicologico. Quanto qui ho formulato non implica assolutamente collettivismo, né nostalgie o utopie regressive ugualitaristiche. Al contrario vorrebbe essere una enunciazione entro i confini dell'area che Erich Neumann definiva psicostoria. L'analista, che riconosce il primato al mondo interno del soggetto, non è estraneo, né a mio parere, potrebbe esserlo, in virtù di tale opzione culturale, rispetto alla storia.

In particolare sottolineo, oltre l'insicurezza, che ovviamente è causa ed esito della disoccupazione e sottooccupazione giovanile maschile, il complesso rapporto che si riscontra tra genitori e figli per quanto concerne il nodo dell'emancipazione interiore ed esteriore e, a livello collettivo, la paradossale condizione dei giovani in generale e dei maschi in particolare, che a trent'anni dai sogni di emancipazione del '68, sono in gran parte gestiti da una generazione di industriali, finanziari e politici che, se per un verso non è più assolutamente composta da maschi, persegue peraltro una guida improntata sostanzialmente all'individualismo, al materialismo, alla competitività, che penalizza visibilmente la formazione di una coscienza soggettiva e civile realmente ispirata alla solidarietà e alla pace.

I MASCHI E L'ANALISI

Nel lavoro analitico con maschi di ogni età desidero privilegiare alcuni momenti esemplificativi, non certo generalizzabili ma, per me e spero per i lettori, dotati di senso. Emerge nei maschi che ricorrono all'analisi una insicurezza radicale, che per lo più si

manifesta sotto la forma della ricerca dell'autonomia affettiva e lavorativa. La madre è la figura dominante e più sottilmente generatrice di conflitto psichico, mentre il padre è per lo più antagonista nei soggetti portatori di disagio nevrotico, carente o assente nei soggetti che presentano una fragilità psicotica. Comincio col dire che oggi è certamente più diffusa che in passato la visibilità - nella stanza dell'analisi - di maschi che soffrono di disturbi alimentari quali l'anoressia e la bulimia, considerate e attestate da due secoli fa all'attuale società 'postindustriale' malattie quasi esclusivamente femminili.

L'anoressia e la bulimia, che possono presentarsi distintamente, ma risalgono di fatto, per ormai concorde opinione in psicopatologia, ad unico quadro bipolare, testimoniano nell'ipotesi psicoanalitica lo spostamento di una sofferenza interna sul corpo. Sofferenza che coincide per lo più con un evitamento dei legami affettivi e sessuali e con il soggiacere a pensieri e pulsioni aggressive (bulimia) o mortifere (anoressia). Analogamente l'isteria, disturbo eminentemente femminile, è sempre più riscontrabile nei maschi.

Ho potuto osservare in maschi di età tra i 20 e i 30 anni, parecchi casi di isteria, in cui le manifestazioni tipiche (teatralità, fuga dall'introversione e dall'approfondimento, apparente erotizzazione dei rapporti in luogo di una essenziale intollerabilità delle relazioni profonde) oscuravano in modo più marcato la trasformazione psichica rispetto ai casi di isteria femminile. In alcuni maschi ho potuto constatare che il ricorso all'analisi derivava, oltre che da una specifica dimensione di sofferenza psichica, anche da un disturbo psicosomatico con documentato sintomo a livello organico (azoospermia, oligospermia = rispettivamente assenza o esiguità di spermatozoi attivi e fecondanti). In un maschio portatore di una complessa nevrosi unitamente ad oligospermia, si è verificata senza alcun trattamento farmacologico e comunque aggiunto alla psicoterapia analitica la remissione del sintomo, comunque non seguita dalla decisione di procreare. Mi permetto di rinviare per maggiori dettagli al mio articolo "L'angoscia maschile della nascita nella relazione analitica tra uomini" in AA.VV., a cura di A.M. Panepucci, *Psicoanalisi e identità di genere*, Laterza, 1995.

L'oligospermia, oggi purtroppo



riscontrabile tra i giovani per ragioni sia costituzionali, sia traumatiche, sia psichiche, sia ambientali (nocività dell'habitat e dei cibi), si connette ad un altro problema attuale, quello della fecondazione assistita, in cui l'identità maschile dei portatori o donatori di sperma appare troppo spesso passiva, fragile, fredda e immatura, a fronte di un comportamento talora arbitrario o prevaricatore dei medici preposti all'assistenza.

Un posto a parte meritano gli anziani, sempre più disponibili a consultazioni psicoterapeutiche (con essi, è evidente, è improbabile l'effettuazione di una vera e propria analisi). Le vicissitudini affettive, il mutamento fisiologico dell'attività sessuale, l'interrogazione sul senso ultimo dell'esistenza e sulla morte sono naturalmente i temi preminenti.

Quanto all'omosessualità maschile, da sempre sofferta ricerca di un differente assetto della maschilità, credo che all'interno dello stesso mondo analitico debba essere, più e meglio, più liberata dai pregiudizi e dagli stereotipi negativi; infatti, solo da poco, è stata distinta dalle perversioni. Essa caratterizza nel maschio di fine secolo il viaggio verso l'anima, in cui la dimensione simbolica viene costretta nell'unione con un corpo realmente identico, garante di lontananza dal Femminile.

MASCHILITÀ E PEDOFILIA

Mi preme affrontare l'argomento della pedofilia, oggi più dibattuto solo perché, a mio parere, più tempestiva è l'informazione al riguardo. Sia le

evidenze psicoterapeutiche (racconti e vissuti di adolescenti e adulti), sia l'osservazione della realtà esterna mi orientano a considerare il fenomeno, diffuso in Oriente e Occidente, un sintomo eminentemente maschile, denotante la cinica reificazione della tensione al bambino che si vorrebbe ancora essere.

Rinuncia alla crescita trasformativa, negazione del Femminile, abuso - sia arcaico, sia telematico - pretestuoso e violento dei bambini e degli adolescenti, inseguimento di un piacere per lo più pregenitale, estrema divaricazione del vuoto in cui il maschio precipita, quando esaspera scinde l'amore dal desiderio.

Il pedofilo mette in atto un desiderio potenzialmente adulto verso/contro un bambino o una bambina, prescelti in quanto minori per età e libero arbitrio. La trasgressione pedofilica, al fondo incestuosa, contrassegna la crisi del maschio. Farò un solo riferimento alla mitologia, troppo spesso mal usata da alcuni junghiani. Vorrei ricordare il ruolo di Laio, padre di Edipo, pedofilo seduttore di Crisippo, accennando al fatto che nella mitologia greca i pochissimi riferimenti a femmine pedofile riguardano Demetra. Due creativi colleghi freudiani, Graziella e Nicos Nicolaïdis, dopo aver ricordato che la pedofilia segue all'antropofagia, suggeriscono nell'articolo "Incorporation, pédophylie, incestes", *Revue française de psychanalyse*, 1993, 2, Presses Universitaires de France, 1993, 2, pp. 507 e ss., che la pedofilia di Laio indica la *castrazione difensiva del padre contro il figlio*.

Senza alcuna velleità patriarcale né giovanilista, nella convinzione dell'assoluto valore della riflessione sulla figura del padre nella nostra civiltà, credo che occorrerebbe rifletter di più sul nesso esistente tra incremento del militarismo ed economicismo da un lato e preventiva castrazione pedofilica esercitata dalla generazione dei padri contro i figli. Padri e figli lottano in modo incessantemente cruento per acquisire non la madre reale, ma l'anima, funzione interiore d'ogni possibile relazione umana, méta sacra, che qui rammento nell'accezione di Schikaneder e Mozart, *Il Flauto Magico*: "Mann und Weib, Weib und Mann, reichen an die Gottheit an!" ("Maschio e femmina, femmina e maschio tendono alla divinità!").

L'utopia positiva della ri-animazione dell'uomo, a cui Freud e Jung miravano, richiede lo sforzo di saldare nei nostri sogni e le nostre fantasie, il pensiero laico e religioso - da Platone a Gandhi, Massignon, Bonhoeffer, paradigmi esemplari dell'acquisizione d'un'identità maschile non improntata al culto della virilità, aperta all'Eros e all'Altro, per creare e ricreare l'attitudine maschile al dialogo e alla relazione, che si radica nell'abbandono del delirio di onnipotenza-impotenza maschile e nell'accettazione della primarietà della ricerca del senso e del limite della morte.



Interrogarsi e analizzare

Davide Bertorelli, psichiatra e psicoterapeuta, lavora presso il Dipartimento di Salute Mentale dell'Ausl di Parma

Il "disagio maschile" tra fragilità e violenza

Le riflessioni di uno psichiatra nel territorio

L'utenza maschile che afferrisce ai diversi Servizi di un Dipartimento di Salute Mentale è quanto mai variegata per gravosità e problematiche sollevate. Tra le tante tipologie, ho trovato interessante metterne a confronto due che mi sono sembrate rilevanti per le loro caratteristiche polari.

Da un lato, tra l'utenza "diurna", quella dei maschi "soft", seguiti in psicoterapia individuale e di gruppo, in genere presso il Centro di Salute Mentale (C.S.M.). Sono quelli "meno scassi". Di estrazione culturale medio alta, non differiscono troppo da quelli che si rivolgono a psicoterapeuti privati. Chiedono aiuto di solito per disturbi d'ansia, depressione, disfunzioni sessuali e "patologie della relazione" di tipo vario. Mentre in passato erano in netta minoranza rispetto all'utenza femminile, oggi sempre più maschi chiedono questo tipo di supporto anche al Servizio pubblico, nonostante le lunghe liste d'attesa. Ma questi sono di solito maschi educati e pazienti.

All'estremo invece, tra l'utenza "notturna", la frangia dei maschi più "violenti", che vengono ricoverati in un contesto di emergenza-urgenza, presso il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (S.P.D.C.). Altre storie, altre estrazioni, altra turbolenza. Sono più uomini d'azione (impulsiva), che di pensiero (razionale). Tra questi alcuni sono i cosiddetti pazienti "revolving door". Persone che hanno ricoveri multipli e brevi, e che entrano ed escono dal reparto come attraverso una "porta girevole". Trovano nel Servizio anche un rifugio temporaneo all'intolleranza sociale.

Questi maschi notturni arrivano di solito sporchi e trasandati; più o meno "fatti", lusingando tratti di "selvaticità" e talora di un certo "fascino", anche se un

po' superficiale.

Queste due tipologie di maschi in difficoltà, che approfondirò più avanti, emergono tra gli scenari di questo fine millennio.

Le accelerazioni dei mutamenti, così tipiche del postmoderno, generano anche nuove forme di disagio e di psicopatologia molto caotiche e contraddittorie.

Lo psichiatra nel territorio si trova spesso in prima linea, soprattutto se ha anche la (s)fortuna, come il sottoscritto, di operare, in modo trasversale tra i due Servizi.

Puo diventare un nuovo piccolo "psico-antropologo", come lo definisce V. Andreoli. Allo psichiatra viene richiesto di erogare, nell'arco delle 24 ore, una gamma di prestazioni quanto mai diversificate. Nel caso dei maschi, queste vanno da una prevalente funzione diurna di incoraggiamento e sostegno, ad una notturna di contenimento, che a volte può arrivare sino alla contenzione fisica o farmacologica. Si passa quindi da un setting in cui si privilegia l'ascolto e la parola, ad un'altro in cui, in casi estremi, si può arrivare allo scontro fisico. I "contraccolpi" interni di queste differenti e faticose operazioni, muovono riflessioni, ma anche "usura" e "burn out". Pochi operatori sono disposti a rimanere troppo a lungo al Diagnosi e Cura, ove si resta in contatto con gli aspetti più patologici e regrediti dei pazienti. È una sorta di nuova terra istituzionale del "rimosso" e dell'Ombra collettiva, ove l'urgenza degli interventi, in perfetta simmetria con l'utenza, non lascia tempo alla riflessione. Affrontare la questione del "disagio maschile", solleva, in mezzo a diversi luoghi comuni, alcune domande: quanta consapevolezza ne hanno gli uomini e come lo esprimono? È vero che, come sostiene in qualche modo U. Galimberti, gli uomini soffrono di una

sorta di "afasia emotiva e linguistica", con incapacità a dar parola ai propri sentimenti, e che scambiano l'uso della parola con la violenza dei gesti? Quali percorsi d'aiuto sono più congeniali?

Quelli che ho chiamato maschi soft, mi sembra corrispondano abbastanza bene alla tipologia di maschi "addomesticati" e "matricizzati" descritta con chiarezza da C. Risè. Maschi dalle buone maniere e molto sensibili alle interdizioni culturali e religiose nei confronti dell'istinto.

Alcuni, molto sensibili e carini, si lamentano perché le donne li accettano solo come amici ma, in sostanza, "non cuccano mai", creandosi non poco disorientamento... Altri, molto manierati all'esterno, si sfogano magari a casa picchiando le loro donne, da cui però dipendono. La società occidentale, regolata dal bisogno, dal narcisismo e in generale dalle leggi dell'oralità, genera maschi molto dipendenti: dalla mamma, dalla fidanzata, dalla moglie e, più avanti, dall'azienda. Sono molto spaventati dall'idea di lasciare la famiglia d'origine, di stringere relazioni impegnative e di far figli. In altre parole, mancano del coraggio di esporsi al rischio di una perdita e della dimensione del dono.

Un dato ricorrente che accompagna le biografie, sia dei maschi diurni che notturni, è l'assenza di padre. Padri lontani, distanti o inadeguati per un'identificazione, a cui ne consegue una traballante iniziazione al maschile ed una scadente educazione sentimentale. L'occidente, si sa, ha appiattito le differenze di genere, quelle generazionali, ed ha rimosso i riti di passaggio e di iniziazione. Sono scomparse le dure prove di forza e di coraggio, che consentivano una migliore familiarità con la propria aggressività e violenza. La trasmissione di un sapere istintuale-fallico, del quale le donne non avevano alcuna competenza, facilitava la separazione dalla figura materna.

Mi sono chiesto più volte se c'è una qualche correlazione col dato che negli ultimi trent'anni, in occidente, la carica spermatica media degli uomini si sia dimezzata e l'infertilità notevolmente aumentata...

C.G. Jung insegna che l'inconscio collettivo tende a compensare, in modo forte, le istanze che la coscienza collettiva non rappresenta in modo adeguato. È troppo suggestivo pensare che dietro ad alcune forme del disagio maschile, si possano rintracciare "archetipi" o "dei" correttori di unilateralità? Per sondare l'inconscio, ho trovato più accessibile batte-



re queste due strade: analizzare i sogni dei maschi soft e ripensare alle "gesta" colorite dei maschi notturni. Nei sogni emerge una ridondanza di figure vissute come minacciose, con trame di inseguimento e di pericolo. Devianti, ladri, delinquenti, assassini, che fanno pensare ai contenuti antisociali e violenti dell'Ombra maschile. Molto rimossi, questi lati oscuri, sono mediamente poco riconosciuti e integrati nella coscienza; sono proiettati al di fuori, specialmente sulle figure devianti, come quelle che, di notte, arrivano all' S.P.D.C.. Già, la notte... Il Diagnosi e Cura talora diventa una specie di "trincea" per fronteggiare destabilizzatori (in genere maschi) dell'ordine pubblico. Per la loro pericolosità sono accompagnati e talvolta ammanettati dalla polizia, col perdurante equivoco che la psichiatria abbia ancora un mandato sociale di custodia. Poche sono le acuzie di stretta pertinenza psichiatrica. In genere si tratta di emergenze sociali, in uno scenario multi-etnico e complesso quale è quello delle stazioni e dintorni. Un mix di persone dalle condotte antisociali, che comprende: etilisti, tossicodipendenti, "senza fissadimora", extracomunitari sradicati ed allo sbando, ecc., ecc. Spesso arrivano ubriachi, disforici, arroganti e minacciosi, altre volte invece sono molto spaventati e reagiscono con violenza alla paura. Capita di notare frequentemente, sulla loro corporeità multitaluata e malridotta, le ferite e i segni delle colluttazioni. Completano il curriculum, numerose condotte passibili d'arresto, promiscuità sessuale, ripetuti scontri fisici, l'abbandono di molti lavori ecc.

Lascio ad altri, più competenti, la "lettura sociale" di questi fenomeni. È forte, da parte mia, la tentazione psicoantropologica di ravvisarvi anche l'emergere dall'inconscio collettivo, di forze esplosive, un tempo deificate o caratterizzate dai miti, all'interno di pratiche esoteriche di iniziazione. Ma nel nostro contesto narcisistico e secolarizzato, dove si può cogliere il senso del sacro e del mistero che un tempo aleggiava intorno a tali pratiche? Che succede se si accede allo spazio del Sé in modo consumistico, con un io pediatrico, e senza un'autoeducazione cosciente? Che fine ha fatto la figura del guerriero forte e coraggioso, in equilibrio tra razionalità ed erotismo? Qui ne escano solo neutre contropagine o caricature distorte, in scacco col problema della violenza. Alla ricorrente violenza dei gesti dei maschi notturni, corrisponde nei maschi soft un vuoto di coraggio nell'affrontare e sostenere le tensioni, tendono infatti ad evacuare subito il negativo ed a ricomporre immediatamente il conflitto. Ai giovani maschi, manca la forza proiettiva verso il futuro e la capacità di costruire delle differenze.

Con questi utenti il terapeuta lavora nella direzione di facilitare un recupero delle figure "interiori", rimosse, dell'iniziazione maschile: il guerriero, il cacciatore, il viaggiatore, ecc.. Con gli altri, per quanto possibile, si lavora inizialmente, in un'ottica più psicopedagogica, sulle condotte antisociali (imparare ad essere meno impulsivi, a valutare meglio le conseguenze delle proprie azioni, ecc.). In rari casi, quando vi è un migliore insight, si riesce nel tempo a rafforzare la consape-

volezza a non farsi possedere così passivamente dall'Ombra e ad utilizzare meccanismi di difesa intrapsichici meno arcaici e disadattativi.

In sintesi si può dire che, sia i maschi manierati che quelli violenti, incarnino in comune, nel rapporto coscienza-ombra, una unilateralità. Chi verso l'archetipo e la cultura e chi, invece, verso le pulsioni e gli istinti, esponendosi, così come ricorda C.G. Jung, secondo la legge compensatoria enantiodromica della psiche, alle forze opposte. In entrambi i casi manca quella cultura dell'aggressività e della differenza che viene dall'incontro con l'Ombra. Gli uni ne sono troppo spaventati, la rimuovono e la proiettano, gli altri ne sono più o meno posseduti, come vittime passive e con coazione a ripetere. Così continua ad accadere che, ogni notte, per strada, caricature di guerrieri forti e coraggiosi, consumano le loro brevi e ripetute imprese "eroiche". Ubriachi ma non ebbri, litigiosi ma poco duellanti, si azzuffano per due soldi o per un po' di roba, o magari per delimitare un territorio di prostituzione.

Ogni tanto mi chiedo se, questi mancati guerrieri, così caricati dal collettivo di proiezioni perturbanti, inconsciamente non operino una sorta di sacrificio, anche per quei maschi così adattati e molli, che hanno rinunciato ad esplorare i territori avventurosi del loro genere. Temo che solo con molta fatica, arriveranno ad amare veramente il femminile nella sua bellezza e diversità.



Corpo a corpo con la televisione

Intervista a Daniele Luttazzi



Daniele Luttazzi è nato a Sant'Arcangelo di Romagna nel 1961, è noto soprattutto per le sue performance televisive da "Magazine 3" a "Mai dire gol". Ha pubblicato: 101 cose da evitare a un funerale, Sesso con Luttazzi, Locuste, Come le formiche solo più cattive, Va' dove ti porta il clito, C.R.A.M.P.O., Tabloid, da cui sono tratte le battute riportate, (tutti Comix editori), Adenoidi (Bompiani) e uno dei racconti dell'antologia Gioventù cannibale (Einaudi). Lo abbiamo incontrato a Sant'Ilario prima di una folgorante esibizione nel suo spettacolo Tabloid. Abbiamo voluto intervistarlo perchè la sua comicità parla spesso di rapporti tra uomini e donne, esorcizza le nostre ansie e timidezze, mette in ridicolo le nostre goffaggini e le nostre ipocrisie rispetto al sesso. Poi, guarda caso, sono bastati pochi minuti di conversazione per scoprire almeno due passioni comuni: Etty Hillesum e Gregory Bateson. Gli abbiamo rivolto un sacco di domande. E questo è il risultato.

Che ruolo hanno avuto la battuta, l'ironia e lo sketch nelle tue relazioni con gli amici maschi e con le ragazze?

Sono cose che verifici in genere a scuola, perché è lì che scopri la vena umoristica e satirica ed è lì che scopri che è una grande arma di difesa e di attacco. Con gli amici maschi mi è servito per tenere alla larga i bulletti, perché con una battuta più o meno sagace potevi sgonfiarli davanti all'uditorio femminile. Loro si sentivano presi in giro e io, dopo, diventavo il beniamino del gruppo perché era meglio avermi dalla loro parte che non contro. Con le ragazze invece,

come sempre, è una grande dote, agevola moltissimo i rapporti e le conversazioni; alle ragazze piace conoscere delle persone che sono divertenti...

Qualche anno fa, in Magazine tre, facevi il figlio unico, un po' cresciuto. Ci pare un po' il ritratto dei giovani di oggi che rimangono in famiglia fino ad età avanzata a farsi accudire. Da dove nasce questa idea?

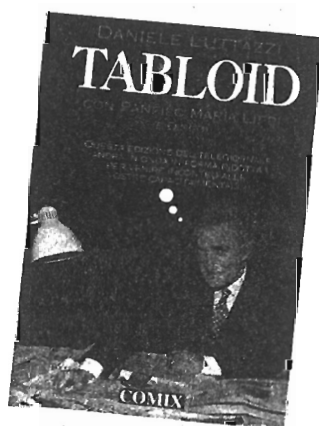
Proprio da qui. Poi questo figlio, come sempre sono le cose parossistiche, aveva addirittura 33 anni e aveva ancora il pigiamino. Gli adolescenti non

crescono, i giovani non crescono, e mi ha fatto senso vedere scritto su di un giornale "l'uomo" riferito un ragazzo di 27 anni; l'autore dell'articolo era un giornalista anziano e giustamente riportava i dati anagrafici secondo la sua concezione, però per me uno di 27 anni non è un uomo, è un ragazzo. Questo è strano, è cambiato qualcosa evidentemente. Poi in realtà sia i genitori che il bambino erano dei bambinoni non cresciuti, anche Gloria e Oreste facevano una coppia che era molto fragile, e quindi erano tre fragilità che si riuscivano a sorreggere in qualche modo miracoloso e questo faceva anche un po' parte del fascino del programma, questa cosa, anche perché la gente si identifica più facilmente con la fragilità che non nel potere.

C'è anche da dire che in Italia i rapporti economici non favoriscono queste grandi indipendenze e i giovani sono molto esigenti e preferiscono avere la pappina fatta e le camice stirate, senza buttarsi. Vorrei fare un invito ai giovani che leggono Alfa-Zeta: ragazzi, andatevene di casa! Perché i genitori ci sono sempre, se vi servono i soldi, amen, ve li fate dare. Credo che se uno non vive da solo non dovrebbe neanche andare a votare, perché non capisce tante cose, non è veramente un adulto. Ma è anche la mentalità italiana a far sì che mentre in Olanda un giovane a 16 anni sente di poter uscire di casa ed andarsene per il mondo, in Italia a 16 anni sei ancora bambino.

In questi anni la tua comicità ha preso in esame sia i tabù, ad esempio in campo sessuale, sia le difficoltà e le paure nei rapporti tra uomini e donne. Secondo la tua esperienza, pensi sia cambiato qualcosa in questi anni nel rapporto tra uomini e donne?

Per quello che mi riguarda devo dire di no. I patemi ci sono sempre, una volta che si crea un attaccamento c'è sempre il dolore attaccato: amore più attaccamento uguale dolore, c'è quasi questa equazione. Credo che sia così da sempre e resterà sempre così. Quale è il limite del possesso? Tu possiedi la persona che ami oppure devi lasciarla libera? Sono questioni difficili, ma d'altra parte si fa dell'umori-



simo anche per quello. C'è dell'imbarazzo e, quando c'è dell'imbarazzo, c'è sempre una possibile molla per la risata, che risolve molte cose, non tutte, ma molte le risolve.

BORSA

Oggi borsa in tilt a Milano. Tutto fermo. A piazza Affari annullata la seduta per guasto ai computer. Già domani, però, gli operatori potranno ricominciare a giocare a Tetris.

In campo sessuale mi veniva in mente che, da una parte, le cose che facevi sul tema del sesso erano molto provocatorie, proprio perché c'è questo tabù nell'affrontare questi temi, però è anche vero che non avresti potuto parlare di queste cose in modo così esplicito qualche anno fa...

Non solo, ma non ne posso parlare adesso. Quello fu un periodo magico. RAI 3 era come l'impero romano nella sua decadenza, stava finendo, nessuno si preoccupava più di controllare; Guglielmi stava per essere licenziato, e quindi quell'anno fu un anno sabbatico per chi ci lavorava. Io andavo lì il mercoledì, registravo le mie cose e nessuno mi diceva nulla. Quindi quello che vedevi erano cose che funzionavano o meno, assolutamente non filtrate. Da casa penso che l'impatto si avvertisse, che erano cose non filtrate, non omogeneizzate, non edulcorate. Prima di allora era impossibile, e anche adesso sarebbe impossibile fare, *Magazine tre* e fare *Sesso con Luttazzi* in particolare. C'era quello sketch sulla vagina, in cui lui entrava nella vagina... è assolutamente impensabile. Lì c'erano addirittura due studi di tecnici a cui avevo spiegato quello che volevo fare e che si erano attivati per mandare in onda questa cosa. C'era dell'entusiasmo, avevano riscoperto un pochettino questi mega studi della RAI che erano inutilizzati. Erano gli studi dove avevano fatto negli anni sessanta tutti i grandi sceneggiati, quindi le scene di tempesta, e adesso ne utilizzavano solo un angolo per fare *Il rosso e il nero* con Santoro, erano giganteschi. Quindi c'erano delle maestranze che erano lì a girarsi i pollici. Adesso non si potrebbero più fare queste cose. Facevo ad esempio delle gag in cui spiegavo cos'è il *cunnilingus*, facevo vedere... mi esibivo, poi tutto quello che nominavo lo mettevo in bocca:

prepuzi fritti, smegma... è assurdo, non è più possibile pensarlo. Però devo dire che mi aveva stupito molto la reazione del pubblico: da una parte gli osanna sperticati, dall'altra per contro, le minacce di morte. C'era chi si arrabbiò perché diceva che portavo indietro di vent'anni le battaglie del femminismo, perché sfruttavo il corpo femminile. In realtà io mi servivo del corpo in generale, quindi lì c'era anche un po' di coda di paglia, nel senso che sbertucciavo sì il corpo femminile, ma anche il corpo maschile, e il punto non era lì. Il punto era che la televisione è corpo, e crea un tipo di legame mistico con lo spettatore, e il corpo mistico va mangiato e io lo mangiavo e questo forse dava fastidio, perché comunque c'è un'educazione di un certo tipo. Ad esempio tu non lo sai, non te ne accorgi, guardi la televisione e non capisci perché un'immagine come una donna un figlioletto e un papà, ti risultino accattivanti prima ancora che si mettano a parlare, poi se arrivi a spiegare che in realtà quella è la sacra famiglia, tu fai un "tonf" perché capisci che improvvisamente tutto quadra e che la forza dell'immagine era quella. Giocavamo su queste cose.

SERVIZIO MILITARE

La leva verrà ridotta a 10 mesi, come se questo bastasse a ridurre il numero dei suicidi. L'alternativa sana: l'obiezione di coscienza. Lo slogan: "C'è un posto per te nell'esercito. Il mio".

L'idea di lavorare in particolare su queste cose nasceva da una tua esigenza?

Sì, da una mia esigenza. Io sono un teorico della televisione, ho delle mie idee, ho un sacco di cose da fare, anche se purtroppo ho poco tempo e poco spazio, però prima o poi le faccio, non ho fretta. Ci sono un sacco di teorie anche inesplorate, di McLuhan o di altri, sull'uso della televisione. Tu le leggi e se lavori in televisione ti fanno venire in mente moltissime idee di applicazione. Quindi non vedo l'ora. E lì a *Sesso con Luttazzi* ne facevo alcune, anche nella *Biblioteca di Luttazzi* dove facevo delle bibliografie improbabili con delle immagini

ni messe a commento o a contrasto con quello che dicevo, quello era stranissimo. Quella era "ipertelevisione": se ridevi, ridevi della battuta che era a raffica, dell'immagine che contrastava o commentava la battuta, ed era troppo e rimanevi paralizzato delle volte. Era un'altra idea che volevo verificare e ne sono stato contento.

NEONATA

È nata in Spagna Stella, figlia dell'attrice americana Melanie Griffith e dell'attore spagnolo Antonio Banderas. La Bambina sta bene e pesa 3 kg, ha dichiarato il suo agente.

A proposito di Tabloid, cosa ti colpisce del mondo dell'informazione, dello stile dei giornalisti nel costruire e nel presentare le notizie?

Il personaggio di Panfilo è proprio nato così, dalla mia irritazione per i telegiornali. Io non guardo più telegiornali da circa 4 anni. Ogni tanto butto l'occhio, sento l'annuncio delle notizie, ma poi mi danno fastidio, così come la musica di guerra sotto. Perché in Italia da un po' di tempo il modello è quello... musica da guerra anche presentando la notizia del maltempo in Italia. C'è questa apprensione... la televisione è violenta e il telegiornale e le notizie sono già violenti di per sé per il loro contenuto drammatico e in questo modo diventano iperviolente e io non ne ho voglia. Leggo il giornale, poi lo leggo in maniera orizzontale, cioè prendo tutti i giornali della settimana e poi rivedo ogni singola notizia come si evolve durante la settimana, e così si capiscono molte cose, anche perché la nostra memoria è corta. I giornali consentono un punto di vista sui fatti, cosa che la televisione non consente, ma ti aggancia solo per effetti esplosivi, e io non lo sopporto. Allora ho detto: facciamo un giornalista solare, lunare, strano, infantile quanto vuoi, che ha ancora un amico invisibile, molto solo, ecc., che però dà queste notizie, questi commenti su fatti drammatici. Si trattava di vedere l'effetto di questo contrasto. Devo dire che sono stato molto contento, ha funzionato. Panfilo potrebbe dire qualsiasi cosa, che è sempre un buon segno.

INGHILTERRA

Totale convergenza di idee fra il leader laburista Tony Blair e Walter Veltroni al congresso di Blackpool. Per entrambi il miglior chitarrista del mondo è Eric Clapton.

C'è qualche fatto di cronaca che ti ha colpito, che riguardi gli uomini, il maschile oggi?

Ci sono tante sentenze della Corte Costituzionale che rivedono il diritto di famiglia e ormai stanno ingarbugliando la matassa a tal punto che nessuno ci capisce più niente. Si dice sempre che siamo in una fase di transizione, ma per i rapporti di coppia istituzionalizzati, trovo veramente che siamo in una fase di transizione. Come se il modello tradizionale della famiglia non reggesse più all'evolversi della sfera economica che comunque coordina molte cose e le determina, per cui la famiglia si sta frantumando. Gli affetti rimangono sempre quelli, sono sempre indietro rispetto all'evolversi astratto della società, per cui c'è questo attrito tra una tradizione che vorrebbe rimanere tale ma che non può più esserlo e una modernità, che si avverte molto di più nelle città, dei rapporti ancora non codificati dalla legge, per cui si rimane sorpresi. Sono molto più facili i rapporti adulterini, ad esempio, rispetto ad un tempo. Un tempo poi erano ricoperti da quest'aura di peccato. Adesso vengono vissuti molto più serenamente, e questo colpisce, anche le donne lo fanno più facilmente, lo si prende come un gioco, e questa per l'Italia è una evoluzione enorme.

INGHILTERRA

Una donna diventerà madre col seme prelevato dal marito morto. Un intervento ormai di routine. La parte difficile è uccidere il marito.

Da parte maschile secondo te questo confronto con questa autonomia delle donne con questo desiderio che emerge, cosa ha comportato?

Io sono contento che la donna sia autonoma, perché deve esserlo. Non mi piace che la coppia metta insieme due insufficienze che si aiutano a vicenda; in genere sono sempre coppie tristi. La cosa più comune nella coppia è una persona forte e l'altra un

po' succube. L'ideale sarebbe che entrambi avessero una vita solida e che unissero le loro completezze.

SCOZIA

Arrestati un uomo e una donna che violentavano i loro bambini. Mi è venuto da piangere. I miei mi ignoravano.

E il personaggio di Fontecedro?

Io sono molto deluso dalla scuola italiana, non la sopporto. Ero lanciatisimo, dovevo fare carriera di ricerca medica, ecc., il bando di concorso non usciva e quindi, dopo tanti anni di studio dove il gioco era: più studi più avanti, più sei bravo nel tuo campo più vieni premiato, mi sono trovato davanti ad un gioco che mi diceva: non è più così, la tua vita verrà condizionata da altre cose che non dipendono dalla tua bravura o meno. È una grande turlupinatura. E allora ho creato la figura di questo Fontecedro che è un professore italiano immigrato in America perché schifato dalla scuola italiana, dove la maggior parte degli insegnanti non hanno voglia di insegnare quello che insegnano (questo lo dicono gli studenti che mi scrivono) e perché allora agli studenti dovrebbe interessare quello che imparano? E a questo punto la scuola esiste per giustificare l'apparato scolastico, perché se fosse semplicemente per l'apprendimento, per imparare a leggere, scrivere e far di conto, davvero basterebbero le elementari e le medie. In un articolo Fontecedro dice appunto: fino alla terza elementare, poi per il resto noi sprechiamo il tempo più prezioso, la gioventù, sui banchi a passare delle forche caudine di esami che non hanno alcun senso. Si pensi agli esami: tu passi 5 anni con dei professori, chi meglio di loro per giudicarti alla fine dei 5 anni? No, si creano questi esami, con delle commissioni esterne che ti interrogano su delle materie. È una concezione militaresca, ottocentesca, inquisitoria della scuola, non mi piace! Io vado a scuola per imparare le cose che voglio apprendere. Dopodiché tu vuoi fare il geometra? L'italiano non ti serve! È una cruda realtà, che però viene vissuta come crudeltà, e la scuola non l'ammetterà mai. Che tutti deb-

bano sapere un po' di tutto.. è sbagliato. Al liceo impari un sacco di cose che non ti servono nella vita e che sono semplicemente delle anticipazioni di cose specialistiche. Perché si insegna la matematica superiore e non si insegna il jazz che è altrettanto complicato e più divertente e ha la stessa utilità nella vita pratica, anzi, forse ti diverti di più. E chi se ne frega della matematica! Tutte queste cose entrano poi in Fontecedro, sono cose che esasperate un po' fanno saltar fuori il personaggio, però da casa penso che si avverta la verità di un atteggiamento. Fontecedro incarna l'antiautoritarismo degli anni sessanta e settanta, la ribellione dei giovani, ribellione che oggi non c'è più; i giovani protestano per poter studiare meglio, dando per scontato l'apparato, e questa cosa mi sembra gravissima.

OLANDA

Una ricerca compiuta su 10 milioni di olandesi rivela che chi è single è stressato, depresso, mangia male, beve troppo e fuma troppo. E questi sono anche i motivi per cui è single.

Ricevi molte lettere?

Durante il programma, all'indirizzo riportato sotto, arrivavano ogni settimana 300 lettere di giovani studenti e anche di professori che alla fine si erano allarmati perché il fenomeno aveva preso piede. Quindi capitava che gli studenti, d'accordo, consegnavano il compito in classe di matematica non completato con scritto "disgusto-rama"; io avevo detto questa cosa in TV e allora i professori mi scrivevano dicendo: «ma lei come si permette, lei sta rovinando la mia studentesca, come si permette di dire che estimo non è importante, che il latino non è importante e bla, bla, bla: il latino è importante perché...» Lo so!! L'ho fatto, lo so!! Non è quello il punto. Ma gli studenti capivano, e via sacchi di lettere. Gli studenti mi aiutavano, perché loro hanno l'occhio sui libri di testo e mi inviavano fotocopie di questi libri di fisica con ad esempio il problema in cui si doveva indovinare la velocità di un polipo preso in pieno da un disco da hockey, bellissima pratica americana. Un problema assurdo, la risposta era impossibile. E Fontecedro si è divertito a ricamarci sopra. La scuola è una sofferenza, non ha molto senso.



NIGERIA

Oltre 100 bambini morti in Nigeria perché nel loro scioppo per la tosse c'era del liquido antigelo. Il segretario dell'Onu Boutros-Ghali, è sconvolto. «Chi è quel cretino che ha mandato dell'antigelo in Africa?», ha urlato.

Un criterio che porteresti nella scuola per cambiarla, visto che oggi si sta parlando così tanto di riforme.

La cosa perfetta per me sarebbe che ognuno potesse scegliere la sua formazione in base ai propri interessi. Se io voglio approfondire una certa materia, un certo percorso formativo e man mano che vado avanti vedo che mi interessa per esempio la filosofia, allora mi concentro su studi filosofici letterari, so che ogni anno devo fare cinque materie e che i miei professori sono questi perché me ne hanno parlato bene i miei amici e mi faccio io il mio percorso. Una volta stabilito che i professori sono degni di insegnare la loro materia, me le scelgo io la materie. Non c'è più il liceo classico o scientifico, magari c'è un pacchetto di materie. Così si studiano cose che interessano e le si impara ovviamente e viceversa gli insegnanti insegnano ad alunni che vogliono apprendere. È così, è l'utopia... Ma noi a Palo Alto facciamo così! Lo sai...

Quali sono i programmi e il tipo di questioni di cui ti piacerebbe occuparti?

Ce ne sono tanti, anche se per il momento sono molto concentrato su Panfilo e su Fontecedro, che sono personaggi completi e un po' complessi. Ho scritto una commedia e ne

sto scrivendo un'altra; la prima si intitola *Scene da un adulterio*, che è una parodia di Bergman, però non attraverso il meccanismo solito per assurdo del teatro borghese. Mi sono divertito, ogni volta che c'era un bivio di scelte, di possibilità di azione o di parola di questi due personaggi che si becchettano, a scegliere sempre quella che mi portava all'esaurimento di una parabola. E, a poco a poco, la storia non ha più un arco, non c'è più un'evoluzione dei personaggi; questi si interrogano sul tema della loro relazione adulterina, sanno che fa soffrire, sanno che non ne possono uscire e non ne escono, e rimangono concentrati su questa cosa, perché... può essere molto soddisfacente una relazione adulterina.

CRISI IN ALBANIA

C'è chi teme lo sbarco in Puglia della malavita albanese. ma le coste sono già presidiate da una task-force di professionisti: la Sacra corona unita.

A proposito delle parodie, cosa ci dici a proposito della discussione con la Tamaro? Come mai questa intolleranza, questa paura per un'ironia?

Ma lei mi ha semplicemente denunciato per plagio. Devo dire che, mentre all'estero è diffusa la parodia puntuale sul testo, in Italia non è così. Anche quella che avevano fatto su Cuore su *Va dove ti porta il cuore*, che era *Va dove ti porta il culo*, non diceva nulla del libro, in realtà c'era solamente il titolo cambiato, ma era finta come parodia, era completamente inventata. Io, invece, ho fatto una parodia che prende in giro non solo la

trama e i personaggi, ma anche la prosodia e la sintassi, per cui i suoi tic di scrittrice. E poi era davvero pornografico e blasfemo, come deve essere. Io non sapevo che lei stesse per firmare un contratto con *Famiglia Cristiana*, ma la cosa ovviamente le ha scocciato, e quindi io ho capito, con il senno di poi, per quale motivo ci tenesse a preservare una sua immagine pura. Il problema però non è questo; secondo me, ma il fatto che ci siano persone che all'interno di un'industria culturale credono di essere intoccabili. Figuriamoci, per uno che fa satira non è assolutamente così. Io faccio satira contro di me, contro il papa, e posso fare satira anche contro la Tamaro.

ROMA

Il processo a Eric Priebke è da rifare. L'ex-ufficiale nazista resta in carcere. Forse da rifare anche la strage delle Ardeatine.

È una satira con una funzione sociale?

La satira ha sempre una funzione sociale: quello che è osceno viene messo sulla scena, è sempre così, è una funzione ben codificata, da Aristofane ad oggi. Qualcuno deve farlo.

Le battute sono tratte da **Tabloid, Comix Editori**.



Interrogarsi e analizzare

Alessandro Bosi, docente di Sociologia dell'educazione, Università di Parma

L'ideologia del padre

La mano, la parola e il sito

Per millenni la società si è sviluppata nel segno del padre e ogni individuo aveva la percezione che nulla cambiasse nel passaggio dai suoi genitori ai suoi figli.

Il lento modificarsi delle cose eccedeva lo spazio breve della singola vita. L'incedere della storia era così lento che gli individui non avvertivano le trasformazioni che pure avvenivano sulla loro pelle. A *memoria d'uomo*, tutto rientrava nel governo del padre e della sua *esperienza di vita*. Il padre dichiarava con la sua presenza la continuità delle cose. Ciononostante, in ogni tempo l'uomo ha vissuto la vertigine del sospendersi oltre la storia. Se così non fosse non potremmo comprendere l'angoscia esistenziale che in ogni epoca gli spiriti di più profondo sentire ci hanno trasmesso. L'esperienza del sole che si leva ogni mattina, di una vita che nella sua trama sembra rinnovare ogni giorno le stesse cose, ci inducono a credere che il tempo in cui viviamo sia una transizione verso un futuro certo. Parliamo del presente come di un ponte e, nei nostri quotidiani progetti, come nei più grandiosi affreschi di filosofia della storia, sembriamo certi di uno sviluppo della storia nei tre grandi ordini del passato, del presente e del futuro come sempre è stato da quando è cominciata la vita. Ma in un trepido moto dell'anima, ogni uomo, di fronte all'incertezza del futuro, ha avvertito il dileguarsi d'ogni più solido riferimento, ha percepito come consolatoria e menzognera, la descrizione secondo cui il presente sarebbe un luogo di transito tra opposte sponde. L'angoscia per il futuro è un sentimento più esteso e più profondo di quanto non sia la paura della morte. Per un lungo periodo della vita, finché le forze ci reggono, sfidiamo spavaldi la morte e perfino dubitiamo che non ci riguardi; ma restiamo attoniti di fronte al futuro. Esso è in noi una presenza ambigua che ci dice a ogni istante del suo carattere *eventuale*, è una *presenza-assenza*, dal momento che sta presso di noi, è pensiero dei pensieri, ma di continuo ci dice che potrebbe anche non esserci. E non tanto perché noi, individualmente, si potrebbe morire, ciò che, lo ripe-

to, perlopiù non siamo disposti a credere, quanto piuttosto perché dubitiamo che potrebbe venir meno in quanto futuro.

L'INCERTEZZA DEL FUTURO, L'INCERTEZZA DEL PASSATO

Nel nostro intimo, tutti sappiamo che i mondi c'erano prima di noi e ci saranno dopo di noi, sappiamo che l'oggi ci proietta oltre la storia come un'instabile lingua di terra che sempre in passato si è posata su un'altra sponda, ma dubitiamo che, noi vivi, domani, quella sponda potrebbe mancare. È, questo, un umano sentire; ma oggi, nel nostro frenetico presente, la *vertigine per il domani* non è provocata soltanto dall'incertezza del futuro, ma anche da un passato dal quale ci stiamo allontanando così in fretta da vederlo sparire alle nostre spalle con i nostri stessi occhi.

Questa esperienza non avevamo mai conosciuto nella storia: il nostro passato restava presso di noi sia che fosse un morbido panno in cui ci avvolgevamo piacevolmente, sia che fosse un cencio bagnato del quale non sapevamo come liberarci. Oggi ci allontaniamo così rapidamente dal passato, smettiamo così in fretta ogni abito, da dimenticarne assai presto; al punto che il passato si direbbe non meno incerto del futuro.

Il nostro presente non è dunque neppure un'instabile lingua di terra protesa su un futuro di cui non si ha certezza: è piuttosto un arcipelago d'isolette sulle quali ogni giorno balziamo recidendo il rapporto col passato e senza visualizzare la meta ulteriore. Per millenni le insopprimibili angosce esistenziali hanno trovato una solida risposta nell'ideologia del padre che garantiva la continuità della storia. Oggi viviamo in un'epoca in cui la generazione dei padri ha attraversato tre distinte culture: quella della terra, negli anni quaranta e cinquanta, quella dell'energia durante il boom economico e fino alla crisi petrolifera del 1974 e quella informatica fino a oggi. Queste modificazioni, profonde e rapide come

mai era accaduto in passato, non hanno soltanto provocato continue fratture generazionali, hanno anche segnato la crisi del padre e della sua ideologia millenaria. Ce ne distacciamo in questi anni col venir meno di tre metafore.

La prima è la metafora della mano. La mano del padre è stata per millenni il simbolo del lavoro e con ciò della sua capacità di signoreggiare il mondo. Nel forgiare le armi, nel brandire l'arco, nell'impugnare la spada, nel prolungarsi, attraverso gli utensili, oltre i confini del proprio corpo, la mano ha simboleggiato il processo di civilizzazione. Proiettarsi oltre se stessi. Questo è tipico dell'uomo. Gli altri animali non escono dai confini del proprio corpo, ma tutto riportano alla loro dimensione. Al contrario, soprattutto col fiorire della civiltà contadina, dopo l'epoca del nomadismo, l'uomo lascia segni tangibili di sé nel mondo. Attraverso gli strumenti di guerra e di pace, la mano scrive la storia dell'uomo prima nel mondo e più tardi nei libri. E la storia dell'uomo si scrive sulla sua stessa mano attraverso segni che solo l'indovino sa decifrare perché ogni parola del raccontare lascia un segno indelebile in chi racconta, perché ogni raccontare è, in fine, un raccontarsi.

Così la metafora della mano è tutt'uno con quella della parola. Il racconto del mondo come racconto di sé attraverso la parola del padre è verbo, verità di continuo ri-velata, arricchita in ogni momento di un senso che corrisponde ai comuni bisogni, che con questi si misura e si ingrana per muovere i denti della ruota che fa procedere la storia. La parola del padre pronuncia quella verità che né si ipostatizza, né si relativizza, ma si fa carico della tradizione e di continuo la rinnova difendendola. Essa porta sulle proprie spalle tutta la storia, quella passata e quella a venire, e si muove nel mondo come l'esule Enea pronta a riconoscere in ogni luogo un buon luogo, ma pronta, nello stesso tempo, a rimettersi in marcia verso una nuova terra se glielo indica un segno del cielo. La mano e la parola del padre si legano in questo modo alla terza metafora, quella del sito.

Il sito del padre è il radicamento al suolo, l'identificazione con la terra, col paesaggio, con la comunità. Il padre che attraverso la mano è uscito dai confini del proprio corpo, che attraverso la parola ha pronunciato la propria epopea, col sito definisce la forma della relazione sociale. È il *pater familias*, in questo è l'uno, ma è anche la società degli uomini e in questo è i molti. Nell'identificazione col sito il padre costruisce la propria dimensione sociale e con ciò quei confini che la mano tende a forzare. I confini del sito sono mutevoli e a

volte vanno fortificati, a volte oltrepassati per ampliare i propri orizzonti annettendo siti di altri padri di cui non si condivide la cultura, la pelle, il sangue. Padri definiti nemici.

Nelle tre metafore o, se si preferisce, nell'unica metafora del padre è contenuta anche la modalità con la quale, nella storia, il padre ha educato le generazioni dei figli trasmettendo loro la propria cultura. La mano corrisponde al soggetto, al *chi* educa, il padre, appunto. La parola è il contenuto dell'educazione, il *che cosa* si trasmette. Mentre il sito simboleggia la relazione *l'a chi* è indirizzato l'insegnamento. L'ideologia detta in questo modo la forma della propria trasmissione e conservazione.

LA STORIA OLTRE LA STORIA DEL PADRE

Nella storia del padre, i padri hanno insegnato ai figli maschi la loro comune storia, così possiamo dire riassumendo in modo schematico, una storia millenaria; hanno cioè definito i tratti di una storia patrilineare che oggi leggiamo nell'ambigua luce della sua decadenza. Tutti sappiamo ormai che la storia dei padri non è la storia dei genitori, non è la storia della persona, ma la storia del maschile. Le tre metafore del padre non si addicono alla madre.

Il simbolo arcaico del padre è stato l'arco che scaglia la freccia; quello della madre il cesto che raccoglie ciò di cui ha biso-

gno la famiglia. Tipico del padre è stato il dire, della madre il tacere. Il padre si è esibito nella piazza, la madre si è dissimulata nelle mura domestiche. Diversamente dal padre, *uno e molti*, individuo e società, divino e diabolico, la madre è stata ancella e complemento. Ma negli anni della decadenza la mano non scaglia frecce e non impugna arnesi: si riduce piuttosto alla dimensione di un polpastrello che digita tasti. La parola è contraddetta nel mentre la si pronuncia perché non esistono più grandi narrazioni da evocare e ognuno ha un proprio vissuto da proporre all'altro come termine e tramite della relazione. Quanto al sito, il mondo sembra non avere più confini, se tutto ciò che è qui è ovunque, come in un sortilegio che abbia reso a un tratto ubiquitaria la nostra condizione. Così il padre si accorge di dover imparare da altri soggetti e, perfino i figli, ai quali per millenni aveva consegnato la propria esperienza di vita, ora rivendicano, non tanto la propria personale individualità di fronte ai cieli, ciò che neppure nelle espressioni più virulente i padri avevano potuto impedire, quanto piuttosto loro particolari conoscenze e abilità nel fronteggiare i bisogni della vita. I padri sanno di non essere più maestri, né sanno che cosa si dovrebbe insegnare e a chi. Nella decadenza tutti sentiamo che qualcosa ci manca. Una storia millenaria non la si mette alle spalle facilmente. Possiamo dire che ci siamo liberati del padre, che siamo figli di Edipo, ma non nel senso

che siamo *edipi*, piuttosto nel senso che non siamo più figli di Laio. Nello schema conflittuale di una storia millenaria, padri e figli erano antagonisti così nel governo della reggia come dell'umile capanna.

L'ordine delle cose suggeriva che i padri dovevano trascorrere perché i figli li sostituissero. Quando i padri non trascorrevano col loro tempo, ma pretendevano di ostacolare gli eventi, come fece Laio, o di anticiparli, il caso di re Lear, la tragedia si abbatteva su un'intera comunità. Nella società postmoderna, dissolta la continuità della storia nel nome del padre, relegati come siamo sull'isoletta di un vertiginoso presente, padri o figli che siamo, non ci avvertiamo più come antagonisti nella disputa per un bene comune dal momento che ognuno ha una propria storia di vita e un proprio fine cui ambire. Ciò non significa, pensarlo sarebbe essere ciechi, che non vi siano conflitti fra padri e figli, ma significa che oggi viene meno quello che per millenni è stato il comune oggetto del contendere: lo scettro del padre riservato al figlio. E sulla storia appaiono altri soggetti: la donna, il bambino, lo straniero hanno una loro fisionomia indipendente dallo schematico che spiega la lotta per il potere di due contendenti. E il *figlio del padre*, da Edipo che fu emblematicamente per tutta la storia, diviene Antigone che guida i passi del vecchio padre cieco sugli incerti sentieri di Colono.



Interrogarsi e analizzare

Gianni Caligaris

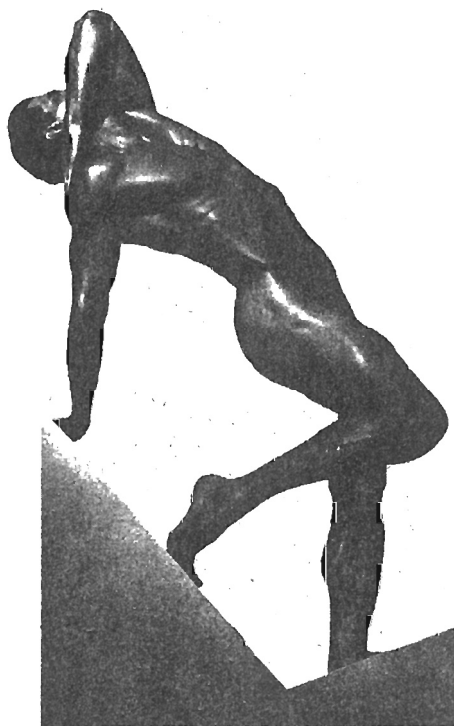
Ostento dunque sono?

Il maschio di fine millennio nell'immaginario pubblicitario

L'immagine del maschio o del maschile può essere decifrata all'interno dello scenario comunicativo della pubblicità partendo da due punti di vista: come il maschio viene definito "nella" pubblicità o "con" la pubblicità.

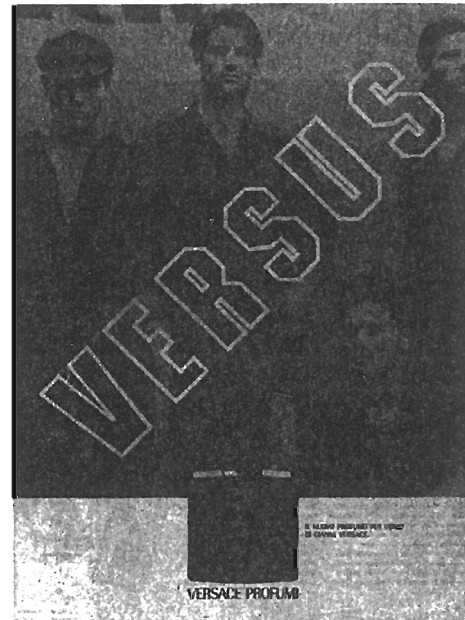
Nel primo caso si osserva come la pubblicità narra il maschio; nel secondo si deduce l'identikit maschile partendo dal tipo di pubblicità che lo attrae o che comunque è costruita per attrarlo. In questa sede utilizzerò maggiormente il primo punto di vista, seppure con qualche scorreria nel secondo.

In generale si può affermare che la maggior parte della produzione è



tuttora ancorata agli stereotipi consolidati: vincente, conquistatore, seduttore, ma anche solidamente inserito nei ruoli familiari, ottimista, misurato nello stile, ben piazzato nei ruoli di potere.

Nella scorsa primavera una giornale femminile ha inscenato un gioco in base al quale tre agenzie pubblicitarie dovevano ipotizzare una campagna per rilanciare l'immagine di un prodotto di cui si riscontra il forte calo di appetibilità. Il maschio, per l'appunto. Il risultato, commentato da Mario Gamba sull'Unità, è che le ipote-



si di lavoro sono state: 1) La capacità di generare figli 2) L'immagine tradizionale di porco non riformabile ma indispensabile 3) Tre qualità supreme: fedeltà, sensibilità, indipendenza dalla mamma.

Insomma, conclude Gamba, le donne '97 ci vogliono identici a come ci volevano quelle del '57 o del '27.

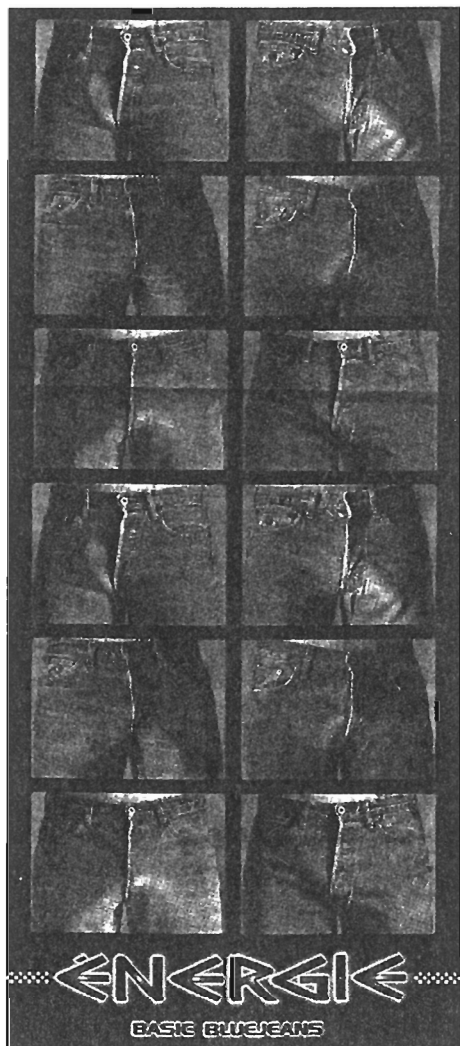
ETOLOGIA, AMBIGUITÀ, DUBBI

Eppure una attenta lettura in filigrana della messaggistica più recente mi offre qualche elemento di novità.

A) La mascolinità, meglio la virilità, comincia ad essere sottolineate fisicamente fino alla provocazione: la serie di inguini nudi di Benetton



piuttosto che la sequenza di membri ben individuabili nelle diverse posizioni, ancorché inguainati in un paio di jeans di "Energie", costituiscono uno stacco rispetto ad una tradizione nella quale la virilità non veniva mai raf-



forzata attraverso la dimostrazione genitale, ma lasciata ad una generica prestanza fisica o agli atteggiamenti sociali.

Lo stesso ricorso al nudo maschile, con una punta di compiacenza al body building, mi sembra qualcosa di diverso dal semplice allineamento all'ancora soverchiante presenza del nudo femminile. Sembra quasi che il maschio ritorni ai comportamenti etologici dell'ostentazione (come le varie livree ed i cerimoniali di corteggiamento dei maschi del regno animale) come risposta ad una messa in dubbio del proprio ruolo.



B) Si inseriscono inoltre immagini che contengono ambiguità di genere. L'omosessualità non è mai esplicitata, ma ogni tanto viene lasciata cadere lì, quasi casualmente, con immagini stile Querelle de Brest o alla Mapplethorpe o ancora vagamente somigliante a quell'ambigua iconografia del corpo maschile così diffusa nel nazismo, zona di confine fra l'autoerotismo e l'omosessualità.

È invece forse più evidente la provocazione dell'avventurarsi nelle terre di mezzo fra i generi: compaiono figure o vagamente asessuate o inquietanti nel loro incompleto ermafroditismo, come il modello di Versace col corpo maschile e l'inguine femminile e l'immagine di Toscani, che è l'esatto contrario, ma anche Lewis che, per Pirelli, si prepara allo scatto, con scarpette dai tacchi a spillo. Sono immagini che non richiamano tanto la transessualità quanto proprio l'indecifrabilità, la messa in discussione delle categorie note.



Nell'insieme, un maschio che vede impallidire i suoi caratteri distintivi ...

C) Infine l'aggressione più grezza e diretta, quella che mette in dubbio la virilità ed il dominio del maschio.

Da un lato aumentano le rappresentazioni delle situazioni di triangolo, "lui, lei e l'altro", (Nikos, Paciotti, birra Sol, Borsalino) in cui l'arbitro è la donna e il becco, orribile a dirsi, è l'uomo.

Dall'altro arrivano gli attacchi più brutali. "Perché gli italiani non scopano più come una volta?" chiede Alfatec, mente Bullock grida "Usa le palle!" (Lo stesso, fino a poco tempo fa, si limitava a definirsi "L'antifurto con le palle"). C'è poi un aggeggio (Brainmost) che propone: "Passiamo la notte insieme?" Le risposte non mancano. Una ragazza esclama "Io e il mio Magnum" in una evidente parafrasi di rapporto orale col il gelato,



ma più esplicitamente qualcuna "fa l'amore con Control", "fa l'amore con il sapore" (Muller) o "va a letto solo con Molteni". Insomma, il maschio è sempre meno indispensabile.



Nel più gentile de casi, è il maschio ad essere oggetto di avances (La Perla), vedendosi così sottratto un ruolo millenario.

Ai tempi di "Pubblicità regresso", avevo parlato di una immagine intitolata "Profumo di uomo, storie di donne" (Sormani) in cui si vedeva un maturo playboy che, all'interno di un bagno turco, narrava "storie di donne", per l'appunto, ad un branco di attenti e giovani ascoltatori. Stando a quanto sopradescritto, pare che l'amico abbia sempre meno da raccontare.

Perché gli italiani non scopano più come una volta?



Perché Alfatec vende tanti aspirapolvere. **alfatec**
Solo aspirapolvere.

D) Se invece ci affidiamo al metodo deduttivo, potremmo guardare molte cose per definire il maschio così come la pubblicità lo immagina da fruitore dei propri messaggi. Ad esempio, potremmo notare un nuovo modo di narrare la paternità che, con crescente frequenza, si presenta da sola, al di fuori della foto di famiglia, in un rapporto più diretto con i figli.

SENSO DI PERDITA, NOSTALGIE, PATOLOGIE

Ma restiamo nel classico ed esaminiamo la cartina di tornasole per eccellenza: la donna, il femminile. Anche qui la stereotipizzazione la fa da padrona e mantiene saldamente al cen-



tro tutte le combinazioni possibili di cosce, tette e sguardi provocanti, fra scene da spogliarello di periferia e estetismi erotizzanti alla Helmut Newton.

Qualche cambiamento, tuttavia emerge, forse collegato anche al bisogno di accentuare il tasso di provocazione. Come ho già riferito su queste pagine qualche mese fa, uno studio di ricercatori dell'università La Sapienza, condotto analizzando 244 spot pubblicitari, ha rilevato che il 18,5% presentano stili di vita psicopatologici, in cui prevalgono erotizzazione (20%), bulimia (19%), aggressività (18%), esibizionismo e feticismo (18%), violenza (16%).

Gli adolescenti prematuri di Calvin Klein hanno scandalizzato gli USA, ma chi non direbbe che l'immagine di "Proibito" sembra un manifesto della pedofilia?

La situazione rappresentata da "Logico", che mi ha sempre colpito per la violenza e la volgarità inaudite che contiene, non potrebbe peraltro con poco sforzo diventare la locandi-



na di un film come "Il branco"?

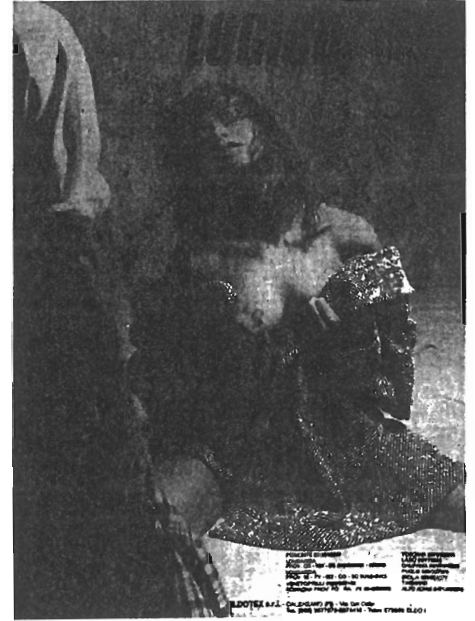
Tutte queste situazioni di eros patologico (potremmo poi trovare casi di feticismo, sadomasochismo, etc. etc.) sono senza dubbio il sintomo di una serenità negativa, così come lo stupro è l'ammissione di una sostanziale impotenza.

Allora, concludendo, se Moschino rappresenta un maschio alla Margritte, con un punto interrogativo al posto del volto, forse è beffardamente vera l'allegoria creata dai pubblicitari per pubblicizzare se stessi (l'immagine appartiene ad una campagna nella quale si affermava che un'azienda che taglia il budget della pubblicità rinuncia alla sua maggiore forza).

Il maschio di fine millennio ha



smarrito qualcosa di sé e guarda con invidia il gallo del pollaio a cui bastano una livrea arrogante ed un recinto per assicurarsi un ruolo e tutte le galline. Peccato che ciò non lo salverà dalla padella.



La violenza maschile come norma?

Violenza ed identità sessuale in Emilia Romagna

Donne e uomini di fronte al crimine: identità sessuale e violenza. Un binomio sconosciuto, pressoché inesistente per il nostro paese. In Italia le informazioni sul sesso di vittime ed autori di reati sono per tradizione molto scarse; la classificazione negli uffici giudiziari di coloro che denunciano e di coloro che commettono un reato spesso dimentica, all'interno dei periodici resoconti statistici, di riportare questo elemento rendendo così particolarmente complessa la recuperabilità di tali informazioni. Una situazione molto diversa da quanto avviene in altre realtà europee dove il tema costituisce un campo di ricerca e di interesse consolidato ormai da più di quarant'anni.

Ma anche da noi, a fronte di una realtà statistica frammentaria, fortunatamente gli sforzi non mancano per comprendere la portata delle differenze di genere quando si è vittime o quando si è "carnefici". E i pochi dati proposti dall'Istat confermano come vi sia una netta differenziazione quando si mettono a confronto i reati con l'identità sessuale. L'uomo, ad esempio, è vittima e autore di crimine soprattutto nel "pubblico", nella strada; la donna invece vive il fenomeno criminale soprattutto in casa, fra le mura domestiche.

È comunque l'uomo ad essere per gran parte dei casi "protagonista" attivo o passivo di un crimine. Prendendo ad esempio i dati riferiti agli anni 1991-94, la percentuale di donne sul totale dei condannati per furto, rapina, omicidio volontario e spaccio di stupefacenti è circa del dieci per cento. Il dato più alto riguarda i furti, con il 13,7%, seguito dallo spaccio con

il 9,2%, gli omicidi volontari con il 5,4% e, in ultimo, le rapine con 5,3 punti percentuali. Più elevato il dato riferito alle vittime di crimine, dove la percentuale femminile sale a poco meno del trenta per cento. Qui, però, le statistiche a disposizione sono estremamente frammentarie e si riferiscono a categorie di reati particolarmente specifiche.

Partendo dalle fonti¹ utilizzate dal "Progetto Città Sicure" della Regione Emilia Romagna², si può affermare che le donne sono autrici e vittime dei crimini solo per l'11,2% dei casi: una donna ogni dieci uomini!

QUALE RELAZIONE FRA AUTORE DI REATO E VITTIMA?

Le differenze di sesso individuate non sono particolarmente interessanti solo se riferite alla presenza o meno della donna nell'evento criminale. I dati individuati creano una frattura ancora più grande tra uomini e donne se si considera la relazione fra l'autore del reato e la propria vittima. Qui le differenze fra uomo e donna diventano estremamente marcate con casistiche nettamente differenti. La classificazione in base al sesso obbliga infatti a differenziare i crimini (sia che si parli di autori e vittime) in base a tre classi principali: crimine che avviene all'interno della famiglia³, quello che avviene al di fuori nucleo familiare⁴ e infine quello che avviene fra sconosciuti. In base a tale classificazione, utilizzando le statistiche degli omicidi tentati e consumati, si evince che il cinquanta per cento delle donne vengono uccise da membri della propria famiglia, in particolare dal marito (44% di tutti i casi di omicidio con vittime

donne); va poi osservato che la percentuale di questo tipo di omicidi commessi è esattamente il doppio rispetto a quella degli omicidi tentati: come a dire che, in famiglia, l'atto criminale non offre nella grande maggioranza dei casi alcuna possibilità di scampo alla vittima di sesso femminile. Elevato il dato riguardante gli omicidi commessi da uomini dediti allo sfruttamento della prostituzione o da clienti: la percentuale qui è di undici punti; particolarmente elevata se si considera l'estrema specificità di questo tipo di relazione.

Queste percentuali vengono completamente capovolte se la vittima è di sesso maschile. Nelle relazioni familiari crolla il dato riguardante il rapporto fra coniugi (solo il 3%) mentre è presente quello riferito alle relazioni figlio-genitore: 7% (con autore e vittima, nella quasi totalità, entrambi di sesso maschile). Ma il dato più elevato è quello riferito agli omicidi commessi fra sconosciuti (44% del totale), in considerazione del fatto che molti casi sono avvenuti nel corso di altri reati, in particolare rapine, dove il dato maschile è preponderante su quello del sesso opposto.

Poco differente rispetto al sesso la percentuale degli omicidi commessi verso amici o conoscenti: nelle donne la è pari al 15%, nell'uomo sale solamente di sette punti, stabilendosi al 22%.

I LUOGHI DEL CRIMINE

Ma se la donna deve quindi guardarsi soprattutto dalle relazioni coniugali, ne consegue che il luogo meno sicuro è la propria residenza, mentre per gli uomini diventa la strada. Si tratta di una differenza particolarmente marcata nel caso degli omicidi consumati, in cui il 63% delle donne è vittima in casa propria contro il 36% degli uomini, anche se il dato riguarda, con differenze percentuali minime, anche molti altri tipi di crimini.

Gli episodi di violenza, sessuale e non, sono in gran parte consumati proprio in casa, ripetuti nel tempo e spesso anche in presenza di una prima denuncia da parte della vittima. Quest'ultima casistica ha portato recentemente alla redazione di un disegno di legge da parte del Consiglio dei Ministri che aggiunge una nuova possibilità alla donna vittima di violenze

da parte del coniuge o del convivente: oltre ad avere la possibilità di denunciare l'autore della violenza in sede penale, sarà presto possibile sollecitare l'adozione di una misura cautelare specifica: l'allontanamento da casa. Una misura sollecitata, non solo dalla necessità di preservare la vittima dal possibile ripetersi del reato, ma anche dalla specificità del luogo dove essa si consuma: la propria residenza, uno spazio considerato dal coniuge violento come una proprietà totalmente personale, lontana purtroppo da qualsiasi regola o norma superiore.

IN QUESTIONE IL COMPORTAMENTO MASCHILE

A fronte di questa realtà definibile "a rischi" differenziati in base al sesso, la risposta della vittima, soprattutto se di sesso femminile, spesso porta all'aumento di quanto riscontrato dai dati statistici piuttosto che ad una loro diminuzione. Nelle donne, come ipotizzano Tamar Pitch e Carmine Ventimiglia quale premessa alla loro ricerca "Sicurezza e differenza di genere ovvero l'insicurezza femminile"⁵, esistono infatti alcune condizioni comuni, quali un diffuso sentimento di vulnerabilità fisica (soprattutto sessuale) e una più alta esposizione a situazioni, azioni, eventi che spesso portano all'utilizzazione di strategie

che il più delle volte si traducono nella "fuga" dalle città. Le donne in pratica evitano il luogo pubblico perché ne avvertono la pericolosità rifugiandosi nella convinzione che la casa, il luogo privato, siano spazi protetti. Ma la casistica presentata dimostra esattamente il contrario: le più recenti indagini sulla violenza sessuale e sul maltrattamento fisico testimoniano come i luoghi scelti come "riparo" siano in realtà i meno garantiti. Luoghi dove oltretutto la donna che subisce violenza è addirittura considerata anche complice piuttosto che vittima, individuando negli sforzi realizzati per proteggersi od uscire da queste situazioni un'imperdonabile aggravante. La violenza quindi è maschile? Le vittime più colpite sono invece donne? I dati sembrano proprio dire così, a conferma di come «il fenomeno della violenza evidenzi in modo drammatico il problema della relazione uomo-donna all'interno della nostra società e richieda la messa in questione dei comportamenti violenti maschili. E le ricerche condotte sino ad ora hanno dimostrato che i comportamenti violenti non appartengono alla patologia o/e alla devianza di singoli individui, ma alla normalità dell'universo culturale maschile dominante»⁶. Come a dire che, quando una città sarà sicura in ogni spazio ed in ogni luogo per le donne, sarà davvero sicura per tutti.



Note

¹ - Le fonti utilizzate sono costituite dai fascicoli e dalle sentenze dei processi per omicidio con sentenza passata in giudicato discussi davanti alle corti d'assise dei distretti di Modena e Bologna. Le conclusioni qui prese in considerazione sono state tratte da M. Barbagli, A.D. Colombo "La criminalità in Emilia-Romagna. Un profilo statistico" in "La sicurezza in Emilia Romagna - Secondo Rapporto Annuale - 1996", Quaderni Città Sicure n°5.

² - Avviato nel giugno del 1995, il "Progetto Città Sicure" è un'articolazione della Direzione generale della Presidenza della Giunta regionale dell'Emilia Romagna ed ha come finalità l'elaborazione di indirizzi politico-culturali nel campo della sicurezza, la predisposizione di rapporti annuali sulla condizione della sicurezza della regione, la programmazione e realizzazione di attività di ricerca-azione, attività di sostegno agli enti locali nella progettazione di interventi in materia di sicurezza delle città, attività di formazione e documentazione e, infine, costruzione di reti di relazione.

³ - All'interno della famiglia sono state prese in considerazione le relazioni coniugali, quelle tra genitori e figli e quelle fra altri membri della famiglia.

⁴ - Nelle relazioni esterne alla famiglia sono comprese le relazioni tra amici, conoscenti, colleghi di lavoro, vicini di casa.

⁵ - "Sicurezza e differenza di genere, ovvero l'insicurezza femminile" è un'iniziativa di ricerca promossa e finanziata dalla regione Emilia Romagna e dai comuni di Piacenza, Bologna e Ravenna. Si tratta di ricostruire aspetti relativi ai sentimenti di insicurezza delle donne in città, in particolare i rischi, le percezioni soggettive e le strategie preventive/difensive messe in atto.

⁶ - Anna Pramstrahler, "Indagini conoscitive sulla violenza delle donne", in "Emilia Romagna. Città Sicure", n°13, marzo/aprile 1997, pag.5

* Nota biografica (su Claudio Risé, autore dell'articolo alla pagina seguente)

Claudio Risé, giornalista, psicoterapeuta, è professore di Polemologia all'Università di Trieste/Gorizia, membro della Sandplay Therapists of America, dell'International Association for Sandplay Therapy, Honorary Member della Canadian Association for Sandplay Therapy, chargé de recherches presso la fondazione Eranos di Ascona (CH), direttore della collana "Immagini del profondo" della Edizioni Red, Como. Sul maschile e la violenza ha pubblicato, tra l'altro: *Parsifal. L'iniziazione dell'uomo al-*

l'amore, Red edizioni; *Il maschio selvatico. Ritrovare la forza dell'istinto rimosso delle buone maniere*, Red edizioni; *La guerra postmoderna. Elementi di polemologia*, Editrice Tecnoscienza, Gorizia (tel/fax 0481.536915). *Psicologia della guerra. Individui, culture e nazioni in cerca di identità*, Red, Como febbraio 1997; *Misteri, guerra e trasformazione. Le battaglie del Sé*, Editrice Barbarossa, tel. 02.201310. "Prefazione a Unabomber Manifesto", Editrice Barbarossa; "Development of the Masculine

in Sandplay", *Journal of Sandplay Therapy*, Vol III, N.1, Fall 1993; "Man's violence in Sandplay", *Journal of Sandplay Therapy*, Vol IV, N.1, Winter 1994; "The dark side of Psychoanalysis", *Eranos Yearbook 1995; Spring Journal*, Putnam, Connecticut, U.S.A., 1996; "Identità di genere e abuso di sostanze nell'attuale fase postmoderna", Atti del convegno: *Carcere e tossicodipendenza; prospettive di ricerca*, USSL 18, Brescia, marzo 1996.

L'uomo, la violenza e l'allegoria della morte

La relazione del maschile con la violenza oggi si rende invisibile, ed in realtà si raddoppia nella negazione della violenza dell'uomo da parte della società della tarda modernità. Quella forma cioè di società industriale detta dei consumi, organizzata sul principio femminile-materno della soddisfazione dei bisogni, e quindi funzionalmente legata allo sviluppo della vita come richiesta di sempre nuovi appagamenti, forma economico-psicologica del "biopotere" descritto nell'opera di Michel Foucault.

Per questa società la violenza maschile, legata ad un desiderio che comprende il rischio e la possibilità della perdita in una prospettiva transpersonale e intrinsecamente scandalosa. Perché comporta la possibilità della distruzione della vita, e dunque del consumo, della conservazione e della ricchezza. Si tratta di una visione ed un'organizzazione sociale ginecocratica in cui il maschile ha spazio in quanto produttore-riproduttore-consumatore, ma non in quanto creatore e suscitatore di desideri incompatibili col biopotere. Un'immagine estrema dell'esito della violenza e delle prospettive che essa apre nell'animo dell'uomo è offerta, ad esempio, da questa poesia di Keith Douglas:

"quindi lasciare il morto nella terra, un organismo incapace di resurrezione, come il mio, meno duraturo che il metallo di un fucile, cibo occasionale di un cane, null'altro che ossa molto presto. Ma stanotte gli amanti non vedranno

il profilo della faccia della luna come quello del cinismo.

E l'uomo saggio è l'amante che nel suo amore planetario ruota senza l'attrito della ragione o il controllo del tempo e il cane selvatico che trova la carne in un buco è il filosofo. La mente prudente sceglie una volta per *tutte l'atteggiamento dell'amante, o quella del cane*"¹.

Ma entrambi, sia l'amante nella sua rotazione cosmica, sia il kunòs che cerca la sua carne nel buco, sono dei devianti nella società della Grande Madre di tutti i consumi. Innanzitutto perché sono diventati ciò che sono, amante transpersonale o filosofo cinico, a partire da una morte-perdita dell'organico-umano e una distruzione del biopotere e del suo "indotto", con tutti i suoi profitti e i suoi show off. In entrambe le soluzioni infatti: amore transpersonale o cane-carne, la società dei consumi va "nella terra" con il morto. E col sogno cinico, ormai impossibile, degli innamorati di tenere tutto insieme, desiderio egoico e cosmo-luna, conservazione della vita, immaginazione-proiezione di amore.

LA VIOLENZA COME ALLEGORIA DELLA MORTE

Nella società successiva alla guerra che ispirò questa poesia di Douglas, è successo tutto il contrario. Si è assistito all'espansione (quasi) globale della proiezione cinica della coppia e della (pseudo) sicurezza della sua villetta a schiera, mentre la vicenda maschile dell'uomo, della morte e

della scelta amante-filosofo diventa emarginazione, patologia, roba da Prozac o da tribunali di guerra, a seconda. Il fatto è che la violenza deprime i consumi, rischia di tirar via di scena ottimi potenziali consumatori, fa piangere le mamme-spose-aziende che non possono più rimpinzare i loro bambinoni.

Eppure, naturalmente, non c'è libertà, e dunque realmente vita, e tantomeno gusto per la vita, senza questo recupero della possibilità di dare-ricevere la morte, di cui la violenza è allegoria e complemento. Come sapeva bene Hegel: «È perché ha saputo riconoscere la morte e affrontarla in quanto tale che lo schiavo può trionfare e guadagnarsi la sovranità». Ma la libertà maschile, come sovranità su sé stessi, va oggi riconquistata al sociale della conservazione materna, liberando il rapporto con la morte ed il suo sfondo affettivo (di cui la violenza è parte importante), patologizzato dal biopotere.

E allora? Allora quel che rimane, se ci sarà, è un affare tra maschi. Hans di ferro nella fiaba dei Grimm non può certo chiedere alla madre di dargli la chiave (che sta proprio sotto il guanciale materno), dentro la quale è stato rinchiuso l'Uomo Selvatico: deve impossessarsene lui stesso² e liberare il Selvadego. Come diceva il vecchio Walt:

"Oh, camerado, avvicinati! Tu e io finalmente una parola per sgombrare il cammino davanti all'infinito!
Oh, qualcosa di estatico e di indimostabile!
Oh, musica selvaggia!
Oh mio trionfo! E anche tu trionferai; Oh, mano nella mano, affrettare la stretta, affrettarsi con me!"³.

Note

1 Dead Men in: *The Complete Poems of Keith Douglas*, ed. D. Graham, Oxford, 1979.

2 Cfr. Robert Bly, *Come diventare uomini*, Mondadori; *Il piccolo libro dell'Ombra*, Red Edizioni, Como, 1992.

3 Walt Whitman, *Fogli d'erba*.



Formazione alla cittadinanza nel rispetto della/e differenza/e

Una ricerca di Luce Irigaray

Come tutelare un'identità civile reale? Come assicurare una convivenza nella diversità di genere, di cultura di religione, di età?

Parte da questo interrogativo la ricerca di Luce Irigaray compiuta in Emilia Romagna d'intesa con l'amministrazione regionale su la "Formazione alla cittadinanza nel rispetto della/e differenza/e". Se guardiamo al mondo della scuola - nota Irigaray - vediamo che i programmi scolastici e le modalità di insegnamento obbediscono entrambi a un unico modello, appropriato a una soggettività maschile. La visione del mondo femminile è dall'inizio sottomessa ad una visione del mondo maschile. «Si tratta dunque di educare tenendo conto della differenza e, per prima cosa, delle differenze fra uomo e donna, ragazzo e ragazza, che sembra una chiave per accedere alla tolleranza nei confronti delle altre diversità».

In che cosa consiste la differenza tra uomini e donne, tra bambine e bambini? Irigaray sostiene che si tratta di una differenza irriducibile. Le soggettività maschili e femminili si strutturano in modo differente a partire da una serie di fattori di fondo: essere nata(o) dal proprio genere o da un genere altro dal proprio; potere o no concepire un vivente nel proprio corpo; generare in sé o fuori da sé; poter nutrire un altro vivente dal proprio corpo o solo con il proprio lavoro.

Ma per far apparire in maniera evidente le differenze, Irigaray ha svolto un'indagine su una quarantina di campioni scolastici di diverse città dell'Emilia Romagna e su 8 gruppi di adulti sul modo di parlare delle donne e delle ragazze e degli uomini e dei ragazzi, i cui risultati sono particolarmente interessanti.

In una quarta elementare Luce Irigaray invita a scrivere frasi dove compare la proposi-

zione "con". Quando i maschietti vanno alla lavagna scrivono: "Con la mazza batto la palla" oppure "Con il profilattico, ho fatto l'amore", "A me piace la birra con il nome"; le bambine invece scrivono: "Con Marco, io parlo" o "Con te mi diverto". Dove sta la differenza? Una bambina nota: "Le frasi delle ragazze parlano di sentimenti con ragazzi e amiche da cui sono attratte, invece i ragazzi parlano di quello che gli piacerebbe fare nella loro vita, insomma i loro sogni con degli oggetti". Un bambino aggiunge "Le femmine pensano ad altre persone, i maschi invece pensano agli oggetti che si possono toccare e usare".

Non si tratta di un caso particolare, risposte analoghe si sono registrate nelle altre scuole. Certo si tratta solo di un esempio, a cui si potrebbero aggiungere altre osservazioni, ma è indicativo di come il linguaggio delle ragazze privilegi il rapporto interpersonale, mentre quello dei ragazzi privilegi il rapporto persona-cosa.

Quando si rivolge agli adulti, studenti universitari, militanti della sinistra giovanile, funzionari comunali, insegnanti, Irigaray pone dei quesiti di fronte ai quali si rischia di rimanere a bocca aperta: «Lei si interessa lo stesso alla politica quando è innamorato/a?», «Quale sarebbe secondo lei il rapporto ideale fra la vita politica e la vita familiare?», «Può esistere una democrazia se prima non si stabilisce un rapporto democratico all'interno della coppia e della famiglia?».

Che si tratti di giovani o di adulti, spiega Irigaray, tutte le parole di ragazze/i, di donne e uomini, testimoniano differenze incontestabili. Curiosamente, Irigaray nota che «i risultati raccolti durante questo lavoro sulla Formazione alla cittadinanza nel rispetto della/e differenza/e manifestano un impoverimento della vita relazionale legato allo svi-

luppo degli studi. I/le maestri/e sono più sprovvisti/e di vita relazionale che i/le bambini/e. Sembrano essersi dimenticati le parole e i gesti per manifestare e realizzare rapporti con gli altri/e al posto di averne acquisito nuovi». Insomma la scuola blocca le capacità relazionali nei più piccoli, le indirizza verso la gara, la conflittualità anziché verso una coesistenza pacifica e creativa con gli altri. Ma ciò in fondo non stupisce più di tanto. La sostanza è che «l'istruzione fondata su attitudini e qualità di un solo genere (il maschile) priva la società e la cultura dei valori utili di cui l'altro genere è portatore».

«Occorre ri-equilibrare l'educazione, riconoscendo la dualità dei soggetti. Sia nella vita privata che in quella pubblica, ciò che è più importante è la capacità di mettersi in relazione con l'altro. Educare il ragazzo e la ragazza a conoscere e assumere la propria identità nel rispetto delle loro differenze, prepara a una convivenza civile più matura e democratica ma anche a una migliore condivisione amorosa». La ricerca di Irigaray si conclude dunque con alcune proposte:

- *Non ridurre l'informazione scolastica sulla differenza sessuale, in particolare nella scuola elementare, a dati sugli organi genitali utili per la riproduzione, ma estenderla a un discorso sull'insieme del corpo, sul desiderio, sulle differenze soggettive fra maschio e femmina, e prevedere modi di condurre ragazzi e ragazze a comunicare fra loro attraverso gesti e parole nel rispetto di sé e dell'altro.*

- *Nei corsi di istruzione civica, dedicare delle sedute alla presa di coscienza dell'importanza della differenza sessuale per l'identità del/della cittadino/a, insegnare vie per la convivenza e la comunicazione fra generi nel rispetto delle diversità, e far vedere il ruolo chiave di questo atteggiamento per il rispetto delle altre differenze: di età, di razza, di cultura, di tradizione, ecc...*

- *Nella formazione dei/delle maestre/i, istituire un corso di educazione, teorica e pratica, alla vita relazionale, con una particolare attenzione accordata alle realtà e ai valori relativi alla differenza di genere.*

- *Per dare un di più alle ragazze/i che seguono una formazione professionale, insegnare nei programmi un insegnamento alla teoria e alla pratica della differenza sessuale.*

Fine prima parte
La seconda parte nel n°/g



SOMMARIO

Pag. 2	Editoriale – Un carico prezioso
3	Uomini a metà strada
6	Derive del maschile
8	Un'occasione straordinaria...
11	Ringraziamenti
12	Congedarsi dal patriarcato, abitare la possibilità
16	Facendo i conti con la propria storia
19	Il femminismo e la deriva del maschile
21	Dal privato al politico (e ritorno)
24	Un altro maschile, un'altra esperienza di sé
26	Interrogarsi come genere: perché la violenza maschile
30	L'uomo rianimato
33	Il "disagio maschile" tra fragilità e violenza
35	Corpo a corpo con la televisione
39	L'ideologia del padre
41	Ostento dunque sono?
44	La violenza maschile come norma?
45	Nota biografica su Claudio Risé
46	L'uomo, la violenza e l'allegoria della morte
47	Formazione alla cittadinanza nel rispetto della/e differenza/e

In copertina: Vignetta tratta da *Diabolik*

